RACCOLTA

DI OPUSCOLI

FILOSOFICI, E FILOLOGICI

DI

GIO. GUALBERTO

DE SORIA

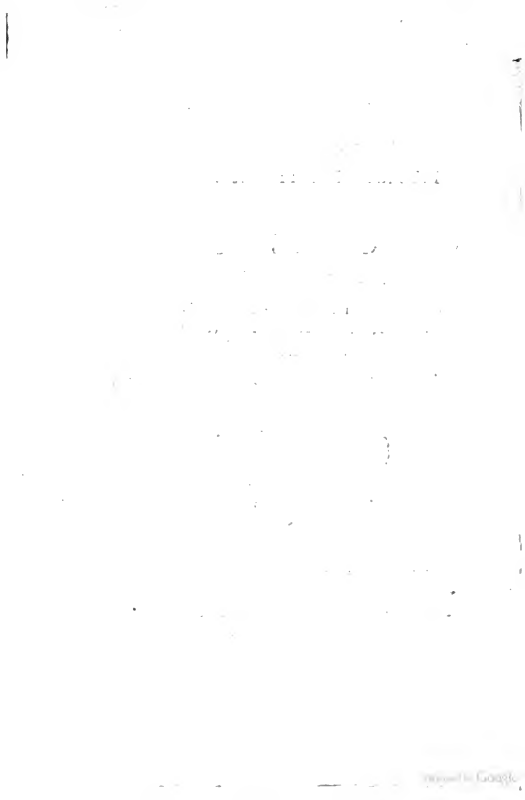
Decano Professor Filosofico, e Bibliotecario

DELL' ALMA UNIVERSITA' DI PISA.

TOMO PRIMO.

IN PISA L' ANNO MDCCLXVI.

NELLA NUOVA STAMP. DI AGOSTINO PIZZORNO

Con Licenza de' Superiori.

AVVISO
DELLO STAMPATORE

SON persuaso di far cosa gratissima alla Repubblica Letteraria presentandole questa Raccolta di Opuscoli. Il Nome del Chi. Autore, e le molte richieste che me ne son fatte non mi permettono il dubitarne. Sei di questi Opuscoli furon' altra volta stampati a Lucca in un Tometto; ma non fu possibile poco dopo di trovarne neppure un' Esemplare: Era dunque necessario inserirli in questa Raccolta. Se le abituali Indisposizioni dell' Autore, e singolarmente un' Ottalmia di 14. Mesi che tuttora lo affligge l' avessero permesso, in vece di questi 3. Tomi sarebbero 5. e più. Volendolo la di Lui salute, dopo

pubblicata la ſua nuova, e deſideratiſſima Coſmologia mi fornirà un' altra ſerie di Opuſcoli uguali alla preſente. Del reſto per dar qualche ordine a' Ragionamenti di queſta Collezione, ſono ſtati dall' Autore medeſimo diviſi in due generi. I contenuti nel primo, e nel ſecondo Tomo hanno per ſoggetto la ſpecie Umana. Gli Argomenti del terzo appartengono alla ſcienza delle coſe eſtrinſeche all' Uomo. Gl' Indici anneſſi ne fanno vedere il Dettaglio.

INDICE.

RAGIONAMENTO
PRIMO
DELLA IMMATERIALITA'
DELLE NATURE
INTELLIGENTI.

§. I.

NON biſogna confondere la quiſtione della Immaterialità con quella della Immortalità delle Nature penſanti. Intieri Popoli, ed intiere Scuole di Filoſofi hanno creduto gli Eſseri penſanti, anche degli Ordini ſuperiori allo Spirito Umano, Immortali, e Materiali inſieme. Gli Dei di *Omero*, e di *Eſiodo*, tutti nati dal

Caos Materiale, ſon Corporei, benchè creduti Immortali: così ne penſarono i Greci, i Romani, e la maggior parte degl' Idolatri Orientali, Meridionali, e Settentrionali, conoſciuti dagli antichi Iſtorici, come i Perſi, i Sabèi, gl' Indi, gli Egizj (tolti al più gl' Iniziati a' Miſterj d' *Iſide*) gli Abiſſini, i Geti, i Traci, i Galati, e i Galli. Gli Ebrei ſteſsi, non infetti di Sadduceiſmo, non conoſcevano, generalmente parlando, l' Immaterialità, propriamente detta, degli Animi Umani, e degli Angeli, quantunque gli credeſsero Immortali. E tra' Popoli odierni Idolatri neſsuna opinione è più comune dell' Immortalità degli Animi, ed inſieme della loro non immateriale Natura, come i più periti Viaggiatori ne accertano: talchè pochiſsime, e le più barbare ſono le viventi Nazioni Idolatre, che non ammettono la ſuſſiſtenza degli Animi dopo la morte, ma forſe non ve n' è alcuna, che ſi ſollevi alla nozione dell' Immaterialità delle penſanti Soſtanze.

§. II.

§. II.

E quanto alle Scuole, o Sette de' Filosofi antichi, e degl' illustri Uomini di tal classe, tutti i Materialisti, eccettuati gli Stoici, non seguaci di *Eraclito*, e di *Zenone Eleate*, ma di *Stratone Lampsacense*, quei Filosofi della Setta Jonica, che son tra *Talete*, ed *Anassagora*, e gli Atomisti, non i più antichi però derivati da *Mosco*, ma i posteriori, cioè i Democritici o Epicurei, eccettuati dissi questi tali, tutti gli altri Materialisti crederono la sussistenza degli Animi dopo la morte de' corruttibili Corpi, e molto più l' Immortalità delle Superiori Sostanze pensanti, quantunque le giudicassero materiali. Non si sà bene se i primi Filosofi della Setta Italica, o Pittagorica, benchè acerrimi difensori dell' Immortalità dello Spirito Umano, non che de' più eccellenti, ne riconoscessero l' Immaterialità. Una tal credenza si propagò nel seno del Cristianesimo ancora, giacchè, per tacere degli antichi Ebioniti, l' Autore delle Clementine Apocrife, *Me-*

litone, *Tertulliano*, *S. Ireneo*, *S. Ilario*, *Taziano*, *Caſſiano*, *Gennadio*, *Metodio*, *Fauſto* confutato da *Claudiano Mammerto*, al riferir di *Fozio*, ed altri Criſtiani de' primi Secoli, non conobbero l' incorporea natura di ogni Soſtanza penſante, eppure ne difendevano, e credevano l' Immortalità. *Origene* nel Proemio del ſuo *Periarcon* non ſa decidere, ſe le Nature Intelligenti, che per altro ſtimava ſenza dubbio immortali, ſiano o non ſiano incorporee.

§. III.

Nè ſtentavano ad unire colla Materialità l' Immortalità; poichè quegli, che opinavano, che il percepire foſse inerente alla Materia, ben vedevano, che la Materia non può ceſsar di eſiſtere, ſe non ſia annichilata a bella poſta da una Cauſa Onnipotente, e quegli che credevano dipendere dalla ſtruttura l' Intelligenza de' Corporei penſanti Soggetti, e le varie maniere di percipere dalle varie ſtrutture di eſsi, potevano accoppiare ciò non oſtan-

te,

te, e di fatto accoppiavano l' Immortalità colla Materialità delle Cose pensanti, opinando, che non vi fosser nell' Universo Cause seconde, sufficienti a dissolvere, e disordinare quelle tali Corporee Nature, o che la suprema Causa le volesse da tali scioglimenti preservare, e renderle per conseguenza immortali: così *Platone* nel *Timèo* fa dire dalla Somma Divinità all' altre inferiori, che quantunque fossero di natura loro mortali, elle sarebbero niente dimeno immortali di fatto pel suo buon volere. Nè, per vero dire, può in altro senso esser eternamente sussistente in futuro ciò che ha avuto principio; essendo manifesto, che la Causa Creatrice può annichilare; poichè sono atti uguali, o di una stessa possanza, il far passare dal non essere all' essere, e viceversa dall' essere al non essere. Ma tolta un' Azione annichilatrice non può un Soggetto semplicissimo, o non composto di parti cessar di esistere, perchè non può esser trasformato per dissoluzione, e nuova combinazione di parti, come è evidente dai termini.

§. IV.

Una tale Immaterialità, o Spiritualità degli Esseri pensanti, propriamente detta, non è per altro, come alcuni han creduto, una scoperta del *Cartesio*. Egli non fece, che sostenerla, e ben lontano dall' esserne Autore non ne dette veruna novella prova, e ne tacque alcune delle migliori dagli Antichi osservate. Che poi l' Immaterialità delle Nature pensanti, nell' addotto rigoroso senso intesa, fosse nota a molti Antichi, ed a Scuole intiere di Filosofi, ella è una cosa di fatto innegabile. I Caldei, che son forse i più antichi Sapienti dell' Orbe, senza eccettuarne gli Egizj, ne fecero un' Articolo principalissimo della loro Dottrina, come è chiaro dagli Oracoli Caldaici, attribuiti al primo *Zoroastro* dall' Anonimo Compendiatore de' Dogmi Caldaici, da *Platone*, da *Psello*, dalle Testimonianze di *Eusebio* nella Preparazione Evangelica, e dalle Osservazioni di *Francesco Patricio*, che ci ha data nel 1593. la più compita, e la più emendata Raccolta degli Oracoli Cal-

Caldei, tradotti in Latino, come prima lo erano ſtati in Greco da *Giuliano* Filoſofo Caldeo, figlio di *Beroſo*, che portò il primo in Grecia la Sapienza Caldaica. Le Dottrine de' Caldei, e con eſse la Nozione dell' Immaterialità degli Eſseri penſanti, ſi diffuſero tra i Savj della Perſia, onde gli antichi Magi ne furono ſoſtenitori, quantunque in progreſſo di tempo, par che la Scuola Perſiana declinaſſe dalla Caldaica origine, non ammettendo le Nature penſanti, da qualunque corporea unione ſeparate, o da ogni material commercio diviſe, il che per altro non prova, che confondeſſero le Soſtanze penſanti colla Materia. Ed in realtà *Oſtane*, che portò in Grecia la Filoſofia Perſica, inſegnava l' Immaterialità degli Eſseri penſanti, come da' Teſtimonj della Scuola Platonica appariſce. Probabilmente i Gimnoſofiſti, ed i Bracmani crederono eſſi pure l' Immaterialità de' Soggetti penſanti, perchè dalle reliquie della loro Dottrina, vi ſi riconoſce molta affinità con i ſentimenti de' Caldei. L' Autore del Libro della più ar-

cana parte della Divina Sapienza secondo gli Egizj, era persuaso della Spiritualità dell' Anima, e che tale ne fosse la credenza de' Savj Egiziani, cioè degl' Iniziati a' Misterj, affermava. Di *Platone*, e della Scuola Platonica non vi ha dubbio. Distingue esso nel suo Fedone l' Anima dalla Materia evidentemente, e molto più così pensava di *Dio* e delle Menti superiori all' Umana, come si ravvisa dal suo Timèo. *Ammonio*, e *Numenio*, il primo de' quali fu Maestro di *Plotino*, sì famoso nella Scuola Platonica, confutarono con libri intieri, quei che dicevano, che l' Anima è corporea. *Zenocrate* la definiva Mente senza nessun corpo. Non sappiam bene l'idee di *Pittagora*, perchè non ne abbiamo gli scritti, e ci sono variamente espresse dagli altri, ma secondo *Jamblico*, ed *Onato* grandi Pittagorici, e la Divinità, e gli altri Esseri pensanti son cose distinte dal Corpo. *Aristotele* nel secondo Libro dell' Anima sostiene, che la non ha corpo, confuta *Democrito*, e tutti quegli che dicevano, che l' Anima è composta di parti nel Libro 1., capit.

6.; e

6.; e nel 9., che ella non è divisibile. *Simplicio* il Peripatetico prova a lungo la Dottrina del suo Maestro, tant' è vero, che *Aristotele* non opinava, almeno in quel tempo, che la Materia pensi, o che l' Anima sia materiale, con permissione di quegli Antichi, e Moderni, che hanno creduto di lui il contrario. *Salustio* il *Cinico* distingue diligentemente i Corpi dagli Esseri intelligenti; siccome *Cicerone* nelle Tusculane e *nel Libro* 1. *de senectute*; e *Macrobio* nel Sogno di *Scipione* Lib. 1. cap. 14. dice, che tanto la sentenza dell' Immortalità, quanto quella dell' incorporea natura degli Animi avevano prevaluto, ed erano le dominanti: per non parlare dell' antico Libro degl' Indi Mogoli, chiamato *Pausangan*, nel quale l' Immaterialità indivisibile dell' Essere supremo è chiaramente espressa, la qual' idea è conforme a quella, che ne dà il primo Capitolo della Metamorfosi Indiana di *Delton*, il che fa presumere, che quei Savj riconoscessero l' Immaterialità delle inferiori Nature pensanti altresì. Egli è vero, che le parole Spirito, Anima, Incorporeo

vo-

vogliono ſpeſſo dire, nel linguaggio degli antichi Greci, e Latini, un Corpo tenuiſsimo, come il fiato, l' aria, l' Etere, un' effluvio, un' eſalazione, la qual tenuità *Ariſtotele* chiama incorporeiſsima ἀσωματώτατον, come nel Lib. 1. *de Anima* cap. 2. ove parla dell' opinione di *Eraclito*. Ma gli Scrittori, che abbiam citati come Immaterialiſti, danno agli Eſseri penſanti tali attributi, ch' eſcludono ogni Materia comunque tenuiſsima, perchè o gli diſtinguono eſpreſsamente da tutto ciò che è Materia, o gli chiamano ſemplici, incompoſti, privi di parti, e perciò rigoroſamente, e propriamente Immateriali. Ma neſsuno tra gli Antichi ne ha ſcritto sì profondamente come *Plotino*, dal quale ſi vede, che gl' Immaterialiſti ſi fondavano in ſublimi, e forti ragioni aſsai più, che generalmente non ſe ne penſa: il mal di *Plotino* in quei ſuoi Raziocinj è il troppo poco metodo, ma lo ſcriver con ſpirito geometrico fuori de' limiti delle Matematiche, non era la virtù degli Antichi, come non è aſsai comune tra' Moderni.

§. V.

§. V.

Del resto una Quistione sì agitata per tanti Secoli, ed intorno alla quale abbiam tanti libri per ambedue le parti, si può forse, a prenderne bene il verso, risolvere con un brevissimo Raziocinio, anzi col più breve de' Raziocinj possibili, qual'è un solo Entimema. Avanti di proporlo, suppongo noto a ciascuno, che tutti i segmenti, o rotti innumerabili di un Corpo comunque grande o piccolo, son Corpi anch'essi, son Materia, o Soggetti Corporei, le quali espressioni son sinonime: suppongo in secondo luogo, che ognun capisca, che gli Attributi, le Modificazioni, le proprietà di una medesima specie in distinti Soggetti, non posson non esser numericamente distinte; così se due Corpi, o due parti di un Corpo sono in moto comunque simile, non può il moto dell'una non esser distinto dal moto dell'altra; se due Corpi son rotondi, la rotondità non può essere in ambedue quella medesima in numero, che è dell'

uno

uno de' due; se son due o più i Soggetti pensanti, i pensieri dell' uno non possono non esser distinti, almeno in numero, da' pensieri dell' altro, e la facoltà percipiente dell' uno dalla facoltà percipiente dell' altro ec. Posti pertanto quei semplicissimi, e comuni Precogniti, che niuno ha mai revocato, o può revocare in dubbio, ecco l' Entimema accennato.

§. VI.

Tanto è dire che un Corpo abbia una data Percezione, quanto è dire (a norma del primo Precognito) che innumerabili Corpi abbiano *una stessa Modificazione Comune*; il che è assurdo (per il secondo Precognito) Dunque nessun Corpo può aver Percezione veruna.

§. VII.

E' dunque manifesto, che ciò, che pensa, non può esser Corpo, e che quegli, che credono in contrario, danno senz' accorgersene nella medesima strava-

vaganza, ed asfurdità, in cui darebbe chi dicesse, che tutte le Menti del Genere Umano sono una Mente, o un Soggetto pensante. So che vi sono molte altre maniere di provare l' Immaterialità delle Nature pensanti, ma non so, che ve ne sia altra più forte, nè sì breve, e semplice a un gran pezzo, non essendo l' addotta dimostrazione, che un' Antecedente, e una Conseguenza: tanto è vero che uno può escire da intralciate Quistioni in brevi, e facili passi, quando venga fatto al celeste talento degli Animi, chiamato Sagacità, di discernere la migliore strada, la quale per lo più ci fugge di occhio, ed allora è forza raggirarsi, come in un laberinto, per tortuosi, e lunghi cammini, dai quali o non si esca punto, o a grande stento.

§. VIII.

Dall' adotte cose apparisce, che un solo Entimema basta per rovesciare dalle radici l' antico errore del moderno *Spinosa*, o il Panteismo, del quale il Sig.

Sig. *Raphton* prova che erano infetti i Libri mistici degli Egizj, de' Persi, de' Cabalisti, e che fu tra i Greci propagato da *Xenofane*, e dalla Setta Eleatica.

RA-

RAGIONAMENTO
SECONDO
DELLA POTENZA

Che ha lo Spirito Umano di determinar se medesimo, chiamata Libertà.

§. I.

SE la Libertà dello Spirito Umano fosse una quistione di una cosa estrinseca all' Uomo, o di cosa, che si potesse avere senza averne coscienza, non sarebbe da maravigliarsi, che se ne fossero fatte tante dispute, e se ne fossero scritti tanti fogli per l' una, e per l' altra parte; ma trattandosi di cosa, di cui dobbiamo esserne intimamente consapevoli, ed averne, come si suol dire, Scienza, e Coscienza, giacchè è quistione di una nostra attitudine, ella è cosa strana, a dir vero, che se ne sia tanto disputato, e che gli Uomini sieno scisi in partiti sopra un Punto di tal sorta. Niente prova meglio la cortezza, e la stra-

va-

vaganza della mente umana, ed il segreto potere de' varj affetti su i nostri giudizj. Se un tale desiderasse accertarsi se egli possa o nò sollevare un dato peso, e tutt' altra cosa facesse, per risolvere il dubbio, fuorchè ricorrere all' Esperienza provandovisi, tutti riderebber di lui: ma perchè dunque ognuno non ride di se, se dubitando di essere o nò dotato dell' attitudine di determinare se medesimo, non scioglie la quistione col medesimo metodo, e in vece di provarvisi, che è la decisiva maniera di accertarsene, si confonde il cervello con inutili estranee speculazioni tra mille fallaci, e vane sottigliezze? Vogliam noi esser certi se possiamo o nò sceglier tra due partiti, se siamo atti o nò ed all' uno, ed all' altro? Proviamoci se ci riesca l'una e l'altra determinazione di noi stessi. Riescendoci, è manifesto, che abbiam dunque quell' attitudine, la quale se m..n:asse sarebbe senza soccorso il nostro provarvisi con tutti gli sforzi.

§. II.

§. II.

Ora chiunque vorrà metter se stesso ad una tal prova resterà convinto per intima coscienza di esser' atto a determinar se medesimo al sì piuttosto, che al nò, e viceversa; a questo piuttosto, che a quel diverso partito, e al contrario; col solo divario, che più difficile gli riescirà il determinarsi efficacemente ad uno, e più facile l' appigliarsi ad un' altro, le quali maggiori, o minori difficoltà, e facilità, finchè il difficile non giunge ad esser un' impossibile a tutti i nostri sforzi, non concludon nulla contra la reale attitudine del nostro spirito a determinar se medesimo tra 'l sì, e 'l nò, e tra più disparati partiti. Questo metodo adunque di provarsi a determinar noi medesimi a qualunque partito per esplorar, se lo possiamo, decide certamente la quistione della Libertà Umana; convince pienamente, che ne siamo dotati, poichè ce lo fa sentire con intima coscienza, ed insieme ci mostra fino a qual segno, o in quali casi siam liberi, e quali all' opposto sieno

quei casi, ne' quali non abbiam punto la potestà di determinarci a qualunque de' due opposti partiti.

§. III.

I casi, ne' quali non siam liberi a scegliere, posson ridursi a' seguenti capi.

1. Non è possibile opinar seriamente contra l' attual evidenza perfetta, nè pienamente credere, come certo, ciò che ci sembra destituto di convincenti prove, o da mere probabilità, ed in conseguenza fallaci, sostenuto.

2. Nessuno può deliberatamente aver caro, o volere il proprio male per se medesimo, nè aver discara, e non volere la propria felicità, o il proprio bene in quanto tale, o considerato come tale.

3. Non abbiam la potenza d' impedire le prime mozioni dell' amor di noi stessi, e perciò la nascita degli affetti, che ne derivano, corrispondenti alle percezioni eccitatrici di essi.

4. Poichè son due contradittorie Impotenza, e Libertà, chè è potenza

al sì, e al nò, è manifesto, che essendo le nostre mentali, e macchinali attitudini, che in qualche modo dipendono dal nostro volere, certe tali, e nonaltre, e di una certa energia, e capacità, non da più, tutte quelle cose, che esigono altre attitudini, o gradi maggiori di quelli, ove possiam giungere, son di natura loro fuori de' limiti di ogni nostra libertà. Eccettuati adunque i finquì divisati casi, se vorremo far' esperienza di noi stessi, resteremo convinti a prova di esser realmente liberi a tutto il resto: onde è superfluo ridurre a capi tutti quei casi, ne' quali siam forniti dell' attitudine di determinar noi medesimi a qualunque degli opposti, e differenti partiti, o termini di elezione, e di posposizione.

§. IV.

Dalle cose finquì dette è certissimo, che tutte le objezioni, ed argomentazioni contra la libertà sono inconcludenti sottigliezze, e Sofismi, perchè contra un fatto patente non vi

può eſſer buona ragione alcuna. Il grando Argomento di *M. Collins*, che ſe gli atti della Volontà, chiamati Volizioni, e Nolizioni, hanno una Cagione adeguata ſono atti immancabili, e neceſsarj, non liberi, e ſe non hanno una Cagione adeguata ſono impoſsibili, perchè Cauſa incompleta, e Cauſa inſufficiente ſon Sinonimi, e ſenza Cauſa ſufficiente non può naſcer nulla, ſi riſolve in una mera petizione di Principio. Egli è veriſſimo, che una Cauſa completa, *la quale non poſſa ritener ſe ſteſſa*, non può non produrre l' effetto, cui ella è adeguata, e che una Cauſa inadeguata, o inſufficiente a un dato effetto, non può produrlo; ma non è punto vero, che *ogni* Cauſa adeguata, che vale a dire, ſufficiente a produrre un dato effetto, debba produrlo immancabilmente, e neceſsariamente, talchè non poſſa ritenerſene; ed è altresì falſo, che *neſſuna* Cauſa poſſa render ſe ſteſſa operante. Noi conoſciamo al contrario per intima coſcienza, quando ne facciamo in noi ſteſsi la prova, che le naturali appetenze, ed avverſioni

sioni dell' animo, i motivi di agir piuttosto in una maniera, che in un' altra, di voler piuttosto il sì, che 'l nò, o viceversa (tolte sempre l' eccezioni, che abbiamo antecedentemente esposte) son bensì Cause inclinanti, ed eccitanti, ma non determinanti, ed immancabilmente efficienti, poichè possiam resistère, almeno sforzandoci, più o meno, e possiam volere il contrario; che vale a dire, noi sentiamo in noi stessi, che l' animo nostro è una Causa sufficientissima a produrre atti di elezione, e di pospofizione, senza che per questo gli produca immancabilmente, e necessariamente. Perlochè non possiamo negare a noi medesimi, convinti dall' intima Esperienza di noi, l' attual' esistenza, non che la possibilità delle nature atte a rendere o nò se stesse volenti, ed efficienti, cioè capaci di determinar se medesime a volere, e ad agire, o viceversa, ed in conseguenza a risolversi tra disparati, e contrarj partiti, o a non volerne nessuno, o piuttosto quello che questo, e al contrario.

§. V.

La Potenza, che abbiam descritta, e dimostrata non solo come possibile, ma come esistente coll' unico decisivo Filosofico Argomento dell' intima coscienza di noi medesimi posti alla prova, suol dividersi dagli Autori in Libertà di contradizione, e Libertà di contrarietà, intendendo colla prima espressione l' attitudine tra 'l sì e 'l nò di un dato partito, e per la seconda l' attitudine a scerre tra i partiti disparati, ed opposti: ma, per dir vero, ella è questa una divisione arbitraria, risolvendosi la Libertà di contrarietà in due atti della Libertà di contradizione. Per restarne convinti basta riflettere, che se, a cagion di esempio, deliberando noi di viaggiare verso Levante, o verso Ponente, che son due partiti contrarj, preferiamo il viaggio di Ponente, nulla di più facciamo, senonche determinarci al nò, quanto all' andare o al non andare in Levante, e determinarci al sì, quanto all' andare o al non andare in Ponente, che son due

due atti, come ognun vede, di mera Libertà di contradizione. Onde la più inſtruttiva, e real diviſione della Libertà, par che ſia il diſtinguere tra la Libertà in genere, e la Libertà ſpeciale, ovvero tra la Libertà capace di abuſo, e però defettibile, e la Libertà incapace di abuſo, e perciò impeccabile. La Libertà generale può portarſi al sì, e al nò in *qualunque* dato partito, ed in conſeguenza può determinarſi anche a quegli, che dalla retta Ragion Morale, e dalla Virtù ſon condannati; onde una tal Libertà illimitata, che vale a dire, generale, e di ſua natura capace di abuſar di ſe ſteſſa, per conſeguenza ella non è immune da imperfezione, eſſendo certamente un' imperfezione l'eſſer capaci di violare in preferenza i dettami della retta Ragione, e della Virtù; laddove la Libertà da queſta taccia eſente, incapace di ſcerre un' irragionevole, e vizioſo partito, ella è pura, e perfetta appunto perchè non illimitata, e ſconfinata, ma ſpeciale, ed atta ſoltanto a quelle preferenze, e poſpoſizioni, che alle rego-

le della Ragione, e della Virtù non si oppongono, o sono ad esse conformi. Quando si parla della Libertà in astratto senza distinzioni, e senza limitazioni, s' intende sempre per l' uso della lingua, e per la natura dell'Idee astratte, e però generiche, ed illimitate, s' intende, dico, l' attitudine a scerre *qualsisia* partito, e perciò anche i viziosi, ed irragionevoli.

§. VI.

E perchè implica manifesta contradizione essere attualmente razionale, e voler ciò che attualmente si abomina in sommo grado, o si tratti di volerlo come ultimo fine, e per se medesimo, o per un'altro fine, che si abborrisca, ed esecri ugualmente, o per evitar ciò, per cui si abbia non una maggiore, ma una minore avversione: quindi è che un'Agente libero, il quale abbia l' Attributo di provare *immancabilmente* un'avversione, ed alienazione in sommo grado da tutto ciò che conosca biasimevole, condannabile, vizioso, egli è un

un' Agente dotato della Libertà impeccabile; ma se l' Idea di cosa opposta alla Ragion Morale ed alla Virtù, di cosa condannabile e viziosa, non desti un' Agente libero *immancabilmente* ad un' abbominazione, ed avversione in sommo grado, egli è per quest' istesso un' Agente capace di determinarsi a' partiti condannabili, e viziosi, che vale a dire, egli ha una Libertà defettibile come la nostra. Che se quell' orrore, e quell' avversione in sommo grado da tutto ciò, che ha la taccia d' irragionevole, e di vizioso sia naturalmente annessa ad un' Agente libero, un tal' Agente è naturalmente buono, o naturalmente incapace di viziose elezioni: laddove se quell' immancabile abborrimento in sommo grado da tutto ciò, che è condannabile, e vizioso, in virtù del quale Attributo unicamente la Libertà di un' Agente è impeccabile, non sia naturale ad un dato soggetto, ma ne sia una prerogativa sopraggiunta, e privilegiata, in tal caso quel soggetto ha di natura sua una Libertà defettibile, ma elevata per prerogativa alla dignità dell' indefettibile,

bile, e ſe a contrarre quell' immancabile abborrimento, o all' acquiſto di quella prerogativa abbiala egli cooperato, o in qualche modo abbiala meritata, egli è un' Agente naturalmente defettibile, ma reſo in premio attualmente incapace di difetto; ſe poi non abbia all' acquiſto di quella prerogativa cooperato, egli è un' Agente defettibile in ſe, ma reſo indefettibile di fatto per mero dono.

§. VII.

Del reſto eſſendo evidente, che una Cauſa, la quale non poſſa nè ritenere, nè muovere ſe medeſima, non è rea di colpa, e perciò non è meritevole di condannazione, e di pena, ſe per una fiſica neceſsità produce degli atti, ed effetti malefici, e per la ſteſſa ragione non merita lodi, gratitudine, amicizia, premio, ſe per mera neceſsità di natura, ſenza neſſuna propria determinazione, produce degli atti, ed effetti innocenti, e benefici, ne ſegue, che non poſſon' eſſere oggetti degni di encomj, di riſpetto, di gratitudine, di benevolenza

za ſpeciale, e di premj, ſe non quei ſoli Eſſeri, che per elezione, o liberamente agiſcono ſecondo i dettami delle più belle, ed eccellenti, ed amabili Virtù Morali. Per l'altra parte egli è un Principio di Ragione ugualmente chiaro, che non è poſſibile, che un'Eſſere Ottimo, e Sapientiſſimo ami i non degni, cioè i non virtuoſi al par de' degni, e i meno degni, quanto i più degni, e che non beneſichi più Chi più ama, ſtima, ed approva. Or di queſti evidenti Principj ella è neceſſaria, ed innegabile illazione, che ſe la ſuprema Cauſa non aveſſe prodotti degli Agenti liberi, non eſiſterebbe in tutto l' Univerſo neſſuna Morale bontà, onde non vi ſarebbe coſa alcuna, che meritaſse o attirar ſi poteſse la commendazione, e l' Amicizia propriamente detta del ſommo Autore eſsenziale Amante di ogni Virtù, ed in conſeguenza non vi ſarebbe luogo alle più profuſe beneficenze di Lui; eſſendo un' implicanza palpabile ne' termini, che un'Eſſere infinitamente perfetto ami tanto i non degni quanto i degni per titoli ſpeciali, ed i men degni al par de' più degni, e

che

che non si comunichi più a' suoi più cari, e meno gradatamente a' men cari, e meno ancora agli Esseri privi di ogni merito, o di ogni Morale Amabilità, che sono i Soggetti, che non hanno Bontà Morale, e perciò le Cause non libere, e le colpevoli, Dunque la più nobile, e più pregiabile parte delle prodotte cose son gli Agenti liberi, ed è un prezioso dono celeste la Libertà anche la generale, o defettibile non impedita; perchè quantunque meno eccellente della impeccabile, che può fare ogni bene, ma non il male, son però anche gli Agenti liberi di Libertà defettibile ordinati dall' Ottimo Massimo Essere ad entrar nel numero de' suoi più cari, e più beneficabili, e perciò più felici tosto, o tardi, solchè essi lo vogliano dal canto loro a misura de' ricevuti Talenti. Che se hanno lo svantaggio di potersi attirare la sua indignazione, possono altresì evitarla, posson placarla, ed hanno aperte più strade a conciliarsi le sue lodi, e la sua speciale amicizia, giacchè in essi è amabile virtù anche il non far male, e il cor-

reg-

reggersi; onde lo svantaggio della Libertà defettibile può per l' altra parte convertirsi in vantaggio, e ridondare in loro prò, se non la vogliono convertire in veleno inescusabilmente quegli stessi, che l' han ricevuta a tutt' altro oggetto; tanto è vero, che ella è un prezioso dono, figlio della Bontà, e della Beneficenza dell' Ottimo Donatore. Quindi ciò che duole, e molesta temporariamente in una vita passeggiera le Immortali Sostanze libere, e che Mal Fisico suol chiamarsi, è un effetto anch' esso della Verace Suprema Bontà, per aprir la strada alle tante, e sì pregiabili, ed amabili Virtù Morali, che tolta ogn' indigenza, ogni molestia, ogn' inquietudine, non potrebbero aver luogo, nè uso, come sono la Prudenza, la Temperanza, la Magnanimità, la Beneficenza verso degli altri, l' Innocenza meritoria, o l' Astinenza dall' altrui danno, la Preferenza del Retto ad onta delle avversioni, ed inclinazioni viziose, la Fiducia nel Supremo Essere, ed altre tali, le quali tutte essendo atte ad abbellire i Soggetti, che le posse-

ſedono, ed a rendergli commendabili, ed amabili, ed in conſeguenza a coſtituirgli nel numero de' più cari all' Amante Eſsenziale, e Supremo di tutte le Virtù, e perciò tra i più parzialmente, e profuſamente beneficabili, ne ſegue, come ognun vede, che il Mal Fiſico ordinato alle Virtù è un deſiderabile effetto, ſe ben ſi ſtima, del Sapientiſſimo, ed Ottimo Autor delle Coſe.

§. VIII.

Noi non abbiamo a bella poſta fatto uſo in queſto Ragionamento dei Lumi rivelati, perchè abbiamo avuto in mira Chi con temerarie ſeduttrici Declamazioni, e con Soſiſmi ſcandaloſi ha oſato ſoſtenere, come direttamente contrarie alla retta Ragione le Propoſizioni, che abbiamo in poche linee dimoſtrate veriſſime, e come *inconfutabili dalla Ragione* quelle, che abbiamo dimoſtrate in un medeſimo tratto *con la ſola Ragione* falſiſſime. Egli è già ſtato, a dir vero, ſolidamente confutato il preteſo Filoſofo di cui parliamo da parecchi il-

luſtri

lustri Scrittori, ma da nessuno in sì poco, e forse non così adeguatamente in questa parte. Ne giudicheranno in confronto le Menti esatte ne' loro raziocinj, e comprensore: ci sembra, che quegli eccellenti Confutatori non abbiano assai rilevati, e posti nel loro lume i Principj incontrastabili, e i loro evidenti Corollarj, che nel superior Paragrafo abbiam messi in veduta. Eppur son Principj, e conseguenze di gran senso, taglian corto alla radice, e non solo distruggono da' fondamenti le funeste impressioni, che possan' aver fatte i *Bayli*, e simili, ma ne producono le direttamente contrarie.

RA-

RAGIONAMENTO
TERZO
DE' CRITERJ,
E degli Ordini de' Beni, e de' Mali della Vita.

§. I.

NON tutto ciò che piace è un Bene eleggibile, nè tutto ciò che rincresce è un Male evitabile. Non tutti i Beni son conciliabili insieme, nè di ugual pregio: non tutti son necessarj all' Umana Felicità, e tra i necessarj non son tutti di uno stesso momento. Vi sono molti Beni immaginarj, e falsi, e de' Mali fisici utilissimi: vi sono al contrario de' Beni di somma conseguenza, non ravvisati generalmente per tali, e de' Mali di somma importanza, e ciò non ostante non ben capiti, o con supina trascuranza negletti. Pure dalla savia scelta, e posposizione de' Beni, e de' Mali dipende necessariamente ogni possibile

ſibile Umana Felicità, ed ogni ſavia ſcelta, e poſpoſizione dipende dalla giuſta, e non erronea valutazione di eſsi. E' dunque un' articolo fondamentale per la Scienza della Felicità il coſtituire evidenti Criterj de' varj Beni, e de' varj Mali per potergli applicare in dettaglio a tutto ciò che intereſſa la noſtra Miſeria, e la noſtra Felicità, onde regolare da ſaggi le noſtre elezioni, e poſpoſizioni, le noſtre azioni, ed aſtinenze nell' uſo della vita, previa un' eſatta, ed innegabile valutazione delle coſe eleggibili, e fuggibili. Dunque all' ordinata Coſtituzione de' Criterj de' Beni, e de' Mali rivolger deve le ſue prime cure la Scienza guidatrice dell' Uomo a quella maggior felicità, di cui ſiam capaci nella terrena condizione della noſtra natura. Perlochè le Caratteriſtiche, e le diviſioni de' Beni, e de' Mali della Vita ſaranno gli Oggetti di queſto breve Diſcorſo.

§. II.

In primo luogo adunque chiamasi un *Bene*, generalmente parlando, *tutto ciò, da cui nasce, o in qualunque modo dipende quello stato di animo, che diciam Contentezza:* ed al contrario, *tutto ciò, che ci costituisce, o tende comunque a costituirci in uno stato opposto alla Contentezza*, chiamasi in genere, un *Male*. Quindi ogni grato sentimento in quanto tale è un Bene, e tutto ciò che lo produce, o gli serve di mezzo, considerato da questo lato, è un Bene, e tutto ciò che ne libera, o tende a liberarci da un dolore di qualsivoglia specie, risguardato come tale, è un Bene: siccome ogni molesto sentimento, e tutto ciò che ne è causa, o mezzo, e ciò che ne toglie, o minaccia qualunque cosa cara, o ne impedisce l' acquisto, veduti in quest' aria, son Mali.

§. III.

Or tanto i Beni, quanto i Mali, relativamente alla Vita, si dividono in *Veri*,

ri, e *Falsi*. Son *Beni falsi*, ed in sostanza *veri Mali* tutti quegli, che *se dilettano*, *o giovano per un qualche tempo*, *ci rendono però mal contenti o per se medesimi*, *o per le loro concomitanze*, *pendente un tempo più lungo*. L' acquisto di una Zantippe quanto si voglia bella, il piacere di vincere un' impegno, che sconcerti la vita, il gusto di accumular danaro, patendo mille bisogni, ed oneste voglie per non usarlo, il contentar la splendida vanità rovinandosi, il pascer l' ambizione a costo della pace dell' animo, e della libertà, la medicina di un male, la qual ne faccia un peggiore, sono altrettanti esempj de' *falsi Beni*. E' manifesto da' termini, che una Vita tessuta di questa razza di Beni deve essere *necessariamente* più molesta, e misera, che felice. Come per lo contrario più contenta, e tranquilla, che pesante, ed infelice, sarà certamente una Vita che in vece de' falsi, e fraudolenti Beni predetti, goda *veri Beni*, e *reali*; così chiamandosi *ciò che produce Contentezza*, *o piacere*, *o direttamente*, *o indirettamente senza attirarci alcun male*, *o senza costarci*,

che una moléstia più breve assai dell' annesso contento.

§. IV.

Di una simil maniera non ogni Male è un Mal verace, e fuggibile. Ve ne ha di quegli che son *falsi Mali*, che sono in fondo veraci Beni efficienti, perchè *se dispiacevoli per se medesimi, fruttan però de' Beni assai maggiori, o un' assai più durevole Contento*. Chi chiamerà evitabile, e verace Male una breve pena, un breve incomodo, che ci sottragga da una lunga miseria, o ci acquisti un durevole, e sincero piacere? Dunque *Mal vero, e fuggibile* è quello soltanto, *che non porta seco verun Contento, e vantaggio, o non lo porta se non più breve, o non frutta, che un falso Bene*, qual'è stato da noi generalmente definito nell' anteriore Paragrafo.

§. V.

Un Bene tanto è *Maggiore* (l' altre cose essendo uguali) *quanto è più grato, quanto è più durevole, e quanto è*

meno

meno intensa, o più breve la pena che costi. Ed al contrario un Male tanto è *Maggiore* (posti uguali gli altri Attributi) *quanto è più intenso, quanto è più lungo o in se stesso, o nelle sue cattive concomitanze, e quanto ha seco meno di Bene in contraccambio.* Così la Salute, ed i comodi, a cagion di esempio, son *Beni Maggiori* della buona Compagnia, e questa è un Ben Maggiore della Ricchezza, perchè la mancanza di qualunque de' due primi è miseria continua; laddove la penuria di buona Compagnia non pesa, che in certe ore del giorno; ma la Ricchezza è un *Bene Minore* della buona Compagnia, perchè la dolcezza, ed utilità di questa, e la ricorrente pena, che ce ne fa la privazione, non son compensabili dalla ricchezza, ch' è cosa al di là de'comodi, e senza la quale possiamo perciò esser lieti, e contenti in tutte l'ore della Vita. Parimente i piaceri dell' animo son Beni assai maggiori de' macchinali meri, perchè senza paragone più durevoli, o più lungamente deliziosi, più varj, più facilmente parabili de' secon-

di, ſenz' eſſer, come queſti, pericoloſi, e miſti di male. Onde viceverſa la mancanza de' piaceri macchinali è ſenza paragone un *Minor Male* della mancanza de' piaceri dell' animo, e la mancanza delle ricchezze è un *Minor Male* di quello della buona Compagnia, e la privazione di queſta è un *Mal Minore* della privazione de' comodi, e della Salute; eſſendo evidente, che la privazione di un Ben Maggiore è un Maggior Male.

§. VI.

I veri Beni ſiano *Maggiori*, ſiano *Minori* o coſtituiſcono la Felicità Umana, o producono i Coſtitutivi di eſſa; onde ſi dividono in *Beni Coſtitutivi*, ed in *Beni Efficienti*, o *Cauſe Benefiche*. Ogni privazione di un dolore qualſivoglia entra a comporre la Felicità *Attuale*, ed è perciò un *Bene Coſtitutivo* di eſſa, giacchè l' eſſer privi di ogni dolore è un *Requiſito eſſenziale* dell' attual Felicità. Dall' altra parte la Ragione dimoſtra, e l' intima Coſcienza di noi medeſimi ci fa ſentire a prova, che quan-

quando un' attual piacere non ci contenta qualche cosa abbiamo che ci fa pena, e che perciò qualunque piacere è atto a costituirci in quello stato di animo, che si chiama *Contentezza*, purchè nessun dolore macchinale, e nessuna egritudine o molestia di spirito lo amareggi; nel qual senso tutte le grate occupazioni, tutte le dilettevoli percezioni, sensazioni, affezioni, son del genere de' *Beni Costitutivi* dell' attuale Felicità. Dunque per essere attualmente contenti nulla di più si richiede se non l' assoluta privazione di tutto ciò che dispiace unita all' attuale esistenza in noi di un qualche piacere. Si contradirebbe ne' termini Chi dicesse: Io sto godendo del tal piacere, non ho dispiacere di sorta alcuna, e son mal contento o infelice in questo medesimo tempo. Ma poichè non è viver felice l' esser contento talvolta, ed esser misero per lo più; nè i *falsi Beni*, definiti nel Paragrafo secondo, posson produrre altro effetto, ognun vede, che quei *soli* piaceri, che son del genere de' *Veri Beni*, e le *sole* privazioni di

quelle molestie, che son del genere de' *Veri Mali*, meritano il titolo di Costitutivi della Felicità, *relativamente alla vita*, considerata tutta insieme, come si deve sempre considerare. L' istesso vuol dirsi de' Mali per le ragioni medesime. Quei soli dolori macchinali, quelle sole molestie di animo, quelle sole privazioni, o deficienze, che son del genere de' *Veri Mali*, e *fuggibili* debbon chiamarsi *Costitutivi* della nostra miseria, *presa la vita in complesso*, e non in qualche sua piccola parte, la quale può essere rincrescevole, senza che per questo sia misera la vita, considerata nel suo Tutto: non potendosi a buon' equità chiamar *Vita infelice* se non quella, che in tutto il suo corso, o almeno per lo più sia dolorosa, e pesante.

§. VII.

Determinata la Nozione de' *Beni Costitutivi* della vita contenta, e de' *Mali Costitutivi* della vita infelice, passiamo a' Beni, ed a' Mali efficienti, a quei Beni, e a quei Mali cioè, da' quali na-

nascono, e dipendono i Costitutivi della Felicità, o della Miseria della Vita Umana. I Beni Efficienti adunque si dividono in meri Tutelari, o Preservativi, in Dilettevoli meri, ed in Tutelari, e Dilettevoli insieme. *Qualunque cosa atta nata a preservarne da un Male, o a conservare un Bene senza dilettarci con qualche sua grata impressione* è un Bene *Tutelare mero*. Tutto ciò, *da cui possiam trarre qualche piacere, e dalla di cui mancanza non ne segua in noi verun Male sia di Spirito, sia di Corpo*, è un Bene *Dilettevole mero*. Ed è un Bene *Tutelare, e Dilettevole insieme* ciò che *produce l' uno e l' altro effetto*. Molti comodi artificiali per uso della vita son Beni efficienti del primo genere; ci liberano da certe molestie, o ci conservano certi Beni, ma non ci fanno nessuna dilettevole impressione: quasi tutte l' utili medicine son Beni della medesima sorta, sottraggono da certi Mali, ma non piacciono. Vi sono moltissime cose, come le ricchezze eccedenti i bisogni, ed i comodi, gli spettacoli magnifici, il rango, certi determinati cibi, la maggior

gior parte de' libri, ed altre tali, di ciaſcuna delle quali è vero, che ſe ne può trar piacere, e che ſe ne può eſſer privi ſenza pena, o ſenza cattive conſegûenze; ed ogni tale oggetto ſenſibile, o intelligibile, ch' ei ſia è un' eſempio de' Beni *Dilettevoli meri*. Finalmente le Potenze dell' animo, e del corpo in buono ſtato, il talento, la ſcienza del Mondo, e della Natura, l' attaccamento alla Retta Ragione, tal vitto, che preſervandoci da certe indiſpoſizioni ci piaccia, un' occupazione conforme al noſtro genio, che ci liberi dalla noja, o ci frutti quei comodi, che ci mancherebbero, un divertimento innocente, che ricrei, e rinfranchi la ſtanchezza dello ſpirito, e delle forze, e cento altri Beni di ſimile uſo, e natura, ſon *Tutelari*, *e Dilettevoli inſieme;* giacchè per una parte ſe ne ritraggono de' piaceri, e per l' altra ci ſervono a prevenire, o torre ciò che amareggia, o amareggerebbe la vita. I Beni preſervativi meri non riſguardano ſe non il primo Requiſito eſſenziale della Felicità, cioè la pri-

va-

vazione delle moleſtie. *I meri Dilettevoli* non intereſſano che il ſecondo Requiſito eſſenziale della Vita felice, o vogliam dire il non eſſer privi di ogni grata affezione, di ogni dilettevole ſtato di animo. E da' Beni *Preſervativi*, *e Dilettevoli inſieme* dipendono come da Cauſa ambidue i predetti Requiſiti eſſenziali congiuntamente.

§. VIII.

Vi è però un divario capitale, ed importantiſſimo tra' Beni *Efficienti*, paragonati inſieme, ed in conſeguenza tra' Beni *Coſtitutivi*, che ne ſono gli Effetti; ed è, che la Felicità della Vita non può in neſſuna maniera preſcindere da certuni di eſſi, e lo può da qualunque degli altri, determinatamente conſiderati. La mancanza de' primi non ammette compenſazione veruna; e neſſuno de' ſecondi manca di equivalenti. Onde i primi poſſon chiamarſi a giuſto titolo, Beni *Indiſpenſabili*, ed *Eſſenziali*, e Beni *Accidentali*, o *Compenſabili* i ſecondi. Ed in realtà vi ſon tali Beni, la mancanza de' quali, a differen-

za degli altri Beni, ci rende di natura ſua, e neceſſariamente malcontenti, o per tutto il tempo, ch' eſſa dura, o per la maggior parte della vita, o per una parte conſiderabile di eſsa. Così non poſſiamo, a cagion di eſempio, eſſere infermi, ed eſſer contenti; dunque la Salute è un Bene, la di cui privazione ci rende finchè dura neceſſariamente malcontenti, o infelici, ed è perciò un Bene *Indiſpenſabile*, ed *Eſſenziale*. Di ſimil natura ſono la Sapienza, l' orrore al Vizio, la Magnanimità, i piaceri dello Spirito, certi comodi determinati, la civil Società ben regolata, e ſopra ogni coſa l' amicizia della ſuprema Cauſa, da cui tutto dipende, ſenza de' quali Beni, come dimoſtreremo in progreſſo, egli è impoſſibile non eſſere in uno ſtato di animo diametralmente oppoſto alla ſerena contentezza per la maggior parte almeno de' noſtri giorni. Siccome la penuria di certi comodi contra i biſogni, che tratto tratto ricorrono; la deficienza della buona Compagnia, la privazione di certe membra, o de' loro ſervigj è inſeparabile on-

onninamente dall' essere in una dispiacevole situazione di spirito, se non per lo più, almeno *per buona parte* della Vita. Onde i comodi contra quella sorta di bisogni, la buona Compagnia, il buon servigio di alcune membra sono ancor essi Beni *Indispensabili*, ed *Essenziali*, benchè non di ugual momento a quegli, de' quali *la privazione* ci rende inevitabilmente scontenti, *o per tutto il tempo*, che essa dura, *o per la maggior parte* della vita. Quindi sì fatti Beni meritano di esser chiamati *Indispensabili Primarj*, e gli altri, de' quali la privazione non ci duole necessariamente tutto il tempo, che ella dura, nè per la maggior parte del nostro vivere, ma *per qualche parte* considerabile della vita, non posson dirsi a giusta ragione, se non *Indispensabili Secondarj* in confronto de' primi.

§. IX.

I Beni Indispensabili Efficienti tanto Primarj, che Secondarj, o son cose *Individuali*, come la Sapienza, la Virtù, la Salute, e simili, o sono *Specie di cose*,

cose, come il vitto, i comodi, l' amichevole Compagnia, ed altri tali Beni. In questi ultimi casi l' *Indispensabilità*, convenendo alla *Specie* soltanto, non può convenire per quest' istesso a nessuno *Individuo Determinato*, che a quella specie appartenga: poichè ciascuno di essi ne ha de' simili, ed equivalenti nella sua classe; ed un Bene *Indispensabile*, che abbia degli equivalenti alla nostra portata, è una palpabile contradizione. Pure con tutto ciò si commette non di rado l' errore di attribuire a tale, o tal' altro determinato Oggetto l' *Indispensabilità della specie*, come se quell' Oggetto fosse la specie medesima, o fosse un' unica cosa di quella natura; dal che ne seguono de' folli, e disordinati affetti, e da questi mille gravissimi inconvenienti nel corso della Vita. Per andarne immuni bisogna adunque esser persuasi, e rammentarsi all' occasioni, che nessun determinato Individuo di un Genere, o *di una Specie essenziale alla Felicità* può essere un Bene *Indispensabile*. Se si può giungere alla contentezza per più strade equiva-

valenti, che importa, che questa, o quell' altra ne sia impedita? Basta che non ci sieno precluse tutte. Privo a cagion di esempio di qualunque piacevole ricreazione, chi potrebbe viver contento? Ma si può certamente senza il tal' appunto, o il tal'altro divertimento. Il Cibo necessario alla Vita, ed alle forze dev' esser grato al gusto, e perciò vario fino ad un certo segno per non patire una quotidiana rincrescevolissima nausea colle cattive sue conseguenze, ma non son punto necessarie per questo le Salse di un *Apicio*, e le Cene di un *Lucullo* nella Sala di *Apolline*. La buona Compagnia è uno de' Beni Indispensabili, ma per goderlo non si ricercano già le Villeggiature Tusculane di *Marco Tullio*, o le Conversazioni di *Mecenate*. Vi son certi temperamenti, che non possono aver pace nel Celibato, ma per quanto *Paride* fosse tra questi, non gli era perciò niente necessaria la Sposa di *Menelao*. Ogni Oggetto di tale specie, e di tal' uso ha ben molti equivalenti reali in ogni tempo, e nazione. Gli addotti

dotti esempj mostrano più che a bastanza, che l' indispensabilità di certi generi di cose non comunica quell' ettributo a veruna di esse determinatamente presa, e che anzi qualora è un Bene Indispensabile, non una cosa Individuale, ma una Specie, ogni determinato Individuo, che gli appartenga è di sua natura *un mero Bene Accidentale, e Compensabile* quantunque non si possa prescindere da tutta la Specie, o da tutto il Genere. A più forte ragione adunque si può negligere *salva la Felicità* qualsivoglia Bene determinato, di cui la Specie ancora sia fuori dell' ordine de' Beni *Indispensabili*, come ne son fuori le abbondanti Ricchezze, gl' Impieghi eminenti, la Sovranità medesima, e simili cose, che non bisognan punto alla dolce contentezza dell' animo, nè considerate in Individuo, nè in Genere, che che ne pensino gli abbagliati, e piccoli Spiriti, come dimostreremo a suo luogo.

§. X.

§. X.

Dall' addotto Criterio de' Beni Indispensabili, o in Individuo o in Specie tanto Primarj, che Secondarj, è chiaro che chiunque gode il Complesso de' Beni Individuali Indispensabili, e non patisce penuria delle Specie essenziali, ha tutto ciò ch' è necessario, e sufficientissimo per la Felicità della Vita. Si contradirebbe ne' termini Chi sostenesse l' opposto. Poichè se quei Beni non bastano per viver contenti, vi si ricerca adunque *indispensabilmente* qualche altra cosa, e se vi si ricerca *onninamente*, essa ancora è un Bene *Indispensabile*, e non *Estraneo* a quell' ordine. Dunque di fatto fuori dell' ordine degl' Indispensabili non vi è alcun Bene, da cui dipenda, o possa dipendere *necessariamente* la nostra Felicità. Or tutti i *Dilettevoli meri* ad uno ad uno considerati, e quegli tra' *meri Tutelari*, e tra' *Tutelari*, *e Dilettevoli insieme*, che hanno degli equivalenti alla nostra portata, son' *Estranei* di loro natura all' ordine de' Beni Essenziali, o

Indiſpenſabili. Dunque i predetti Beni in dettaglio ſon meri *Accidentali preſcindibili, e compenſabili;* onde ſi può eſſer felici, ed eſſer privi di qualſivoglia di eſſi ad uno ad uno conſiderati. Per reſtarne convinti baſta rammentarſi le definizioni di quelle ſorte di Beni. I *Dilettevoli meri* non ci preſervano, e non ci ſottraggono da veruna coſa moleſta, é molto meno ſon neceſſarj a ſottrarcene, o preſervarcene, appunto perchè ſono *Dilettevoli meri:* dunque la privazione di qualſiſia di eſſi non è di natura ſua neceſſariamente congiunta con quello ſtato di animo, che chiamaſi mala Contentezza, o Infelicità. Che poi ſieno Accidentali, e Compenſabili i meri Preſervativi altresì, e i Dilettevoli, e Preſervativi inſieme, *qualunque volta abbiano degli equivalenti alla noſtra portata*, ella è una verità di evidenza intuitiva. Ho detto, che Beni sì fatti non ſon punto neceſſarj alla Felicità della Vita conſiderandogli ad uno ad uno, perchè preſi in maſſa, o conſiderato il Genere, non è ſempre così: giacchè vi ſono anzi delle ſpecie aſſo-

affolutamente effenziali all' Umana Felicità, delle quali bifogna per confeguenza non effer privi per viver contenti; ma neffuna cofa Individuale di tali fpecie, o Generi determinatamente prefa può vantare l' ifteffo Attributo, come notammo nell' anteriore Paragrafo.

§. XI.

Fiffati i Criterj, e gli Ordini de' Beni della Vita, convien ridurre a Siftema anche i Mali, intendendo fotto quefto nome qualunque Affezione o macchinale, o di fpirito, incompatibile con la contentezza, le quali affezioni abbiam chiamate *Mali coftitutivi* dell' Infelicità, e qualunque caufa di quelle molefte affezioni medefime, le quali caufe abbiam nominate *Mali efficienti*, o *Cagioni malefiche*. Se dunque fi rifguardino tanto i Mali coftitutivi, che gli efficienti da' lati, che più intereffano, è facile il rilevarne, che ve ne ha sì nell' una, come nell' altra Clafse. I. Degl' Inevitabili, ed Irrimediabili, II. Degli Inevitabili ma Rimediabili. III. Degl'

Irrimediabili, ma Evitabili. IV. E finalmente degli Evitabili, e Rimediabili insieme. Nè ve ne può esſere un quinto genere. Son Mali *Inevitabili* tutti quegli, che non posſiam prevenire co' mezzi, che abbiamo, o che dipendon da noi: ed allora un Male merita il nome d' *Irrimediabile*, quando è imposſibile il ſottrarſene, o ſolo a coſto di farci un' altro Male Irreparabile, e ſufficiente a renderci infelici. Dalle quali Definizioni è chiaro quali viceverſa ſieno i Mali *Evitabili*, ed i Mali *Rimediabili*, o *Correggibili*. Tali ſono a cagion di eſempio tutte le pasſioni croniche, tutte le perniciose abitudini, e molte delle loro triſte conſeguenze; poichè ſi poſsono e prevenire, e correggere. Per lo contrario la rovina del proprio ſtato per noſtra colpa in circoſtanze da non poterlo reſarcire, certe malattie dipendenti da negligenza, o da intemperanza, le quali contratte non ammettono cura, ed altre coſe tali, ſono altrettanti eſempj de' Mali *Evitabili*, ma Irrimediabili. Siccome la naturale ignoranza, la povertà involon-

lontaria, congiunte ad una certa capacità, le passioni acute, o di primo moto son Mali *Inevitabili*, giacchè non è in poter nostro il prevenirli, ma son *Correggibili* in appresso. Laddove le indisposizioni disperate, e non imputabili a noi, la mancanza di talento, la perdita di qualche senso per disgrazia, o per natura, una mutila, o scomoda organizzazione sono del genere de' Mali *Inevitabili*, ed *Irrimediabili* insieme.

§. XII.

Tutti i Mali de' quattro esposti generi si dividono in *Primarj*, e *Secondarj*. I Primarj distruggono, o impediscono alcuno de' Beni Indispensabili, ed Essenziali; i Secondarj alcuno de' Beni Accidentali, Prescindibili, o Compensabili. Eccettuate certe infermità, nessun Male opposto a' Beni Indispensabili è per Divina mercè del genere degl' Inevitabili, ed Irrimediabili insieme; e quelle tali infermità son poche, e se acute, brevi, se croniche, tollerabili il più del tempo, ed interrotte da grate calme.

calme. Onde ciò che fa la miseria della Vita sono i Mali numerosissimi del secondo, del terzo, e del quarto genere: ma essendo questi Evitabili, o Correggibili, o l' uno e l' altro insieme, non posson nuocere, che poco, o punto alla Felicità di quegli, che sanno usar bene se stessi, e i tanti esterni mezzi, che ne fornisce la Natura, ed ogni civilizzata Società. Che vale a dire tutti quei Mali non sono se non al più qualche volta, e per poco Mali de' Saggi in una culta Nazione. Quanto poi sia vero, che i Mali opposti a' Beni Indispensabili, e che posson farci lungamente infelici son tutti o Declinabili, o Correggibili, e che per conseguenza, se nel corso della Vita siamo più miseri, che contenti, ne sia nostra la colpa, noi lo vedremo in progresso.

§. XIII.

Intanto dalla Teoria, che abbiam fatta de' Beni, e de' Mali dell' Uomo si posson raccorre le presenti inviolabili Massime pratiche.

I. Quan-

I. Quando è Quiſtione di un Bene da curarſi, o negligerſi, preferirſi, o poſporſi, convien confrontarlo attentamente colli ſtabiliti Criterj, onde regolar gli affetti, le ſcelte, e l'aſtinenze.

II. Biſogna acquiſtare *quanto prima ſi può*, ed aſſicurarſi *più che ſia poſſibile* i Beni *Indiſpenſabili* dependenti da noi.

III. E' neceſſario il rammentarſi, che ogni Bene *Individuale* appartenente ad una ſpecie, o genere Indiſpenſabile è un mero Bene *Compenſabile* per non attaccarviſi come ſe foſſe un Bene Eſſenziale alla propria Felicità.

IV. E' gran follia non ſolo il ſacrificare, ma l' eſporre uno de' Beni Indiſpenſabili *per qualſivoglia altro* d'inferior' ordine.

V. Non dobbiamo inquietarci per quei Beni, che ne hanno degli equivalenti alla noſtra portata.

VI. Biſogna fiſsar lo ſpirito in tutto il Male, che hanno ſeco i *Beni falſi*, non guardarli in profilo dal lato luſinghiero per non reſtarne ſedotti, e non penare a fuggirli.

La verità, e l' importanza di queste Massime non han bisogno di prova. Non si possono trascurare, ed esser felici.

§. XIV.

E quanto a' Mali. E' necessario in primo luogo;

I. Distinguere il vero genere di ciascuno per propria regola riconoscendo a qual Classe delle quattro esposte appartenga.

II. Stare in guardia, e porsi al coperto *quanto più si può* contra i Mali Evitabili, ma Irrimediabili, o quasi tali nelle nostre circostanze, ed *opposti a qualunque Bene Essenziale*.

III. Correggere *a tutto potere*, e per la più breve strada possibile i Rimediabili *opposti a' Beni Essenziali*.

IV. Non temer punto i Falsi Mali, perchè in sostanza giovano.

V. Non s' inquietar di quelli, che son mere perdite, o privazioni di qualche Bene, Prescindibile di sua natura, o Compensabile.

VI. Soffrire con robusta, e predo-

do-

dominante grandezza di animo i Mali presenti, e disprezzare gl' Inevitabili futuri, nè solo i Correggibili, ma gl' Irremediabili ancora; quelli perchè correggibili, questi perchè di loro essenza o brevi, o comportabili, o interpolati; e sì gli uni, che gli altri, perchè la desolata costernazione di animo, e la spaventata tumultuante intolleranza, che non ascoltan ragione, e non senton conforto, son Mali di per se aggiunti a quelli, che si hanno, o che si avranno, e son Mali *vanissimi*, e *volontarj*.

RA-

RAGIONAMENTO
QUARTO

Letto dall' Autore in una solenne Generale Adunanza degli Arcadi.

CHE LA SAPIENZA E' UN BENE ESSENZIALISSIMO

PER LA FELICITA' DELLA VITA.

UNO Spirito, qual'è il nostro soggetto a tante seduttrici illusioni di fraudolenti Beni, indigente di mille confederate cure, e di studiati congiunti artificj, per non patire ogni momento le dolorose impressioni delle animate, ed inanimate Cause malefiche, onde egli è cinto, sembra a dir vero, destinato dalla Natura ad una Vita infelice. Pur se ne piaccia di salir per una parte col pensiero alle prime ragionj delle cose, e di esaminare per l' altra le facoltà native, e gli esterni mezzi, che usar possiamo, ne rileveremo agevolmente, che se non è possibile tra noi

noi un continuo felice tenor di vita, egli è di noſtro intereſse, che ſia così, onde ce ne dobbiam conſolare, e che ſe non viviamo contenti la maggior parte almeno de' noſtri giorni, è mera colpa noſtra. Se giudicherete vere, Uditori ſaviſsimi, queſte due Propoſizioni, come ſon liete, ſarà utile, e dolce la ſoluzione del Problema propoſtomi, ſul qual vi aggrada ch' io parli, in cui ſi cerca *perchè ſieno gli Uomini comunemente mal contenti del proprio ſtato*: Problema ſolenne, e capitale pel genere Umano, ma che domanda anzichè un breve Diſcorſo Accademico, un Volume, e tal Ragionatore qual' io non ſono; pur la voſtra penetrazione, e la ſapienza voſtra ſuppliranno del pari, ed all' anguſtie del tempo prefiſsomi, ed alla inſufficienza del Dicitore.

§. I.

Tra tutte le innumerabili viventi ſpecie, più conformi delle omeſse agli Attributi auguſti dell' Ottimo Maſsimo Univerſale Autore, e perciò da eſ-

ſo

ſo preſcelte a popolarne le vaſte Provincie del magnificentiſsimo Univerſo, la più eccellente, e la più invidiabile claſſe è di quelle, che giungono fino alla ſublime ſorte di attirarſi le lodi, e gli affetti del Supremo Eſtimator delle coſe. Ma non può merito alcuno andar diſgiunto dalla Virtù, nè la Virtù dalla libertà di agire, e di aſtenerſi. Dunque gli Agenti liberi, o vogliam dir capaci di determinar ſe medeſimi, compongono la più degna, e la più qualificata claſse di tutti gli Eſseri eſcogitabili. Quindi è, che non ſono ſtati omeſsi nell' ammirabile Piano dell' Univerſo. Egli è poi evidente, che non è poſsibile meritar gli applauſi, e gli ſpeciali affetti del Potentiſsimo, ed eſsenziale Amico di ogni Virtù, e non eſſere *dopo un tal merito* ſoprabbondantemente felici per ogni lato di una invidiabile, e tutt' affatto *privilegiata* felicità. Siam dunque ad eſsa ordinati noi pure, giacchè ſiam liberi.

§. II.

§. II.

Or presso che tutte le più amabili, e belle Virtù sono impraticabili per la natura delle cose, qualora sia escluso affatto dal Mondo il mal Fisico, o tutto ciò, che duole, e molesta. Se nulla nuocesse, o dolesse, non avrebbe alcun luogo la vicendevole Beneficenza, non la magnanima Superiorità di spirito, non l' astinente Temperanza, non l' attiva, e circospetta Prudenza; l' Innocenza medesima nella condotta non sarebbe una Virtù di elezione; sì perchè non si potrebbe nuocere anche volendolo, a chi fosse inaccessibile a qualunque danno; sì perchè nessun motivo affatto ci tenterebbe a volerlo, se posti al di sopra di ogni reale, ed immaginario bisogno, non si fosse per veruna cosa in nessun modo inquieti. Siam dunque soggetti al mal Fisico, e di Corpo, e di Spirito; non perchè la Natura ci sia Matrigna anzi che Madre, non perchè la Mente suprema, che all' Universo presiede i casi nostri non curi, ma perchè

ci

ci ſia aperta la ſtrada a tutte le ſpecie di Ben Morale, a tutte quelle eccellenti, ed amabili Virtù, che di natura loro il mal Fiſico preſuppongono; onde ſalir poſſiamo ad una tanto più eccelſa, e tanto più privilegiata invidiabile Felicità; che per tutte le regole diſtributrici ſorpaſſar deve ogni altra buona ſorte meramente gratuita, anzi ogni altra pure a minori, e più riſtretti titoli di merito corriſpondente.

Era dunque del vero, e del maſſimo intereſſe degli Uomini, che ſoggiaceſſero per un qualche tempo al mal Fiſico, e che perciò non foſſero in ogni momento della loro paſſeggiera vita, del proprio attuale ſtato contenti. Lieta, e ſerena verità nella noſtra ſituazione, perchè ci moſtra l' uſo prezioſo di ogni Fiſico male.

§. III.

Che ſe con tutto ciò non ſon felici gli Uomini anche prima della loro avventuroſa trasformazione per la maggior parte de' loro giorni, debbono im-

imputarlo, generalmente parlando, a se stessi; la colpa è loro; possono evitarla, e correggerla; che è la seconda consolante, ed utilissima Verità che ci siam proposti di provare. Ella è conseguenza necessaria di questo innegabile Antecedente, che l' acquisto, e la conservazione degl' importanti Beni, e la sottrazione della massima parte de' Mali della vita, dipendono da certe nostre cooperazioni agl' interni, ed esterni mezzi de' quali siamo forniti; cooperazioni, che parte consistono nell' uso dell' Intelletto, e parte in quello della Volontà, e delle subordinate nostre Potenze. Usando bene dell' Intelletto, si conoscono *con abituale persuasione* certe Verità, relative alla sincera contentezza dell' animo; ed usando bene la volontà, o la potenza di determinar se medesimi, si eleggono *costantemente* le azioni, ed astinenze conformi a quelle verità, onde se ne ottiene il proposto fine di condurre una vita assai più contenta che nò. L' intelligenza, e la persuasione abituale di quei tali Veri, si chiama *Sapienza*, e la volontaria costante

ftante conformità delle proprie azioni, ed aftinenze a quei tali Veri, che la Sapienza ne propone per guida, fi chiama *Virtù*. Se dunque moftreremo, che vi fono delle Verità conofcibili, conducenti al fincero contento chiunque le voglia feguire, e che fenza conofcerle, ed ufarle non fi può viver contenti, farà manifefto, che da noi fteffi dipendono i Coftitutivi effenziali di una vita regolarmente felice.

§. IV.

Offerviamo adunque in primo luogo a quali capi fi riducano le verità conofcibili dalla umana Ragione relative alla contentezza della vita, e che perciò compongono la Sapienza. Egli è facile il divifarne, e fifsarne gli oggetti. Son quefti, il farci conofcere come in catalogo, e fenza errore i veri, ed i falfi Beni, i veri, ed i falfi, o utili Mali della vita; il mifurare in confronto i maggiori ed i minori mali, i maggiori ed i minori Beni, per regolare le noftre preferenze, e pofpofizioni; e finalmente

mente il mostrarci gli opportuni mezzi, al favor de' quali sottrarsi, e preservarsi quanto è possibile da' veri Mali, ed acquistare, e conservare i sinceri, ed importanti Beni. Ecco per tanto in succinto il Piano della Sapienza, e l' uso della Virtù Filosofica. Tutto ciò, che ci fa essere attualmente scontenti, è un qualche mal fisico, un qualche molesto sentimento: ed ogni sentimento molesto o è meramente macchinale, o una qualche egritudine di animo. Chiamasi mal corporeo, e macchinale il dolente stato di qualsivoglia parte del nostro corpo; ed ogni molestia, che non sia un dolente stato di qualche membro della nostra macchina, chiamasi mal di Spirito, o egritudine di animo. E perchè ogni molesto sentimento de' sopraddetti generi basta a renderci mal contenti finchè esso esiste, e la privazione di tutti, quanto è possibile diuturna, sia perciò la base fondamentale della felicità; dunque il più pressante pensiero della scienza, che alla vita felice ne guidi, è il difenderci dagli attacchi de' dolori cor-

porei, e dalle egritudini di animo. Gli ajuti, che ella ci porge contra i primi, sono il determinare le varie, preferibili strade, alle varie personali, ed esterne circostanze proporzionate, per le quali debbono gli Uomini, che de' solidi, e veraci comodi della vita sprovveduti sono, procacciargli a se stessi, e metter così al coperto i proprj sensi dalle indigenze, e dalle esterne cause dolorifiche; ed il manifestarci per quali mezzi più comodi insieme, e più efficaci, la corporea salute, o vacillante, o perduta ristorare si possa, o non perduta preservare illesa: presidj, e soccorsi importantissimi, servigj preziosi, a i quali partecipano anche i più delicati, e men felici Temperamenti, purchè non deplorati. Per sottrarci poi dalle egritudini di animo, l'Arte della felicità esaminando *per ogni lato*, tutto ciò, che le nostre avversioni, o pel contrario le nostre compiacenze, e i desiderj nostri eccita, e muove, qualora nascono quei moti da false, o inadeguate nozioni degli oggetti, come pur troppo avviene, ce ne fa conce-

pire

pire un' idea, che ci disinganna, e così ne muta gli affetti irragionevoli, e le tante cattive conseguenze di essi, o tronca, o previene.

§. V.

Ed in realtà, le false nozioni, ed incompletissime, che comunemente hanno gli Uomini degli oggetti del loro Spirito, son la sorgente fatale de' pratici errori, che si commettono nel desiderare, o abborrire, nel prefiggersi i fini, nello scegliere i mezzi, per soddisfare il nativo essenziale amore di una vita felice; a' quali errori pratici nello scegliere, e prima nel valutare le cose per rapporto alla nostra miseria, o felicità, forza è, che succedano tutt' altre conseguenze, che le aspettate, forza è, che uno si trovi deluso, in preda a' rammarichi, in mezzo a' dispiaceri; perchè gli erronei giudizj nostri non mutano niente la natura delle cose; onde non potrà giammai l' error nostro, il naturale doloroso seguito de' male scelti fini, de' mal preferiti mezzi, nelle immaginate felici

lici conſeguenze traſformare. Ma evi-terebbero ſenza dubbio, ed abborrirebbero gli Uomini ciò, che ſoſpirano mal' a propoſito; ed al contrario convertirebbero in deſiderio, ed in elezione l' abborrimento, ſe aveſſero meno imperfetta idea di ciò, che per mero intellettuale errore, o per precipitato giudizio, fondato ſopra cognizioni in iſcorcio, le loro voglie muove, e le loro avverſioni. Le paſſioni più lunghe, e più perniciose per la felicità della vita, ſon tutte funeſte figlie di mentali, correggibili errori.

§. VI.

La cupidigia del ſuperfluo, a cagion di eſempio, malattia la più comune del Cuore umano, radice di tanti vizj, e di tante pene, che non laſcia eſser contenti, neppure in mezzo all' abbondanza del ſufficiente, non è ella un venefico effetto dell' errore in giudicar delle coſe? Non può confondere il Savio coll' eſſenziale, e col ſufficiente ciò, che di ſua natura è di altro

tro genere, nè può cadere in lui la stolta stravaganza di sacrificare il tranquillo, ed ilare godimento di quanto basta realmente alla comoda vita, ed alla Ragione disingannata, per ansar dietro a cose, ch' ei conosce non esser punto necessarie alla felicità, e che non possono contentar giammai chi brama il superfluo, perchè nel superfluo non vi è limite alcuno. Dunque tali cupidità son passioni, e pene originate da falsi giudizj, e però sono evitabili.

§. VII.

Così gli avari, ed i prodighi non aman già le ricchezze per lo spiritoso sfolgorar delle gemme, e pel color terso, e vivace de' bei metalli: La sola falsa, e ridicola opinione, che la ricchezza *senza usarla*, ed a costo anche di patire mille oneste voglie, sia un grandissimo Bene, fa gli avari; ed il credere la propria verace felicità interessata nel far certi usi insensati delle ricchezze, fa i prodighi. Dunque lo spirito di avarizia sempre avido, e

ſempre povero in mezzo al ridondante, e lo ſpirito di prodigalità diſſipator del neceſſario ancora, non che di tutti gli agj diſtruggitore, non ſon mali del Savio.

§. VIII.

Patiſcono gli ambizioſi infinite geloſe agitazioni, tormentati da quotidiane brighe pungenti, in un continuo ſtato di attacchi, e di difeſe, per ſecondare una ſconſigliata cupidigia ineſplebile, o di gloria, o di onori, o di ſempre maggiore autorità; perchè chiunque ſoſpira la gloria, e gli onori, non è perſuaſo di queſta ſemplice verità, *che quanto è neceſſario il renderſi amabili, e ſtimabili a quelli co' quali ſi voglia, o ſi debba vivere, tanto poco rileva, anzi nulla, che il noſtro nome riſuoni tra le remote genti, colle quali non ſi abbiano relazioni importanti, e viva a traverſo gl' ignoti Abiſſi delle età future, mentre ſaremo in polvere noi ſteſſi*. Perlochè denigra, e degrada le più belle azioni, e più grandi, chi le indirizza ad un fine

fine sì vano. Nè può ambir gli alti ranghi, e la pubblica potenza, ed affannarvisi dietro, chi per una parte non è stolido assai da pascersi degli esterni interessati, insignificantissimi ossequj altrui; ed è convinto per l'altra di questo infallibile Principio, che in ogni bene ordinato Governo (ed i corrotti non son certamente il soggiorno del Savio) è senza paragone più lieta, e placida la condizion privata, della vita pubblica in alti ministerj; perchè senza escludere nè l' acquisto tranquillo, nè il godimento pacifico de' veri comodi, e salva la moral sicurezza delle cose sue, mercè la buona costituzione dello stato Civile, è la vita privata molto più libera, men carica senza proporzione di pesanti, e malagevoli affari, incomparabilmente meno impegnosa, ed immune sempre dal doloroso destino, da cui è condannata la vita pubblica, e di alto affare, o a soccomber di fatto, e per le proprie svifte, e per le altrui traversature o gelose, o invidiose, o interessate, a de rovescj, ed affanni mortificantissimi, o

a doverli ſempre temere, e ripararſene a coſto di continue, vigilanti complicate, e però moleſtiſſime cautele. Gli errori contrarj a queſte innegabili Verità, ſon le ſcaturigini della amariſſima, e tempeſtoſa Ambizione. Il Savio n' è adunque al di ſopra, e la deride.

§. IX.

Parimente la livida, e bieca invidia, l' odio maligno, gratuito contra i migliori, ed i più felici, ſol perchè tali, paſsione ſcellerata, ed altrettanto torbida, e tetra, che macera ſe ſteſſa, e rode, e lima chi occupa, e lo rende eſecrabile, e deteſtabile, non trovere bbe acceſſo al Cuore umano, e non lo punirebbe così, ſe lo aſſiſteſſe quel buon ſenſo, che gli Uomini hanno ſempre in bocca, e che conſultan sì poco. Quelli, che han ricevuti dalla Natura, o come ſuol dirſi, dalla Fortuna, de prezioſi avvantaggj, non han la minima colpa, ſe non ſiamo nati cento, e mille volte più avventuroſi di loro; e chi ſovraſta in virtù, ed in pregj reali con

virtù

virtù acquiſtati, merita ſtima, ed encomj, non odio brutale, non invidioſa, e maligna perſecuzione. Quali altre Verità ſon più ovvie di queſte, e più palpabili? Pur neſſuno invidioſo, neſſun maligno, inimico del migliore, e del più felice le vede; anzi biſogna pure, che abbiano in mente, in vece di queſte verità, la forſennata idea, che le loro imperfezioni, e i loro mali non ſarebber più quelle imperfezioni, e quei mali, che ſon realmente, ſe tutti gli altri perdeſſero i pregj, che hanno, ſe tutti foſſer miſeri. Errori, che ſi crederebbero impoſſibili, ſe non foſſero quotidiani, e troppo chiari; tanto ſon vergognoſi per la Ragione umana. Dunque la maligna Invidia, nera paſſione traffiggente, diſtruggitrice del cuore, inconciliabile col dolce ſociale carattere, e colla ſerena gioja dell'animo, non può infettar lo ſpirito del Savio, perchè parto moſtruoſo di una mente inſenſata.

§. X.

L'inſolente, odioſiſſima Superbia, che quanto più ama di paſseggiare ſugli

gli altri, quanto più pretende dagli altri umiliazioni, ed incensi, tanto più la pungono, e scottano le non curanze, i dispetti, i disspregj, che si attira in folla, e tanto più si divora di orgogliosa rabbia, ella è certamente anch' essa un di quei mali di Spirito, da' quali va libero il Savio: perchè superbia, e cognizione delle cose umane, star non possono insieme. Il massimo de' mortali paragonato nella bontà, nella potenza, nel sapere, o in qualunque altro stimabile Attributo, paragonato, dissi, colla Perfezione assoluta, o colla assoluta Grandezza, è un' infinitamente piccolo, un quasi nulla, e niente più; onde chiunque ad onta della sua ragionevolezza si dà l' aria d' essere qualche cosa d' intrinsecamente grande, ed eccelso in se medesimo, è molto più ridicolo, appunto perchè razionale, di quel che lo fosse un' abile Scimmia, che vedendo più imperfetti di se molti della sua specie, e tanti intieri generi di Animali, si guardasse perciò nella sua testa fatua, come uno sforzo di Natura, come lo stupore del Mondo, ed in tal

tal qualità pretendesse da tutti i viventi umiliazioni, ed omaggj. Nè son meno insensati coloro, che van superbi, e fastosi di se, non perchè si credano simili all' Eccellenza medesima, o all' assoluta Perfezione, ma perchè si vedono superiori in certi pregj, e vantaggj comparativamente considerati. Imperciocchè, se quei pregj, e quei vantaggj son doni di Natura, non son' opera nostra, onde per quanto fossero sovrumani, non che straordinarj, non ci se ne deve atomo di lode, o di gloria; e se non sono, che mere *estrinseche* prerogative toccateci in sorte, come le preeminenze ereditarie, e le avite ricchezze, oltre il non avervi noi il minimo merito, son diversissima cosa da ogni vera, personale eccellenza; poichè pur troppo star possono insieme colla più vergognosa ignoranza imputabile, e con ogni moral turpitudine, che son la vera, e la sola viltà dell' Uomo. Gli stessi pregj acquisiti colle nostre cooperazioni, e però ascrivibili a noi in qualche senso, non danno alcun minimo titolo alla superbia, sì perchè vi bisognano

no per poter far tali acquisti, e personali attitudini gratuitissime, e mezzi, ed ajuti di varie sorte, e mille fortunate combinazioni, cose tutte independenti affatto da noi; sì perchè non vi essendo pur' uno tra i mortali, che vantar posa una ragionevolezza, ed una virtù a tutta prova, o chiamar possa irreprensibili, e sagge tutte le sue azioni, ed ommissioni in ogni tempo, ed in ogni caso, confessar deve perciò di buona fede anche il più eccellente, ed il migliore degli Uomini, che se adunque infinite volte (come poteva accadergli) si fosse trovato in tutte quelle medesime critiche circostanze di pensieri, e di affetti, o in altre per lui più lubriche, e più eccitanti di quelle, nelle quali ha mal' usate le proprie Potenze, infinite altre volte si sarebbe nel medesimo modo lasciato andare contra Ragione, e contra Virtù, in vece di consultarle, e seguirle *inflessibilmente*, in vece di arricchirsi d' illustri pregj. Non vi voleva dunque niente più, che la mera sottrazione, o diminuzione di certi gratuiti avvantaggj, perchè il massimo fosse tra i minimi, ed il miglior tra'

peg-

peggiori, ad onta di poter' egli il contrario. Deve adunque riconoſcere ogni Uomo illuſtre tutti i ſuoi meriti, tutti i ſuoi pregj acquiſiti dall'eſſer' egli ſtato *gratuitamente* coſtituito fuori di quelle tali interne, ed eſterne circoſtanze, poſte le quali avrebbe potuto bensì divenir eccellente, ma lo avrebbe traſcurato di fatto, e ſi ſarebbe determinato, ed abbandonato a' peggiori partiti. Innegabili, ed umilianti, ma benefiche verità: perchè ſvellono dalle radici ogni faſtoſa, ed arrogante idea del proprio merito, anche in mezzo alle più eminenti eccellenze acquiſite. Quindi è, che il Savio eſtimator delle coſe, comunque ſiaſi grand' Uomo, non può eſſer' altiero, e piccante; anzi quanto è più grande, altrettanto è più amabile, per la gentile, e bella modeſtia, e per la ſincera umanità verſo gli altri, che la ſua illuminata Ragione abitualmente gl' inſpira in cuore. Egli è dunque manifeſto, che la Superbia ſempre di ſuà natura mal contenta degli altri, e ſempre dagli altri mortificata, e trafitta quanto odiata, è un di quei

tanti

tanti mali di animo, che ſon conſeguenze di falſe, ed ignoranti opinioni intorno alle umane coſe, che perciò amareggiar non poſſono la vita del Savio.

§. XI.

Così da mancanza di giudizio retto naſcono infiniti agitanti timori, e il libertino, ed il fanatico Amore. Il temperamento ci ha parte, ma tolti gli errori, quelle miſere paſsioni cadono di per ſe. Non vi è temperamento, che poſsa far tremare, mentre uno giudica attualmente, che non vi è cagion di temere. Or quanti mai ſono i mali diſprezzabili, ſe valutati al giuſto! Quanti più gl' immaginarj, e follemente temuti! Neſſuna egritudine di animo è tanto comune, e frequente come il Timore; perchè la naturale avverſione da ogni moleſtia in generale, rende apprenſivi, e creduli fino alla ſtravaganza gl' ignoranti, e perciò puſillanimi mortali, quando è quiſtione di un male, o di un pericolo. Ogni opinione, ed aſſerzione altrui, fa loro ſtato in que-

questa materia. L' ignoranza delle cose Fisiche, la falsa medicina, la superstizione, la mancanza di riflessione, gli fa inorridire, e sgomentare, ove non è rischio, nè danno alcuno. Il Sapiente è inaccessibile a tutti i vani, ed a tutti i caricati fantasmi disturbatori. La stessa Morte non ha per lui niente d' orribile, quantunque al solo nome di morte tremi, come all' aspetto del massimo de' terribili, quasi tutto il Genere umano inviluppato in uno stesso sofisma. Confondono mal' a proposito la perdita della vita colle altre perdite delle più care cose, privi delle quali si sopravviva, e se ne patisca la privazione; non avvertendo, che la perdita di qualunque Bene carissimo, non sarebbe per noi male, se il perderlo, e il perder seco ogni bisogno, e desiderio di lui fosse un momento medesimo: nel qual caso è appunto, ed *unicamente*, chi perde la vita. Finchè questa ci è cara siam vivi, e perciò la possediamo di fatto, e cessa di esserci cara, tosto che si perde; non potendosi perdere, senza perdere insieme ogni voglia, ed ogni cura di lei.

lei. Adunque la sì temuta perdita della vita, è precisamente la sola di tutte le perdite di un Bene, la quale per se stessa non sia mal nessuno per noi: ed in conseguenza l' accostarsi ad una tal perdita, egli è accostarsi ad un Fenomeno, che *per se stesso* non è punto un male. Abbiamo associata sin dall' infanzia all' idea della morte in quanto morte, l' idea di cosa tremenda *in se medesima;* tanto basta, perchè non si possa pensare alla propria morte senza sbigottimento, ed orrore, se l' abituale sapienza non accorra a dissiparlo, o non disciolga quella irragionevole associazione d' idee. Un' altro falso soggetto del timor della morte, è l' apprensione del corporeo dolore, che si suppone in quel passo: Ma tutti quelli, che sono stati sull' orlo del sepolcro, son' ottimi testimonj del contrario, e la sola buona Fisica basta a concluderlo irresistibilmente. Che se fa paura la morte come varco ad un' orrida vita, il timore è più, che giustissimo per i pertinaci nel vizio, ma per i probi, ed onesti la morte è il principio

cipio

cipio di una vita divina: or vizio ostinato, e Sapienza ſtar non poſſono inſieme. E' dunque il Sapiente immune per ogni lato dall' amaro timor della morte, e per conſeguenza dalla agitata anſietà della vita. Il nudo catalogo de' mali, e pericoli, o improbabiliſſimi, e perciò non curabili, o chimerici affatto, benchè appreſi per veri, o fecondi d' importanti Beni, e però degni di eſſer' anzi voluti, che temuti; che vale a dire il nudo catalogo de' timori panici, e caricati empirebbe più fogli. Da tutte le quali altrettanto vane, quanto triſte, ed affannoſe perturbazioni, va ſenza dubbio libero chiunque conoſce la realtà, e la falſità delle coſe, che alla vita appartengono, o vogliam dire il Sapiente.

§. XII.

E quanto agli amori. Qualunque perſona dell' altro ſeſſo, grata a' ſenſi, propoſta dal cuore, ed approvata dal ſenno con cognizione di Cauſa, è atta a ſoddisfare con una ſoave tenera ſo-

cietà ogni amoroſo temperamento, in ſe medeſimo conſiderato: ma tale unione dolce, e ſenſata non è punto un' entuſiaſmo, nè molto meno un Libertinaggio. Paſſano i libertini Amanti da ſoggetto a ſoggetto, avidi ſempre di nuove prede, o perchè ſe ne compiacciono per una ſtolida vanità, quaſi foſſero glorioſe vittorie il ſedurre con luſinghiere arti molti deboli Cuori, e l' accendere con attrattive corporee de macchinali appetiti, o perchè ſempre ſi figurano di trovare un miglior cibo al loro animaleſco amore in quei corpi, che non poſſedono, ſenza riflettere, che le ſucceſſive alienazioni loro medeſime, e di tutti i loro ſimili da' già preferiti, e ſoſpirati Corpi, baſtano a dimoſtrare, che tutti gli oggetti di brutale amore ſon dunque in ſoſtanza, e di natura loro equivalenti, e che tutti inſieme non ne vagliono uno dell' amor razionale; giacchè non vi è tra' primi chi non diſguſti ottenuto, e non vi è tra' ſecondi chi perduto non dolga amaramente: non eſſendo un' oggetto di amor razionale tra' due ſeſſi;

ſe

se non chi unisce alle dilettevoli prerogative del corpo quelle potenti, e soavi qualità dell' animo, che si cattivano tutti gli affetti di una tenera, e degna, e ben contraccambiata Amicizia: colle quali perenni attrattive del cuore, cospirando quelle del corpo, e ciascuna delle due parti rendendo l' altra più cara, producono la più perfetta, e più interessante specie di personale unione, perchè la più conforme all' intiera natura umana; a differenza di quelle, alle quali o non concorrono le veraci, e sempre amabili bellezze del Cuore, o non vi concorrono i sensi. Poichè dunque nel solo Amor razionale si combinano cò' piaceri di temperamento tutte le sincere dolcezze della più giusta, e più tenera amicizia; e poichè le comunicazioni stesse corporee quando esprimono i moti di un intima benevolenza, forza è, che ci sieno per la natura del cuore umano, incomparabilmente più grate di quel che possano esserlo, quando non sono, che animalesche mere, non è possibile, che un' assennato Estimator delle co-

ſe, che tutto ciò ben conoſce, non riſguardi come groſſolani quanto turpi, e mancanti di troppo, e di ogni preferenza affatto indegni, i paſcoli bruti del libertino, e vagabondo amore. Dunque il partito di un tale amore, ſe pure amor può chiamarſi, non ſarà mai quello del Savio, qualunque ne ſia il naturale temperamento: e per conſeguenza le turpitudini, gl' impegni, i pericoli, i danni di ogni ſorta, i tardi pentimenti, che il Libertinaggio accompagnano, ſon tra quei tanti Mali della vita, da' quali il diſingannato buon ſenſo ci difende.

§. XIII.

L' amore entuſiaſtico poi, quantunque ſia agli antipodi dell' amor libertino, è figlio anch' eſſo dell' errore, non del temperamento. Naſce da una immaginaria deificazione della perſona amata, dal concepire, e credere cioè, che un tal determinato corpo, ed un tal cuore determinato, ſieno celeſti, e ſovrumane coſe, *ſenza prezzo*, *e ſenza*

pari,

pari, o fonti perenni, e singolari di delizie ineffabili. Chi non ha lo Spirito offeso da un tale immaginario fantasma di terrena, incomparabile Divinità, non può amare con una passione entusiastica, visionaria, consumante, capace di ogni strano partito, qual' è l' amor romanzesco. Ma un' Idolo sì fatto è chimerico sempre di sua natura, sempre ingiurioso a tante, e tant' altre equivalenti, o più degne persone, e sempre smentito pur troppo da un non lungo possesso, distruggitore de' falsi supposti, e de' precipitati giudizj delle passioni fanatiche. Dunque nè l' amor libertino, nè il romanzesco, sono affetti del Savio, perchè non son conseguenze del mero temperamento, ma dell' errore, nel valutar gli oggetti amorosi.

§. XIV.

L'intemperante avidità de' piaceri de' sensi, di tanti mali rea, è quella tra l' egritudini di animo, che più suol rifondersi nella macchina. Egli è

il vero, che dalla ſtruttura organica de' nervi dipende nella ſpecie, e nel grado ogni piacere de' ſenſi, e che ſe non foſſero vivi, e dilettevoli fino ad un certo ſegno certi tali piaceri, non vi ſarebbe intemperanza nell' uſo de' ſenſi. Ma ciò non baſta a renderci intemperanti. La macchina non c' inquieta per ſe medeſima, ſenza un ſuo attuale biſogno, e non ha mai biſogno d' irragionevoli mezzi, nè di veruno eccesſo per eſſer paga. La fame, a cagion di eſempio, non elige le Cene di Lucullo, nè una doſe eccesſiva di tale, o tal' altro cibo preciſo; è contenta di ogni paſcolo grato, e di quanto ne baſti a tranquillarla. Così del reſto. Dunque i meri appetiti macchinali ſon contentabili ſenza intemperanza, tolto qualche caſo morboſo. Ma l' idea viva di certi piaceri, ne invoglia a rinnuovarli come, e quanto mai ſi può più. Queſta voglia ſenza macchinal biſogno alcuno di quella tal coſa, ſenza che la macchina la domandi per ſe, è la ragion vera, ed unica di qualunque intemperanza. Ma perchè

chè non penſare allora (giacchè lo poſſiamo) che quel piacere in quelle circoſtanze è velenoſo? perchè non rivolger toſto la mente da quell' Oggetto inimico del noſtro vero Bene? o perchè non fiſſarla nelle cattive conſeguenze di quell' abuſo? onde la chiara, e viva idea del noſtro maggior male cacci dall' animo la perniciosa voglia. Si può tutto ciò, e il farlo baſta per uſare i ſenſi temperantemente. Dunque l' intemperanza naſce dal non diſtrar lo ſpirito da certi nocivi, e traditori Beni, e dal non farſi preſenti, benchè ſi poſſa, le opportune Verità vittorioſe, che vale a dire, dal non far' uſo della Ragione. L' abituale Sapienza adunque, ci libera dalle avidità intemperanti, e dalle peſſime loro conſeguenze.

§. XV.

Finalmente cagion di lunghi, e triſtiſsimi mali di ogni foggia, è il precipitare il giudizio, e le riſoluzioni in coſe di rilievo, l' impegnarſi in uno ſta-

tò irretrattabile, o il determinarsi ad un partito, che influisca in tutta la vita, o in gran parte di lei, *senza una previa consultatissima circospezione, ed introspezione*. Quanti mai conducono infelicissimi anni, che goderebbero prosperi, se non si fossero determinati come alla cieca in Articoli di tanta importanza! Or determinarsi leggermente a de passi pericolosi, a degl' impegni gravi, ed essere un Saviò, son palpabili contradittorie. La Sapienza è di sua natura circospetta, e calcolatrice in ogni Progetto di qualche momento; nè si risolve a scegliere, se prima non conosce abbastanza.

§. XVI.

Ecco adunque di qual maniera l' abituale Sapienza guarisce, o previene i mali di Spirito, e sottraendoci dalle irragionevoli passióni ci fa scudo contra i tanti funesti effetti loro. Ella ci persuade intimamente, ed abitualmente, che certe inquietudini sono un mero nostro vanissimo danno; che certi Beni non ci son punto necessarj; che certi altri

sono

ſono avvelenati, o chimerici; che certe perdite ammetton compenſo; che certe moleſtie ſon vantaggioſe per i loro ottimi effetti. Così illuminando eſſa il noſtro Amor proprio, lo intereſſa nel partito della retta Ragione, che è quanto dire della noſtra ben' inteſa, e ben calcolata felicità. Or quando l' amor proprio medeſimo è moſſo dalla convizione a domandarlo, non è difficile ſeguir paſſo a paſſo la ſcorta della perſuadente, ed eccitante Sapienza. Così ella trionfa dell' umana miſeria, e il corſo della vita protegge. Tutti i mali dunque del Savio, tolto il caſo di un deplorato temperamento, ſi riducono a qualche paſsione di primo moto, che non può turbar l' animo, e ſoverchiar la Ragione *abituale*, ſe non per pochi iſtanti; a qualche infermità corporea inevitabile, con tutte le regole preſervatrici, le quali infermità ſon ben poche, ed emendabili per lo più in età non graviſsima; a qualche diſgraziato Accidente, che obblighi a certe moderate brighe per compenſarlo; e finalmente ad alcune ſollecitudini prudenti per l'

acqui-

acquisto, e per la conservazione de' Beni di verace importanza, o fondamentali. Non vi sono altre molestie per lui: ed il tempo, che queste possono occupare, sommato insieme è piccola cosa, rispetto a tutto il corso della vita.

§. XVII.

Assicurato questo grande Articolo, tutto è fatto; la serenità della massima parte de' giorni nostri è in sicuro. Per non parlare di tanti innocenti piaceri de' sensi, la Sapienza medesima, quel prezioso celeste dono, che abbiam risguardato sin quì come una Deità Liberatrice, è una feconda Madre per noi di sincere dolcezze. Ella ci compone l'animo ad una soave ilarità; c' inspira una serena, e signoreggiante magnanimità; ci rende innocenti, benefici, indulgenti per gli altrui difetti, officiosi, modesti, attraenti le inclinazioni altrui; cari a tutti i buoni, non discari ad alcuno; certi di esser valutati, ed amati da chi merita stima, ed amicizia. Or dalla sincera amichevole società, non

men

men che dalle belle, ed importanti cognizioni, le più pure, e le più ſoavi delizie della vita, come da due prezioſi fonti fluiſcono a render l'Uomo beato; e l'uno, e l'altro fonte è ſempre aperto al Sapiente. Foſse ella adunque tanto comune, quanto ella è un divino Bene l'abituale Sapienza! Poichè ſe ella riſchiara i giorni noſtri, e nel cammin della vita ci è ſcorta, gl'inevitabili mali ſon poche nubi miſte a un bel Sereno, e le indiſpenſabili cure picciole aſprezze, e brevi in delizioſo viaggio: ma se ella non ci guida

„ Siam Navi all' onde algenti,
„ Laſciate in abbandono,
„ Impetuoſi venti
„ I noſtri affetti ſono,
„ Ogni diletto è ſcoglio,
„ Tutta la vita è Mar.

RA-

RAGIONAMENTO
QUINTO.

Che la Fortezza dell' Animo è un Bene Indispensabile

PER

LA VITA FELICE.

§. I.

LA benefica Umana Sapienza con tutti i preziosi suoi doni non può certamente renderci immuni da ogni pericolo, impassibili, ed inaccessibili anche alle prime mozioni, e perturbazioni subite degli Affetti. Un tale stato è sovrumano. Soggetti come siamo per natura al dolore, e suoi essenziali inimici, capaci di molti piaceri, ed essenzialmente inclinati a tutto ciò che piace, la presenza d' ogni Mal fisico, e l' apprensione di esso, la mancanza di qualunque Bene, che c' interessi, e l' apprensione di perderlo debbon necessariamente eccitare in noi

quei

que' due contrarj Affetti, che si chiamano Avversione, ed Amore, l' Avversione dal Mal fisico attuale, o giudicato sovrastante, e dalle cagioni di esso, l' Amore del Bene, e delle cause, che lo producono, o conservano risguardate come tali. Tutte queste son conseguenze immancabili della Natura nostra, come l' osservammo nel primo Ragionamento.

§. II.

Or se le Avversioni da ciò che dispiace passano un certo grado, non son più mere avversioni, son tempestose intolleranze, costernazioni opprimenti, desolazioni affannose di Spirito, trattandosi di Mali attuali, e di perdite fatte di qualche cosa carissima, e sono abborrimenti sconcertati, orrori sconvolti, trepidazioni prostrate, trattandosi di Mali appresi futuri, o di temute perdite di qualche Bene interessante: tutti i quali veementi Patemi son congiunti non con una mera alienazione dalle cause malefiche, o stimate tali, ma con un'

ira

ira furiosa contra esse: come per lo contrario se la inclinazione verso il Ben fisico, o verso il Piacere oltrepassa un certo segno, non è più una mera inclinazione, un semplice aver caro, ma una avidità affamata, ed impetuosa, trattandosi di Beni, che non si hanno, e si vorrebbero, ed un trasporto entusiastico di compiacenza, un' esultanza cieca tutta occupata nel suo caro Oggetto senza pensar più in là, trattandosi di Beni attuali, o che si prevedon nostri, e che si sentono, o si reputano eccellenti:

§. III.

Questi eccessi dell' avversione dal male, e della inclinazione al Ben fisico sono altrettante malattie dello Spirito inimiche della vera Felicità; perchè le prime sono affannose, amare, cuocenti di natura loro, l' altre inquietissime, o inconciliabili con la dolce, e serena Tranquillità, incapaci tutte di sano, e solido giudizio circa gli Oggetti loro, capacissime di ogni precipitata Omissione, e Commissione a nostro proprio dan-

danno. Ciascuno intende, che così è. Per l' altra parte son troppe, e troppo frequenti le occasioni, che ci posson muovere *con eccesso*, e *mal' a proposito* le Avversioni, e le Propensioni, o per troppa sensibilità de' nostri Organi, o per troppo forte immaginazione, o per errore di primo aspetto, e di sorpresa prevenientc il sano giudizio circa gli Oggetti motori, o per una abituale, ed erronea Associazione d' Idee. In quest' ultimo caso non può la Sapienza, se non a lungo andare, distruggere quelle abituali Associazioni, e preservarci così da' troppo vivi tumulti d' Animo, che debbono derivarne; E in tutti gli altri esposti Casi non è possibile mai, che preveneghiamo quegli *eccessivi*, ed *irragionevoli* Moti, de' quali si tratta: Dobbiam sentircene invasi, ed occupati prima di poter riflettere, e giudicare sensatamente delle Cose, che essi risguardano. La nostra Macchina, e le naturali imperfezioni dell' Intelletto umano ci costituiscono in quella necessità.

§. IV.

§. IV.

Or se que' Moti ci prendon la mano, se ci abbandoniamo ad essi, la Sapienza non ci può in tale stato ajutare dirigendoci co' suoi Lumi, e con le sue Riflessioni potenti, e sottraendoci con tal mezzo alle cattive conseguenze di quegli Affetti impetuosi, e ciechi. Ma se non se ne può prevenire la nascita per le addotte ragioni, si possono certamente sopprimere, e frenare appena nati ad onta de' loro subiti, ed inevitabili attacchi. Noi lo possiamo, dico, purchè lo vogliamo efficacemente, e possiamo volerlo, ed è nostro grande, e manifesto interesse, che lo vogliamo assolutamente in tutti i casi; perchè signoreggiandoli, o imponendo loro silenzio, eccoci tosto in grado di riflettere, ecco in soccorso l' acquistata Sapienza, ed ecco perciò modificati, o trasformati, o distrutti senza ulterior nostra fatica gli Affetti già sconvolti, e intemperanti. Ma per godere di queste conseguenze, e preservarci dalle contrarie perniciosissime, bisogna *cominmin-*

minciare dal ſopprimere, ed inceppare i moſsi interni impeti, gli eccitati traſporti, che ſentiamo, e dal riflettere a loro diſpetto con preſenza di ſpirito alla verità delle Coſe, ed al partito, che dobbiam prendere in quelle intereſsanti Circoſtanze.

§. V.

Or queſta *Forza di ſpirito*, che brava, ed imbriglia i già moſsi Affetti, e gli eccitati impeti loro per far luogo all' uſo del Senno, e della Rifleſsione; queſta *fiſſa*, *ed efficace*, *e dominante Volontà* di non ſi abbandonare ad eſsi alla cieca, di non ſecondargli ſenza cognizione di Cauſa, di conſultar prima l'illuminata, e circoſpetta Ragione, e l' *adoprar di fatto* alle occorrenze un tal ſignoreggiante Volere è ciò, che ſi chiama Fortezza d'Animo, Superiorità di ſpirito, Magnanimità filoſofica. Ella non è, a dir vero, nè la Medica, nè la Medicina delle paſsioni: appartien queſta gloria alla Sapienza. I ſuoi irreſiſtibili diſinganni, le ſue vittorioſe condizioni,

i ſuoi efficaci conforti ſon le ſole naturali Potenze, atte ad uccidere, e trasformare gl' irragionevoli concepiti affetti, gli eccitati Traſporti, l' egritudini di Animo d' ogni ſorta, ed a ſottrarci così dalle loro agitazioni preſenti, e dalle cattive conſeguenze, che ci verrebber ſopra, ſe ci abbandonaſſimo alle loro direzioni. Ma ci abbandoneremmo ad eſſe di fatto, ma ci predominerebbero, e ci getterebbero in mille guai, ſe mentre ci attaccano, ed invadono l' Animo, una ſignoreggiante Superiorità di ſpirito non ci conſervaſſe in mezzo a que' moti, e diſturbi padroni de' noſtri penſieri, come lo ſiamo in calma, ed atti a conſultare, ed aſcoltare con la neceſſaria tranquilla ponderazione la medica, e regolatrice Sapienza.

§. VI.

Quindi è manifeſto, che la deſcritta Virtù è uno de' Beni fondamentali per l' umana Felicità, un Bene *indiſpenſabile primario*, e perciò del rango de' ſupremi Beni della Vita; giacchè

chè per una parte ſiam troppo ſottopoſti per la noſtra umana condizione agli attacchi, ed alle ſorpreſe degli Affetti irragionevoli, ed eccellivi in mille, e mille riſcontri, come oſſervammo; e per l' altra ſenza il pronto, ed efficace ajuto di quella Virtù ſiamo infelici vittime delle tumultuoſe paſſioni, peſſime ſcorte ſempre, e peſſimi Giudici delle Coſe, ſiamo il giuoco degli errori, che ne ſon Padri, e degli errori, e de' Mali, che ne ſon figli funeſti; non potendoci in quello ſtato di Animo giovare la fedel Sapienza, perchè non può oſſervarne la Luce diſingannatrice, e ſentirne l' amica forza chi ne ha diſtratto l' animo, chi è occupato, e poſſeduto dalle affezioni, che l' agitano, e lo traviano a lor talento, per mancanza di quella prepotente ſuperiorità di ſpirito, di quella magnanimità di cui parliamo, che le rintuzzi, e calchi, ed ecciti malgrado loro la Mente agli uficj ſuoi, e la ſoſtenga, e protegga nell' eſercizio delle ſue razionali funzioni.

 §. VII.

§. VII.

Dimoſtrata l' indiſpenſabile neceſſità, che tutti gli Uomini hanno di eſſer magnanimi nell' eſpoſto ſenſo per non eſſere infelici, o per godere i benefici frutti della ſana Ragione, e dell' acquiſtata Sapienza, reſta a dimoſtrarſi il ſecondo Aſſunto, cioè, che tutti poſſon eſſer magnanimi, purchè lo vogliano efficacemente, e che il volerlo con ſucceſſo è in mano loro, ſe per malattia, o per età non ſieno incapaci di Ragione. Non conoſcono gli Uomini le proprie forze, ed attitudini, e fin dove poſsano giungere, ſe non le mettono alla prova. Credevano a cagion di eſempio, i Romani (feroci per altro in que' tempi, non che bravi) che non ſi poteſſero con ſuperiorità di ſpirito, e ſenza ſcontorcimenti inopportuni, patire le più doloroſe operazioni chirurgiche. Cajo Mario fece loro vedere in ſe ſteſſo, che s' ingannavano, e fu poi vergogna il non imitarne la coſtanza, in laſciarſi in que' caſi legare, il non ſi poſſedere

ſotto

ſotto la medica ſega. Il Filoſofo Poſſidonio tanto ammirato dal gran Pompeo, ſi trattenne con eſſo ragionando con ſomma energia di ſpirito, e con la più tranquilla rifleſſione della natura de' dolori, e della potenza, che abbiamo di predominarli ad onta della Gotta, che in quel tempo medeſimo lo cruciava. Diranno gli effeminati Puſillanimi, che tali Perſonaggi ſono Eroi da non addurſi in eſempio. Ma non erano eglino Uomini? Non ſentivan' eglino come gli altri il dolore? Non era ella volontaria in loro quella prepotente intrepidezza di ſpirito? E perchè dunque non potrem noi altrettanto in ſimili caſi ancora, non che ne' meno difficili, quali ſono i ſemplici ſconcerti dell' Animo, certamente men ſenſitivi del forte corporeo Dolore? Oltre di chè non era coſa rara tra' Greci una viril tolleranza de' mali corporei. Soffriva la Spartana Gioventù avanti gli Altari flagellazioni tali, per le quali alcuni morivano, ſenza dar ſegno di ſoccombere, ſenza laſciarſi fuggir di bocca una vo-

ce lamentevole. Erano eglino forse altrettanti Eroi da eccettuarsi, tutti que' Giovanetti ancora? Ma se lo erano, lo possiamo esser dunque noi pure. E i Gladiatori non amavan' eglino meglio ricevere una ferita mortale, che declinarla con biasimo dell' Arte di una maniera sconcia? Si dirà, che i Giovani Spartani, e i Gladiatori erano sostenuti in quel loro coraggio dalla vergogna del biasimo, e dall' amor della lode. Tutto bene; ma vergognamoci dunque ancor noi di esser più vili di que' Ragazzi, e di quegli altronde vilissimi Gladiatori, lasciandoci costernare, e trasportare da' moti degli Affetti a guisa di Animali bruti a proprio danno, e con rossore eterno della ragionante, e resistente Potenza, che abbiamo, quanto tutti quelli, che a dispetto delle eccitate passioni vogliono usarla per *discernere*, e *seguire* il loro Bene reale.

§. VIII.

Quanti di ambedue i Sessi tra gravi rischi, e mortali in circostanze non

pur

pur trepide, ma orride, e complicate prendono tal partito, che la sola saggia, ed avveduta Riflessione può suggerire! Manifesto argomento della loro presenza, e superiorità d' animo ne' casi più difficili, e più potenti a sconvolgere il Raziocinio. Così hanno veduto tutti i Secoli evadere infiniti da imminenti pericoli, e danni; così tanti Uomini di Guerra hanno salvato in circostanze quasi disperate se stessi, gli Amici, la Patria, il che non avrebbebero saputo fare, se si fossero abbandonati a' movimenti confusi, e tumultuanti della pavida apprensione. Erra chi crede, che 'l Valor militare non sia, che un' ira impetuosa. Potevano eglino essere in attual trasporto d' ira, o d' Entusiasmo gli Annibali, gli Scipioni, i Mitridati, i Cesari, mentre nelle positure più pericolose, ne' frangenti più ardui, ed altrettanto pressanti vedevano tutto, e provvedevano a tutto con ammirabile sagacità, e penetrazione in mezzo a' disordini, con quanta si potrebbe in seno ad una meditante tranquillità, e nel silenzio di tutti gli

affetti? Non è già, che questi non si facessero loro sentire; poichè vedevano tutto il male imminente, e lo volevano eludere a tutto potere; ma non se ne lasciavano però abbagliare: con signoreggiante energia di spirito opprimevano gl' interni tumulti appena mossi, non gli ascoltavano per ascoltar la Ragione sola, cui la Magnanimità apriva libero il campo nella loro Mente, e ne sosteneva l' uso agile, e destro. Mercè la stessa Virtù seppe Fabricio con maraviglia estrema di Pirro conservare il suo grave contegno, e continuare il significante suo Ragionamento alla comparsa improvvisa, ed all' urlo inaudito di un minaccioso, e non mai da esso veduto Elefante. Non è possibile esser' Uomo, e non sentirsi commosso a tali sorprese. Ma quando la Magnanimità è abituale, l' eccitato scompiglio dell' Animo, la predominante oppressione degli affetti, e l' uso espedito della Riflessione son quasi uno stesso momento. Il magnanimo Fabricio de' suoi moti Padrone *rifletté subito*, che non poteva cadere in un'

Uomo

Uomo come Pirro ſoperchieria, e violazione della pubblica Fede, e che adunque ſi voleva ſoltanto eſperimentare la tempra del ſuo coraggio. Senza un tal veloce diviſamento ſi ſarebbe almeno poſto in difeſa, e ſi ſarebbe lagnato di tradimento. Ma non può penſare da Saggio chi ſi laſcia ſopraffar la Ragione dalle impreſsioni immediate degli Oggetti.

§. IX.

Che non ſi può dunque ſopra di noi, quando ſi vuol daddovero, e con impegno! Dopo tanti eſempj de' noſtri, e de' paſſati tempi in Perſone di ogni età, di ogni ſeſſo, d' ogni Clima, e di alcuni de' quali ognuno è forſe teſtimone oculare, chi può mettere in dubbio ſe dipenda da noi l' eſſer magnanimi? Ciaſcuno vi ſi provi e ſi picchi di riuſcirvi; non vi vuol' altro. Conoſcerà per prova di eſſer da più, che non ſi figurava, ſentirà in ſe medeſimo, che le diſavventure, le attrattive, ed il corporeo dolore, quando

do ſpecialmente non ſia acutiſſimo, non tolgono la facoltà d' intender Ragione, e di conſultarla, e che in vece di abbandonarci a' primi aſpetti delle Coſe, ed alle immediate impreſſioni, che ci fanno poſſiamo *ritenerci, ed eſaminare* ad onta de' vivi Patemi, che ci ſpingono ad un partito non ben' oſſervato per tutti i lati; onde purchè ſiamo magnanimi, le Forze luſinghiere de' fraudolenti Beni non ci ſedurranno, ſi vorranno tranquillamente le pene, e le moleſtie neceſſarie al noſtro maggior Bene, e godremo de' Correttivi, e de' Lenitivi, che la ſaggia, ed eſperta Ragione forniſce a' Mortali ne' caſi avverſi: che vale a dire, ſcemerà per una parte moltiſſimo la ſomma de' mali, e de' diſguſti, e creſcerà per l' altra aſſai più quella de' Beni, e delle ſincere contentezze d' Animo. Nel quale ecceſſo del Bene ſopra del Male, e ne' ſuoi varj gradi conſiſte la Felicità, e la maggiore, o minor felicità della Vita.

§. X.

§. X.

E' dunque manifesto dalle brevi Riflessioni, che abbiam' fatte, che siccome non si può esser felici senza il quotidiano indirizzo, e soccorso della Sapienza (il che dimostrammo nell' antecedente Ragionamento) così non possiamo profittar di questa senza l' indispensabile mezzo della Superiorità di Spirito, o della filosofica Magnanimità: ma che per buona sorte degli Uomini come possono, generalmente parlando, esser Sapienti, possono altrettanto esser Magnanimi, perchè basta, che lo vogliano con quella efficacia, e vigorosa risolutezza, di cui sono realmente capaci. Bisogna soltanto non si sgomentare nell' Inchiesta: replicando gli atti, lo Spirito si rinvigorisce di giorno in giorno, e si affranca, talchè prima, che non si penserebbe ei diviene abitualmente padrone di se stesso, onde non ha più bisogno di farsi una difficile violenza per essere nelle occasioni Magnanimo, e per rilevare, ed abbracciare le ragionate

Ve-

Verità, che al sincero suo Bene lo guidano. Se ne faccia a bella posta la prova con risoluto volere, e si conoscerà di più in più, che non è necessario per esser Magnanimi il nascer tali, come volgarmente si crede.

RA-

RAGIONAMENTO
SESTO
L' ORRORE
ALL' IMPROBITA' MORALE,

E in conseguenza l' Amore delle Virtù opposte sono un Bene indispensabile per la Felicità della Vita.

§. I.

SArebbe affatto insensato chi non distinguesse un Carattere Morale amabile, bello, degno di lode, e di ammirazione da un Carattere odioso, deforme, turpe, degno di biasimo, ed esecrabile. Come basta il Senso comune per conoscere le Fisiche Relazioni più ovvie tra Oggetto, e Oggetto, così basta il comune Discernimento per conoscere que' varj, ed opposti Attributi Morali, ne' quali differiscono sì visibilmente certe Affezioni, ed Azioni volontarie da certe altre. Chi può con-

fondere, o risguardare con occhio uguale un' Augusto sul Trono, un Tito, un Marc' Aurelio, ed un Caligola, un Nerone, un Caracalla? O piuttosto chi non ripensa con orrore a questi solenni Scellerati, chi non approva, ed ama le benefiche, e generose Virtù de' primi? Anche i più depravati da' Vizj, e i più induriti nelle malvagità quando ricevono un torto, o patiscono una semplice ingratitudine, se ne dolgono amaramente, e ne biasimano, e condannano altamente l' Autore, come al contrario commendano, ed esaltano quelli, da' quali impetrano graziosamente qualche importante e desiderato beneficio, almeno ne' momenti, che lo ricevono. Dunque non vi è chi non senta, purchè sia dotato di Ragione, che la *Bellezza*, l' *Eccellenza*, l' *Amabilità Morale* non sono Attributi di mero Instituto positivo, nè Pregiudizj di Educazione, ma Qualificazioni, che evidentemente, e di natura loro competono a certe Affezioni, ed Azioni, e che a certe altre convengono di natura loro gli Attributi d' improbe, cattive, deformi, vituperabili, esecrabili, ed altri tali. §. II.

§. II.

Ed in realtà un' Animo disposto, e pronto quanto a se a far del male agli Innocenti è un Oggetto, di cui ogni pensante Sostanza può dire con pienissima verità : *Costui adunque è tale, che potendolo, ed occorrendogli, benchè non provocato, farebbe ogni sorta di male anche a me, ed a tutti quelli, che mi son cari; Per lui non sta ch' io non sia la Vittima del suo maligno, e scellerato cuore, ch' io non divenga il più deplorabile di tutti gli Esseri*. Or tale Idea è di sua natura connessa con l' Alienazione, con la Riprovazione, ed Esecrazione di chiunque vi pensi, ed ami se stesso, cioè di tutte le Intelligenze dell' Universo. Dunque l' oggetto di quell' Idea, cioè un Carattere ingiusto, maligno, ostico, è un' Attributo *essenzialmente*, ed in *se stesso* condannabile, detestabile, esecrabile da tutte le intelligenti Sostanze, e in conseguenza è un Carattere di sua natura perseguitabile, reprimibile, distruggibile da ogni Potestà, che vale a dire egli è degno di natura sua d' odio, di pena,

di

di distruzione, se non si emendi. Implica adunque contradizione l' affermare, che quel Carattere, e gli Atti suoi non sieno contrarj alla retta Ragione, e che senza un Patto, o senza una positiva Legge proibente, ed armata nessun'Atto, e nessun sentimento sia moralmente cattivo, e condannabile, come lo ha sfacciatamente sostenuto il Propugnatore della Tirannide, della Improbità Tommaso Hobbes; poichè anzi nessun Patto, nessuna Legge, nessun' uso può render conforme alla Ragione, o indifferente, o approvabile una Qualità di Animo, che di natura sua ributta ogni Spirito, ed ha *per propria essenziale caratteristica* il muover necessariamente l' Avversione, l' Odio, la Detestazione *in ogni Intelligenza*, che vi pensi, benchè non ne riceva di fatto, e non sia a portata di riceverne male alcuno; Essendo pur vero con tutto ciò, che un tal' Animo *non si asterrebbe* dal farglielo in ogni sua occorrenza *se potesse*, *nè si moverebbe a giovargli*, se di lui avesse bisogno. Quindi è manifesto, che partecipano alla Natura di

disa-

disamabili, di ostici, di condannabili, d' indegni di soccorso, e d' ogni amichevole riguardo coloro altresì, che non s' interessano per gl' Innocenti infelici, e negano di sollevare, e migliorare altrui benchè lo possano; Ed a più forte titolo gli Animi senza Amicizia, e senza Fede, gl' Insensibili a' Benefizj, che ricevono ancorchè illustri, Quei, che vilipendono indegnamente il merito altrui, gl' Ingrati fino a odiare i loro Benefattori anche i più amabili, ed i più rispettabili, e tutti gli altri Caratteri di simil Lega esecranda.

§. III.

Dunque i crudeli, gl' invidiosi, gl' ingrati, i maligni, in una parola i cattivi non posson riflettere alle loro morali qualità senza ravvisarsi come indegni di qualunqne stima, d' ogni beneficio, d' ogni equità, d' ogni amicizia altrui, e come oggetti da non poter' esser conosciuti da nessuna ragionevol Natura senza detestazione ed orrore. Qual brutta comparsa agli occhi

dell' Amor proprio è il vederfi in queft' aria! Qual mortificante fenfo interno è il non poterfi fcufare avanti fe fteffo! il faper di meritare per le proprie inique maligne affezioni, ed azioni, che tutti in contraccambio amino, come giufto, ogni fuo male, e lo trattino da inimico comune!

§. IV.

Ma quand' anche poteffero i malvagj a forza d' un' inveterata familiarità co' fentimenti fcellerati giunger' una volta a non fentir più quelle ributtanti, e mortificanti idee di fe medefimi, ed i congiunti inquieti rimorfi, tal forta di Apatia in vece d' effere un vantaggio, una vera diminuzione di male per loro, farebbe anzi il più deplorabile caftigo della loro improbità anche nel corfo di quefta vita mortale. Poichè giunti ad approvare entro fe fteffi i dettami, e l' azioni della fcelleraggine come cofe buone, e preferibili, è difperato il cafo della loro emenda, e perciò quello della loro ferenità di Spirito.

to.

to, ſenza la quale non è poſſibile eſſer felici, come ognun ſa. Ridotti a credere approvabili i loro affetti maligni, mancherà in loro la ragion di deporli, ne avranno ſempre il cuor pieno, vi ſi abbandoneranno, commetteranno per conſeguenza ogni iniquità ſe non li ritenga il timore degli Uomini. Or ſe per timore degli altri ſi trattengono dallo sfogare, o ſecondare il malvagio animo loro, eccogli in uno ſtato violento, amaro, e penoſo di natura ſua, che è quanto dire infelice: e non agendo in eſſi quel timore con aſſai di forza, o per luſinga di evaſione, o per la ſolita ſtolta fiducia d' andar coperti, o per impeto del loro mal talento, in tutti queſti caſi lo sfogheranno, ed eccogli ſenza ritegno ingrati, crudeli, malefici nella condotta come nell' interno Carattere, e per la condizione delle coſe umane eccogli prima, o poi immancabilmente conoſciuti di più in più, e però ſotto il flagello di peſſime irreparabili conſeguenze al di dentro, e al di fuori, abbandonati, diſprezzati, odiati, perſeguitati, ſoſpetti a' diſoneſti me-

desimi, non vi è per loro tranquilla sicurezza; non isperanza di trovar' un' Amico, quand' anch' evitino la pubblica Giustizia vendicatrice, o se ne voglia prescindere. Se vivere in tal situazione non è una misera vita, qual mai sarà? *Dunque chi non ha in orrore l' iniqua, l' ingrata, la crudele malignità, ed ogni sorta d' improbità, o egli ne secondi gl' impulsi, o per solo timor del suo peggio si faccia violenza in non seguirli, è necessariamente nell' un caso, e nell' altro infelice su questa Terra ancora.*

§. V.

Ma non abbiamo finito di esporne tutta la pena. La malignità è un' affetto agitante, truce, cupo, sospettoso, inconciliabile colla soave contenta serenità, e perciò molesto di natura sua. Il livido piacere di voler del male, e di farlo, del quale essa ama di pascersi è un piacer sempre misto coll' amaro dell' odio, e della rabbia, e che non può bramare, ed acquietare giammai l' indole sua malvagia: E per l' altra parte ogni buo-

buona ſorte, ogni vantaggio altrui è un ſuo tormento, perchè la malignità, e l'invidia ſtar non poſſon diſgiunte. Dunque per queſto capo ancora ſon neceſſariamente infelici, perchè ſempre mal ſoddisfatti, ed agitati torbidamente gli animi oſſeſſi dalla crudele invidioſa malignità.

§. VI.

Di più quanti Beni, e quanto dolci eſſi perdono per mera colpa loro! Parlo di quei Beni, che ſon frutti prezioſi, ed immancabili delle morali Qualità diametralmente contrarie. Formano queſte un Carattere, che ha per eſſenziale Attributo l' eſſer' amabile in ſe medeſimo, e d'ogni commendazione degniſſimo. Ed in vero concepiſcaſi un' Animo tutto pietà per gl' infelici ſenza delitto, e per i difetti ſenza malvagità, fedele, e zelante amico, difenſor generoſo e propalatore del merito mal conoſciuto, che abborriſca come una ſorta di maleficenza l' eſſer poco benefico, e ſtimi di eſſerlo poco ſe non lo ſia quanto può. Egli

è chiaro, che ogni Sostanza pensante, considerato un tal' animo, ne dedurrà con tutta ragione questa conseguenza; *Dunque se io, se qualsivoglia altro a me caro fosse in cattive circostanze, ed egli potesse sottrarcene, se fosse nel suo potere il farci compitamente felici, si risguarderebbe come un Bruto, come un detestabile, se non ci porgesse d'ottima grazia la sua tenera, e benefica mano, se in oltre non gioisse di renderci beati, e se non si determinasse a farlo sul nobile riflesso, che il non lo fare sarebbe condannabile omissione, come contraria alla verace Bontà*. Ora una tale evidente conseguenza del descritto morale Carattere trae seco necessariamente in tutte le razionali Nature, che vi pensino l'approvazione, la commendazione, la sincera benevolenza verso un' Oggetto sì degno. Dunque i sentimenti, che costituiscono quel Carattere hanno per proprio essenziale Attributo l' esser di natura loro *amabili*, ed *esaltabili* da tutte le intelligenti Sostanze, ne' quali pregj consiste ciò che si chiama *Bellezza*, ed *Eccellenza Morale*. Quindi è facile il rilevare i grandi

di avvantaggj di un' Animo bello, ed eccellente per morale Bontà sopra un turpe, ed esecrabile per i suoi ostici, e maligni sentimenti. Abbiamo veduto, che questo è sempre di *natura sua* in uno stato torbido, agitato, amaro, cuocente, e però infelice: Dunque un' Animo dell' opposto Carattere esser deve di *sua natura* nello stato contrario, e però in dolci, e tranquille interne, ed esterne circostanze. Ed in realtà egli gode la soave consolazione di potersi esaminare senza rimorsi, e di potersi approvare senza adularsi: non ha sospetti perchè non nuoce: è caro a tutti, regolarmente parlando, perchè tutti i non scellerati gli son cari: è favorito, e difeso generalmente, come generalmente, e graziosamente favorisce, e difende: non può mancare di veri, e degni Amici ottimo Amico, e degnissimo qual' egli è, e la vera Amicizia è un Tesoro, senza cui non posson gli Uomini viver felici. In oltre non può trovarsi addosso le funeste conseguenze della propria iniquità, nè deve *per evitarle* resistere alla forza de' proprj af-

fetti malnati, e facrificarli con rabbia amara Chi abborrifce, ed abomina ogn' improbo fentimento, com' è evidente da' Termini.

§. VII.

Dirà forfe taluno, che fe per un lato gode quefti avvantaggj un' Animo innocente, e benefico, e nella pratica, e negli Affetti, debba per l' altro quella fua fteffa amata Virtù amareggiarne continuamente, o bene fpeffo la vita, appunto perchè fon troppo frequenti gli Oggetti, che muovono una trifta compaffione negli Animi virtuofi, ed è minore incomparabilmente la forza di ogni benefico Uomo delle occafioni, e delle voglie di efercitare i fuoi benefici Affetti, le quali voglie impotenti fono altrettante pene per chi non può foddisfarle, e tanto più molefte, e fenfibili quanto è più bello, e generofo il Cuore. Ma quefta rifleffione fi rifolve in un mero Sofifma, confondendovifi mal' a propofito le Virtù con le Egritudini d' Animo, quafi foffero una cofa medefima, o foffer quefte da quelle indivifi-

visibili; mentre non è anzi un vero Benefico chi patendo per temperamento al patire altrui solleva i miseri per sollevar se stesso da quella molesta sensazione. Il vero Benefico ama di far del Bene quanto più può, perchè il non sollevare, e non difendere i miseri, che non ne sieno immeritevoli affatto, e il non migliorare la sorte altrui quando si può, è viziosa, ed improba cosa, come diametralmente opposta alla verace Bontà, ed Eccellenza morale: questi sono i suoi motivi immediati, i quali cessando per lui *qualora non possa* giovare a chi pur vorrebbe se lo potesse, si acquieta, perchè si scusa, si rimette agli ordini della suprema Provvidenza, e non si affligge in vano, che è mera debolezza, e non Virtù. Dunque il non potere non affligge mai la saggia Beneficenza, e il far altrui quanto più può di bene la diletta, e contenta, paga nel resto di sinceramente bramarlo, ed augurarlo. Ma tali brame non son moleste Egritudini d'animo, son moti, e sentimenti, de' quali una benefica Volontà prende diletto.

§. VIII.

§. VIII.

Che se la generosa Bontà costa degli incomodi, quando non sieno tali da farci infelici (che nessun lo pretende) il pregio, la bellezza, l'amore del fine fa disprezzare l'imbarazzo de' mezzi, lo addolcisce, lo fa incontrar volentieri, e con alacre animo, e lieto, che si vergognerebbe di astenersene, e che non se ne pente giammai. Eppoi non son' eglino forse molesti, e senza paragone più i mezzi necessarj alla malvagità, alla maleficenza, pieni, come sono, di agitanti pericoli rovinosi, e non da una interiore, serena ilarità di Spirito, ma da truci, e torbide passioni indivisibilmente accompagnati?

§. IX.

Ne s' immagini alcuno, che sia preferibile per la propria tranquillità l'essere indifferente rispetto agli altri, contentandosi di non nuocere. Imperciocchè se ben si avverte, un'Animo indifferente alle miserie altrui, e non curante

rante di sovvenirle, potendolo, è nel fondo un' animo senza pietà, ostico, immite, ed alla maleficenza dispostissimo, giacchè avendo in mano l' Antidoto ricusa crudelmente di darlo, troppo lontano perciò dal sentir' orrore a tali barbare affezioni di Cuore. Dunque un preteso Innocente di sì fatto conio partecipa più, o meno al Carattere di maligno, ed alle amare sue conseguenze, e perde i soavi piaceri da noi sovraccennati, che dalla vera Innocenza, e dalla benefica inseparabile Umanità di loro natura derivano: tanto è falso, che un' Uomo senza misericordia, e senza beneficenza, o come si pretende, contento solo di non nuocere, faccia più del vero Innocente, e però del vero Benefico la propria felicità, per la ragione, che la beneficenza talora molesti, ed incomodi chi l' ama. Son troppi, come dimostrammo, e troppo durevoli gl' intrinseci, ed estrinseci vantaggj, che seguono l' eccellente Bontà morale, l' orror sincero al contrario Carattere, e son comunemente poco valutabili, e come vedemmo, sempre ad-

addolciti da una interna lieta ſerenità, ed alacrità i ſacrifizj, che ci coſta la pietoſa, e generoſa Beneficenza abituale: poichè quando per eſercitarla, atteſe le circoſtanze del caſo, biſognaſſe fare a ſe medeſimo un grave male, neſſuno l'eſige, neſſuno condannar può chi ſe ne ſcuſa, ed ognuno può ſcuſarne ſe ſteſſo ſenza rimorſo di Turpitudine morale.

§. X.

Ma vi è nel Mondo un' altro pregiudizio aſſai più perniciosо contra la Bontà dell' animo, ed è che i migliori ſono i più infelici appunto per colpa della loro Virtù, e che per far la ſua Fortuna non biſogna piccarſi in certe occaſioni di probità. Tutti citano degli eſempj di Perſone ſublimate, com' eſſi dicono, da' giudizioſi delitti, e di rovinate dal loro coſtante amore alla Virtù: Onde è nata la ſcandaloſa Maſſima, che biſogna eſſer Santi nel reſto, ma ne' bei colpi nò. Così la verace Bontà è caduta in diſcredito fino ad

ad esser derisi come Uomini dappoco, e che non sanno fare i fatti loro Quelli, che inorridiscono ad ogni iniquo Progetto per quanto ne potessero sperare ciò, che il Volgo più stima Or tali indegne Massime, tali Pesti della moral Bontà, che infettano tutti i Climi, son figlie dell' errore, e della corruzione del Cuore umano. Ella è cosa dell' ultima importanza il dimostrarlo.

§. XI.

In primo luogo adunque è manifesto per se medesimo, che la Sapienza disingannatrice, e regolatrice dell' Uomo, la Fortezza d' Animo, la Salute, la verace Amicizia non son Beni acquistabili a forza d' improbe azioni, e che per la sicurezza delle cose proprie, e per i solidi, e veri comodi della vita non vi è bisogno di vizio alcuno; Anzi al contrario (purchè la Società civile non sia troppo mal costituita, o troppo depravata, nel qual caso non si evitano i danni, i pericoli, ed i timori, se non col separarsene) nessun partico-

ticolare è più ſicuro dell' Uomo probo , e cauto quanto fa di meſtiere a chicchesſia , e circa i neceſſarj comodi della vita la morale Eccellenza , l' amabile Bontà ne facilita, non ne fraſtorna l' acquiſto. Se i Buoni talvolta ne penuriano, non ne penuriano per colpa della loro Bontà morale, ma perchè manca loro o l' Abilità, o la Prudenza. Con queſti requiſiti per mezzo di moderate cure, ed alle proprie inclinazioni conformi ſi va per cento onorate ſtrade, e non malagevoli a' comodi, che ne biſognino; E ſenza quei requiſiti di Talento, e di Senno non poſſono certamente neppure i Cattivi giungere a farſi una Fortuna giammai, ſe pur vi poſſon giungere in alcun modo; imperciocchè l' Improbità batte un cammino ben lubrico, e d' inaſpettati, ed inoſſervabili pericoli ſeminato, e per tanti funeſti eſempj rovinoſo. E chiameraſsi Uomo di giudizio, e che sa far, come dicono, i fatti ſuoi chi riſchia il tutto per quei comodi, che può aver ſenza riſchj, in piena calma di Spirito, e per vie non ſolo non diſaſtroſe, ma piacevoli ancora?

§. XII.

§. XII.

Se dunque l' Improbità *non può fruttarci*, nè Sapienza disingannatrice, Medica, e Guida sicura dello Spirito, nè Salute, nè la necessaria Magnanimità, nè sorta alcuna di sapere, nè leale, dolce amicizia, nè sicurezza, nè serena Tranquillità, e se le male arti, e le inique azioni *non son niente necessarie*, anzi *son mezzi incertissimi, ed imprudentissimi* per l' acquisto de' veri comodi della Vita, e gli enunciati Beni son la sostanza dell' umana Felicità, che è lo scopo a cui si mira, quali son mai questi gran Beni riservati a' soli bei colpi, come dir sogliono, di una interessata, ed opportuna Malvagità, e per i quali chi non fa una parentesi alla propria virtuosa condotta meriti di esser chiamato un' Uom dappoco, un' insensato, che non sa prender la fortuna pel crine? Rispondono, che si danno delle occasioni, nelle quali passando sopra all' onesta Morale può uno mutare stato, può divenir ricco, e potente, può acquistar quegli Oggetti, che più ama, e che questi

sti sono i casi, ne' quali convien prescindere per quella volta dalla Probità. Ma chi ragiona così, ben fa conoscere a' Savj quanto false misure de' Beni egli abbia in mente. Si tratta dunque dell' acquisto *di cose esterne distinte da' necessarj comodi, e dall' amichevole Società*, e per conseguenza si tratta di cose o *niente necessarie* alla umana Felicità, o *ad essa nocive*.

§. XIII.

Ed in vero non è ricchezza ciò, che non eccede i veri bisogni, e i meri solidi comodi della Vita; dunque le ricchezze appunto perchè tali non son necessarie alla vita felice; e chi si fa de chimerici bisogni, e non distingue tra comodo, e vanità, è un' insensato. Quei Posti eminenti poi, che l' ambizione agogna son larve di Beni, che abbagliano al di fuori le deboli viste, e non lascian viver in pace chi vi pone l' ingannato piede. *Senza libero uso del Tempo, e di se stesso, e senza serenità d' Animo non si può esser felici*: gravi pesi, catene, inquietu-

tudini, procelle interne ſono inconciliabili con la ſerenità, e con la libertà, e ſon divilibili dallo ſpirito di ambizione, e da' potenti, ed autorevoli Vficj a' quali eſſo porti, e ne' quali ritenga Son dunque Beni falſi perchè diſturbatori, non autori della ſoave, e lieta Tranquillità. Finalmente di qualunque ſpecie ſiaſi l' eſterno amato individuale Oggetto, per poſſedere il quale calpeſtar ſi voglia la Probità, o egli avrà congiunto realmente più di amaro, che di dolce, e ſarà perciò un falſo Bene, o avrà indubitatamente degli equivalenti, o de' preferibili ancora per la noſtra felicità; *Poichè tali ſono di natura loro tutti i Beni eſterni acquiſtabili individualmente conſiderati* (come lo notammo in ragionando del Criterio de' Beni, e de' Mali della vita) Dunque o non ne ſarà neceſſaria neppur la ſpecie, o ſe la ſpecie, non certamente il tale o tal'altro preciſo individuo, e per conſeguenza neſſun determinato Oggetto di tali ſpecie, quantunque amabile può eſſer unico, ſommo, incomparabile nel ſuo genere, ed eſſenziale alla noſtra felicità, che vale a

dire neſſun tale individuo, e preciſo Oggetto può meritar da un' Uomo di buon ſenſo, che vi riponga la ſua beatitudine, e ne faccia centro del ſuo cuore. Ecco dunque la mera verità: *trattandoſi di coſe eſterne acquiſtabili, che non ſieno anzi da fuggirſi come falſi Beni, o ſe ne può negligere tutta la ſpecie, ſalva la felicità, o ſi può compenſare la mancanza d' uno qualunque con altri Beni effettivamente equivalenti, ed anche preferibili o della medeſima, o d' altra ſpecie*. E queſti ſon quei gran Beni, per l' acquiſto de' quali ſia un' Uomo inetto, e ridicolo chi all' occaſione non violi la Probità? Chi non ſacrifichi *a tali Coſe* la dolce indeficiente conſolazione, che l' illibata Virtù inſpira nell' animo? Chi per *tali Coſe* non vuole il rammarico, ed il roſſore di averle comprate a quel prezzo? Si vergognino adunque i Conſiglieri della iniquità, che eſſi chiamano a *tempo*, e *luogo* de' loro ſtravolgimenti di Spirito, e confeſſino, che non ſanno, che coſa ſia conoſcere intimamente, e valutare al giuſto i Beni, ed i Mali della vita.

§. XIV.

§. XIV.

Gli esempj, che citano d' iniqui Uomini, mercè le loro iniquità felicissimi, sono altrettanti sofismi. Confondono le apparenze co' fatti, le non cause con le cause vere, e dissimulano, o non avvertono gl' infiniti casi contrarj, su' quali Ragion vuole, che si faccia la regola, e non su qualche rarissima, e fallace, o piuttosto apparente eccezione. Bisogna, che convengano, buon grado di malgrado loro, di questi grandi, e verissimi Principj: *che la Felicità consiste unicamente in quello stato di animo, che chiamasi Contentezza: e che si può esser ricchissimi, ed anche sommi Imperanti, ed essere afflitti, e tormentati per mille amarezze, ed al contrario si può co' soli comodi reali, e nella privata condizione esser felici per una dolce libertà, e serenità di Spirito fuori d' ogni affannosa Egritudine d' animo, e di corpo*. Or gli esempj, che adducono provano al più, che taluno è giunto per mezzi scellerati a grandi ricchezze, ed anche al sovrano Potere, ma non provano punto, che

sieno giunti per questo alla felicità, che è una cosa totalmente diversa, come abbiam pocanzi riflettuto. Chiunque invidiasse a' Cromvvel, ed a' Kouli-Kam la sorte loro (per non salire a' più remoti tempi) sapendone la vita, non intenderebbe i primi Elementi della Felicità; Eppure la Fortuna, i talenti, ed alcune non ordinarie belliche, e civili Virtù cospirarono a proteggere, e sostenere i loro ingiusti attentati. Ci oppongono Ottaviano Augusto come un solenne esempio della terrena Beatitudine acquistata con la Improbità saputa usare a tempo, ed a tempo deporre. Ma dovette Augusto tutta la sua tranquilla Grandezza sul Trono alle sue Regie, e Paterne Virtù, che gli conciliarono l'Amor generale; come quelle, che sole lo possono, e lo debbono conciliare a' Potenti. Nè gli apriron la strada a tanta fortuna le sue male arti, ma il conosciuto, e odiato Carattere di Marc' Antonio, i tanti Amici, e Veterani del maggior Cesare, tutti quei sensati, che per la condizione de' tempi vedevano imprati-
tica-

ticabile omai il primiero ſiſtema di Governo, e l' Amabilità perſonale di Ottaviano lo portarono per gradi all' Imperio. Egli non fece violenza alla Patria; ma la migliore, e la maggior parte di Roma lo preferì di buona voglia, e fu gran ventura per Lei lo ſperar bene di Auguſto. Se Egli ſi adattò al Triumvirato, ve lo riduſſe l' ineſcuſabile, odioſa ingiuſtizia del Senato di allora, ed una ſpecie di neceſſità, perchè altrimenti era preda miſerabile di Marc' Antonio inſieme con tutto il Mondo Romano. Le ſue Guerre contra gli Antonj, contra Lepido, e contra Seſto Pompeo furon legittime; Quella contra i Capi degli Aſſaſſini del Padre armati co' benefizj medeſimi del trucidato Ceſare fu da Lui riputata un pio dovere di Figlio; onde ne fu commendato, o compatito dalla maſſima parte. Nella Proſcrizione non volle quanto a ſe, che queſti ſoli puniti; e come rimarcano i Romani Iſtorici, ſalvò infiniti più dalla Proſcrizione, che non ne caſtigò per tal mezzo. La cauſa dunque di Auguſto, ſecondo il penſar

di quei tempi, doveva parere, generalmente parlando, onesta, e giusta. Queste cause, e circostanze, e le sue personali Virtù, non le sue inique azioni lo sublimarono al supremo Potere. Tanto è falso, che se Ottaviano non avesse voluto commettere delle iniquità a tempo, e luogo, non sarebbe stato quel felice Augusto, che fu.

§. XV.

Ma checchesia di ciò, non lasciano di essere innegabilmente vere le seguenti Proposizioni. I. Che mal si confonde dagli abbagliati Mortali il Rango, l' Amministrazione delle pubbliche Cose, il di là da' comodi della vita con la felicità. II. Che la sete delle grandi fortune, come soglion chiamarsi, è di sua natura inimica de' Costitutivi essenziali della vita felice. III. Che l' azzardare anche *un solo* de' Beni *realmente necessarj* alla felicità per tutti quelli, che non lo son realmente è una solenne pazzia. IV. Che l' Improbità la più studiata, e la più avventurosa non può fruttarci nessun' altro Bene trai

ne-

neceſſarj alla felicità, ſe non al più gli eſterni comodi della vita, cioè un Bene, altronde con ſicuro, e ſereno animo, ſenza danno, e ſenza riſchio per cento oneſti mezzi parabile; V. Che l' Improbità quantunque non abituale, e circoſpettiſſima ha gettato in una deplorabile miſeria infiniti Uomini in ogni Nazione, ed in tutti i tempi quando meno pareva da temerſi tal' eſito. VI. E che perciò è il più inſenſato, ed il meno ſcuſabile de' Mortali chiunque contamina la Probità, giacchè ſacrifica i ſoavi interni ſentimenti, e gli eſterni importanti Effetti, che la morale Virtù tanto più cari, e più dolci produce, quanto Ella è più illibata, ed in oltre avventura tutto, o per de Beni immaginarj, e folli (come ſono, a cagion d' eſempio, gli sfoghi dell' Ira, ed i Poſti ambizioſi) o per coſe ſuperflue agli umani biſogni (come le ricchezze) o per Oggetti, che hanno de veri equivalenti, e più che tali oneſtamente acquiſtabili, come ne ha qualunque Oggetto dell' amoroſa paſſione, o finalmente per tali comodi, che, ſe neceſ-

ſarj alla felicità della vita, poſſono certamente averſi, ſenza perdere i grandi avvantaggj della Moral Bontà, con mezzi lodevoli, e tranquilli, ed inſieme o per abitudine, che preſto ſi contrae, o per inclinazione non ingrati, quali ſono le utili induſtrie innocenti, e le lucrative onorate Profeſſioni, alle quali uno ſia atto, e portato. Quanto adunque è falſo, quanto ſconſigliato il dire, che importi, e convenga talvolta alla felicità della vita l' Improbità! Tanto più, che chiunque non ha orrore alla Malignità, alla Crudeltà, alla Ingratitudine, e ad altre tali deteſtabili affezioni ha certamente l' animo nimichevole, e malvagio, ed ogni tal Carattere o ſecondato, o ritenuto per timore è ſempre di natura ſua incompatibile con la ſerena contentezza, come l' oſſervammo di ſopra, e l' oppoſto Carattere produce di eſſenza ſua effetti interni, ed eſterni, dilettevoli, ſoavi, immancabili in vece di que' tempeſtoſi, torbidi, e cuocenti, che accompagnano indiviſibilmente la morale Malvagità. *Dunque l' Abominazione*

ne di una tal Morale in quanto ell' è cosa intrinsecamente condannabile, odiabile, esecrabile, è un vero Bene dell' Ordine supremo perchè preservativo, e dilettevole insieme, e tal preservativo da non poterne esser privi, ed esser nondimeno realmente felici; Che è ciò, che ci proponemmo di provare ad onta di quei corrotti Spiriti, e a disinganno di quegli sconsigliati, che credono di poter trovare nella Improbità, o per mezzo di Essa la felicità della vita.

§. XVI.

Ma quanto più importante giudicheremo quella verissima Conclusione, che abbiam dimostrata, se volgasi l' occhio al pregio massimo, e al più prezioso frutto dell' abituale giustissimo abborrimento d' ogni moral Pravità! Io l' ho dissimulato finora, per coronarne, come si conveniva, l' Elogio. Quell' abborrimento adunque, che troppo merita da tutte le Intelligenze un' Animo malvagio, un cattivo Carattere morale ci porta di natura sua all' esecuzione de' do-

Doveri dell' Uomo rispettoa Dio, *purchè ci sien presenti le grandi Ragioni e naturali, e rivelate, dalle quali derivano*, Ragioni che ci costringono a risguardare la trascuratezza di quei Doveri come la massima delle depravazioni Morali, e la più nera di tutte l' escogitabili improbità: onde non è possibile abominare l' esecrabili azioni, e insieme violare con deliberato animo quei supremi Doveri altronde facili, e perfettamente conformi alla ben calcolata Felicità della vita; Poichè si riducono ad un filiale gratissimo Amore, di consolante fiducia pieno, indivisibile da una Condotta saggia, innocente, e benefica per piacergli, dalla qual Condotta, anche in se medesima considerata nessuno può staccarsi, ed esser felici. Questi nostri brevi ragionamenti bastano a convincerne a parte, a parte ogni Uom sensato. Ma le conseguenze desiderabilissime del fondamentale Articolo, di cui parliamo non son circoscritte dagli angusti confini di questa Terra, che non può esser la Patria dell' assoluta felicità per quest' istesso, che dev' esser la Palestra

di

di tutte le virtù, all'acquisto, ed esercizio di quelle unicamente ordinata, affinchè per esse rendansi degni i liberi Spiriti della speciale benevolenza, e beneficenza Divina, che non può prescindere in dispensando l'immortale, ed onnipotente amor suo dal moral Carattere più, o meno amabile degli Oggetti. Se dunque è cosa d' infinito momento la sincera esecuzione degli umani Doveri rispetto a Dio, e l' ordinazione ad Esso di tutti gli altri uficj, è forza confessare, che l' Abominazione di ogni Pravità inconciliabile con la violazione di quei Doveri massimi non solo è un Bene essenziale, ma egli è in oltre un Bene d' importanza infinita.

§. XVII.

Ne vi sia chi s'immagini difficile a concepirsi, più difficile a conservarsi quel felice abborrimento, quel sincero amore dell'Eccellenza, e della Bellezza Morale, di cui abbiam ragionato: le sole inveterate viziose abitudini possono impedirne il beato successo. Bisogna prevenirle. Fortuna-

tunatamente le ſon tutte Figlie di tali paſsioni, che hanno per radice una valutazione erronea degli Oggetti loro. La Sapienza adunque metterà la falce alla radice, ſe per tempo ſi adopri, come per Divina mercè lo poſsiamo. Se in vece di far paſsare alla ſtudioſa Gioventù gli anni più prezioſi intorno a tante inſignificanti pedanterie, intorno a tante minute ricerche di fatti, che ſaputi, e ignorati montan lo ſteſso, dalle quali bagattelle vediamo inondate le buone Lettere, e gli Studj critici, ſi penſaſse a formarne il Senno con una eccellente Filoſofia razionale negletta da quei ſoli, che ne hanno un' infinito, e perpetuo biſogno, e di queſta ſi faceſse il principal'uſo in far loro diſcernere a chiaro lume quali affetti, e fino a qual grado ſieno conformi alla verità delle coſe, ed alla Felicità, e quali naſcano da errori meri, e dimoſtrabili, ſaprebbero per tempo valutare al giuſto gli Oggetti delle paſsioni, non reſterebbero ſedotti da' Beni falſi, non temerebbero le vantaggioſe moleſtie: quindi per intima convizione diſingannati

nati, e liberi dall' Avidità del superfluo, e dalla Prodigalità, dall' Amor libertino, e dal romanzesco, dal falso Onore, dall' Ambizione e dalla rovinosa Inerzia, molto più poi da ogni Invidia, tutti i fomenti funesti dell' Improbità resterebbero in essi dalla potente Sapienza soffogati, e l' intrinseca deformità, ed esecrabilità di un corrotto, e maligno Carattere scolpita al vivo nel loro Spirito ne muoverebbe un predominante abborrimento, fido Custode, e forte Promotore, anzi Anima, ed essenza di ogni Morale virtù: onde senza le interne ripugnanze delle cieche passioni agirebbero per *abituale*, e *piena persuasione* da saggi, e virtuosi Cittadini; formato così nel giro di non molti anni un buon numero di Uomini del primo, e del secondo ordine, passerebbe quel modo di pensare nelle intiere Famiglie, talchè appoco appoco diverebbe generale, e si tramanderebbe coll' educazione un certo discredito, e disinganno de' Beni immaginarj, e il creder riposta la Felicità ove ella è realmente in vece di figurarsela per falsi giudizj, come

or-

ordinariamente si suole, ove nessuno la può trovare. Voglia Iddio che la vera Sapienza madre delle Virtù, e luce della Vita per commissioni troppo da meno quasi abbandonata, divenga finalmente il Centro di tutti gli Studj, e la massima gloria de' Letterati.

RAGIONAMENTO
SETTIMO
IL VIRTUOSO REGIME
DEL PROPRIO CORPO

E' un Bene indispensabile per la Felicità della Vita.

§. I.

SArebbe ridicolo chi si ponesse dirittamente a persuadere, che privi della salute non si può viver contenti, che non vi è nel Mondo salute a tutta prova, e che possiam difenderla, e strapazzarla. Ov' è chi dubiti di tali verità? Ma benchè tutti le vedano quando vi pensano, pur non per tanto agiscono di fatto moltissimi, come se la Salute fosse una cosa di più, o fosse un Bene independente da ogni regola umana. E' commendabile chi la sacrifica per non si far reo d' un *vero vizio*, o qnando lo domanda una Virtù realmente Eroica, perchè la pospone in tali casi ad un

un Bene infinitamente maggiore d'ogni passeggiera Felicità; Ed è compatibile, e degno di ajuto, chi per mancanza di mezzi non può difenderla, per invincibile ignoranza l' offende, o per logoranti, e misere circostanze la perde; ma chi la getta, anzi chi pur l' azzarda, per ubbidire da vile schiavo agli animaleschi appetiti, o per colpevole negligenza delle regole necessarie si merita troppo tutto il male che egli si fa.

§. II.

La cognizione di tali Regole è una parte essenziale della Sapienza, e l'abituale esecuzione di esse è uficio proprio di quelle Virtù, che si chiamano Temperanza, Astinenza, Prudenza medica, e simili, quali tutte vogliam comprendere sotto il nome di *Virtuoso Regime* del proprio Corpo. La vera Fisica adunque, senza di cui la Sapienza è dimezzata, ci mostra quali Cause *da noi dipendenti* sieno opportune a mantenere, o produrre quelle tali intime costituzioni de' Fluidi, e quelle tali ceden-

dentezze, ed elaſtiche forze de' ſolidi ſtami del noſtro Corpo, dalle quali reſultano le neceſsarie ſecrezioni, la buona nutrizione, e l' attitudine de' noſtri Organi agli uſi loro. Un tale ſtato della noſtra Macchina non ſolo è privo di dolore, ma è congiunto di natura ſua con un certo grato ſenſo di vigore, e di facilità, per cui diciamo di ſentirci bene, o di goder buona ſalute. Ella è alterabile, e pervertibile da molte cauſe tanto interne, che eſterne, ſe non ſi prevengono con certe cautele, ed alterata, o pervertita che ſia, purchè non lo ſia oltre un certo ſegno, ella è reſarcibile, ſe vi ſi adoprino alcuni determinati eſpedienti. Quelle Cautele, e queſti Eſpedienti compongono la vera Medicina preſervatrice, e la reparatrice della ſanità.

§. III.

Le Cauſe, che l' infettano, (per non parlare degli eſterni accidenti, a' quali ſiam ſottopoſti) ſon le paſſioni d' Animo, o forti, o lunghe, un tem-

peramento ſvantaggioſo, qualche vizio Organico, l' abuſo delle forze del Capo, e delle membra, l' inerzia diuturna, il ſoverchio, ed intempeſtivo dormire, e vegliare, la troppa, o troppo ſcarſa doſe, e la ſcelta irragionevole degli alimenti, e delle bevande, l' Ambiente contaminato, l' intemperie delle ſtagioni, e i falſi precetti della cattiva Medicina. Tutto ciò è manifeſto anche a' mediocri Filoſofi. Dunque evitando, o correggendo per tempo quelle dannoſe cagioni, la corporea ſalute non ſoffrirà nè ſpeſſi, nè lunghi, e pericoloſi diſaſtri: e ben poſſiamo evitarle tutte all' eccezione d' un temperamento incomodo, e de' vizj Organici originarj, o contratti in un' età incapace di governar ſe ſteſſa; Ma ſe il temperamento non ſia troppo corrotto, o quei vizj Organici non ſieno già deplorati, ſon mali correggibili, evitando appunto l' altre morboſe cagioni, che abbiamo accennate. Che poi le poſſiamo declinar tutte, chi può dubitarne, ſe vi rifletta un momento?

§. IV.

§. IV.

Ed in vero abbiamo già dimoſtrato nel quarto, e quinto Ragionamento, che la Sapienza, e la Fortezza di Spirito ſon Beni acquiſtabili co' mezzi, che ne ſon dati, generalmente parlando. Or queſti Beni ci mettono al coperto d'eſſenza loro dalle paſſioni diſtruggitrici. Noi l' oſſervammo ne' citati Diſcorſi. In ſecondo luogo non vi è chi non poſſa ottenere da ſe medeſimo di uſar le forze del Cerebro, de' ſenſi, e de' Muſcoli ſubordinati alla Volontà fino al ſegno della cominciante ſtanchezza, e non più oltre, per riprenderne l' eſercizio dopo il riſtoro ad onta di quelle voglie irragionevoli, che ſi oppongono talvolta a queſta Regola, che è la ſola per non abuſare della noſtra Macchina, o col ſoverchio adoprarla, o colla torpida inerzia abituale. In terzo luogo ognun ſa quante ore di dormire biſognino, e baſtino al proprio Individuo per le digeſtioni, e pel rifacimento de' neceſſarj Spiriti; il dormir di più è vizio volontario, e in

conſeguenza troncabile, il meno è caſo morboſo, e correggibile. In quarto luogo, ſe un' Atmosfera è inſalubre, e le note Cautele, e gli Antidoti Medici, o non ſon praticabili, o non baſtano a difendercene, chi ci violenta a non abbandonarla? E ſe baſtano, e ſon praticabili, chi ci coſtringe a negligere quei ſalutari preſervativi? Io tralaſcio di eſporli per non inſerir quì un Trattato Medico, e perchè tutti quelli, che vi hanno intereſse ne poſson prendere una giuſta idea da ſommi Scrittori ſopra tale Argomento, o da' viventi Medici non volgari. Quanto all' intemperie delle ſtagioni, altra cauſa, e più comune di molti mali, i più importanti comodi della Vita coſpirano a difendercene quanto è neceſsario, e chi n' è per ſua diſgrazia ſprovveduto, non ha però chiuſe tutte le ſtrade agevoli, ed opportune a procacciarſegli ſtabilmente. Son poi ben rare, o piuttoſto immaginarie le circoſtanze inevitabili di cibarſi a lungo contra le regole per non ridurſi a languir d' inedia, o di ſete. Quei cibi

bi, e quelle bevande, che mal soffrono la digestione, o la frastornano, e che rendon gli umori o troppo alcalescenti, e perciò disposti ad una facile corruttela, o mal' atti per troppa viscidezza a correre pe' loro Condotti, non son già nè gli unici alimenti, nè i più doviziosi, nè i soli di grato sapore, ma son bene i soli, che nuocono: se dunque si scelgono male a proposito, ella è mera golosità, o negligenza, e l' una, e l' altra è un vizio volontario. Tal' è parimente ogni eccesso nella quantità, ed ogni disconvenevolezza nel tempo; onde agisce da Bruto per elezione, chi vuol patir la pena degli accennati abusi, anzichè prevenirli, o troncarli. Per ultimo la cattiva Medicina con le sue false regole è veramente un pericoloso inciampo anche per gli Uomini temperati, ed esatti, appunto perchè quegli errori si presentano in aria di Decisioni autentiche di salute. Parmi però che questo gran Bene possa mettersi abbastanza in cauto, praticando le seguenti poche Regole preservatrici.

§. V.

Riguardano esse o lo stato dell' Animo, o l' uso delle nostre macchinali Potenze, o le cose esteriori. Eccole adunque ordinate in brevi parole.

I. Si coltivi la Tranquillità, ed Ilarità dello Spirito.

II. Non si usino mai le forze fino alla prostrazione, ma si esercitino senza violenza quotidianamente.

L' osservanza di queste due sole Regole basta ad escludere i Mali corporei provenienti dalle passioni d'animo, e dall' abuso, o non uso del proprio vigore. E quanto alle cose esterne.

III. Non si soggiorni in un' Atmosfera stagnante, o contaminata da perniciosi effluvj. Tal' è ne' luoghi non ventilati, o non assai lontani dall' acque paludose, dalle boscaglie, da' miasmi di Corpi infetti di malattie contagiose, da' luoghi immondi, da' Cemeterj mal custoditi, dalle mefite, dalle Miniere di Fossili venefici, e dagli Elavatorj, ove si preparano, o affinano tali materie.

IV.

IV. Si evitino con gli opportuni ripari le impressioni *lunghe*, *e molto sensibili* del Caldo, e del Freddo, dell' Umido, e de' Venti, molto più faticando, e dormendo, i passaggj *subiti*, *o non graduati* da Ambiente ad Ambiente di temperie troppo diversa, e lo starsi esposti all' aria notturna esteriore, specialmente a' tempi umidi, o freddi, o ventosi.

Non vi vuol di più per prevenire i gravi sconcerti nella salute, che dalle stagioni, e dall' Ambiente derivano. Gli ultimi due seguenti Canoni circa le cose esterne non risguardano che i Cibi, e le Bevande.

V. Non si tracanni il Cibo. Non se ne avvalli quanto se ne può, e molto meno fino alla nausea. A stomaco indigesto, o nessun vitto, o ben tenue. Le spiritose Bevande parchissime, e per ristoro, l' Acqua abbondante. Rispetto poi alla qualità.

VI. Li spiritosi Liquori esser debbono temperati, e passanti; L' acqua limpida, e leggiera; Il Cibo assai più vegetabile, che animale. Si evitino i generi di acuto sapore, ed insieme ca-

lefacienti; fi preferifcano i facilmente digeribili da noi. Ciafcuno li conofce a prova.

Si potrebbe aggiungere un'altro dovere, che abbiamo, relativamente alla propria falute: ed è la favia fcelta del Medico alle occorrenze: ma la maggior parte non può effer' in grado di giudicarne rettamente da fe medefima, e quelli, che ne fon capaci, non mancano di farlo. In dubbio convien' uniformarfi al voto de' più illuminati, e de' Grandi, che fogliono effer cauti, generalmente parlando, fu tale Articolo. Per altro l' abituale efecuzione de' fei Canoni efpofti ci difenderà dall' aver frequente, e grave bifogno della Medicina curatrice anche nel cafo, che abbiam fortito un temperamento cagionofo, e che abbiam contratto qualche interno vizio organico non inoltrato. Il virtuofo Regime, che abbiam defcritto non folo arrefterà i progreffi di quelli fvantaggj, ma gli correggerà o pienamente, o a tal fegno, a cui non fi potrebbe giungere per altra via con tutte le Ricette dell' Arte Medica.

§. VI.

§. VI.

Del resto gli addotti Canoni o son conformi di per se alle nostre inclinazioni, e a' nostri sensi medesimi, onde non costano nessuna pena, o se costano alcune attenzioni, e qualche sacrifizio, quelle attenzioni son facili, son piccola cosa quei sacrifizj, e con usura grandissima ricompensati. E' vero, che la pratica del primo Canone suppone un' animo allattato dalla Sapienza, ed esercitato nella Superiorità di spirito, che in mezzo agli affetti sconvolti faccia luogo alle condizioni disingannatrici, ed agli efficaci conforti della Sapienza medesima, senza i quali ajuti siam preda, e ludibrio di mille Egritudini d'animo, e lunghe, e forti, che come di rimbalzo corrompono la salute. Ed è vero altresì, che l' acquisto della Sapienza abituale, e l' abitual predominio dello Spirito sulle impressioni, e mozioni, che riceve non son' opera di pochi giorni, o di nessuna difficoltà: ma se vi si richiedono serie, e multiplici, e reiterate meditazioni intorno alle cose

se

ſe della Vita per renderci familiare la Sapienza, e frequenti eſercizj di coſtante vigore di Spirito per aſſuefarſi a non ſi laſciar traſportare a proprio danno dalle impreſsioni, che ci ributtano, e da quelle, che ci attraggono, queſti ſteſsi eſercizj ſon congiunti con una certa approvazione, e compiacenza interna, che ne ricompenſa la pena, e rieſcono di giorno in giorno più agevoli, e quello ſtudio aſſiduo della Sapienza, finchè ne ſia divenuta familiare, non è penoſo, ſpecialmente coll' altrui ſcorta, anzi paſce lo Spirito con intereſſantiſſime, ed eccellenti Verità, e lo medica, ed ingrandiſce con ſoave diletto in vece di tormentarlo. Dunque i mezzi neceſſarj alla pratica del primo Canone non ſon poi così malagevoli, come alcuni ſe li figurano. Ma quando ancora la Sapienza, e la fortezza d'Animo coſtaſſero per qualchè tempo molta pena, e fatica, biſognerebbe pure adattarviſi, e ſormontarla aſſolutamente, quantunque il fine della Salute non vi aveſſe la minima parte; giacchè ſuppoſta eziandio una ſalute di Diamante,

non

non che a prova d' ogni paſsione d' Animo, con tutto ciò non ſi può in neſſun modo viver tranquilli, e ſereni, che vale a dir felici ſenza Sapienza, e ſenza Fortezza di Spirito, come lo dimoſtrammo nel IV. e V. Ragionamento. Dunque per l' oſſervanza del primo Canone di ſalute non ſi richiede nulla di più, ſe non ciò, che ſarebbe altronde onninamente indiſpenſabile per non vivere infelici la maſsima parte de' noſtri giorni, benchè la calma dello Spirito non aveſſe rapporto veruno alla corporea ſalute. Quindi la fiſica dipendenza di queſta da quei Beni dell' Animo in vece di renderci di peggior condizione tende al noſtro vantaggio, ſe abbiamo fior di ſenno; poichè l' amore di un Bene sì caro, qual' è la buona Salute, ci fa amare, e ſtimare di più la Sapienza, e la Fortezza Filoſofica, Beni eſſenziali, primarj, e feconiſsimi, da' quali eſſa non può preſcindere, ed inſpirandoci maggior brama di poſſederli, e maggiore alacrità in coltivarli, ce ne facilita il conſeguimento, e l' accelera; il quale poi dalla ſua parte

te

te ci fa eſeguir ſenza pena, e con diletto a noſtra doppia, e grande utilità il primo Canone ſalutare, di cui parliamo.

§. VII.

Quanto al ſecondo Canone; la noſtra Macchina non ci tenta certamente a non laſciarla per anche in ripoſo, quando cominciamo a ſentirci ſtanchi, e ſe reclama contra la violenza, contra certi moti perchè ſcomodi, non trova punto ingrate dopo il ripoſo certe ſpecie di eſercitazioni. Onde chi uſa troppo, o troppo poco le proprie forze non ne può accuſare le voglie, e le ripugnanze *macchinali*. Se non ſi rompa quel Canone per una urgentiſſima ragione, che è l' unico caſo realmente ſcuſabile, chi adopra fino all' abuſo il Capo, e le membra, molto più ſe ſteſſo, indubitatamente lo fa per un' erronea cupidigia di certi Beni o immaginarj, e vani, o ſuperflui al biſogno reale, e preſcindibili, ſalva la Felicità, o minori di altri, che poſſono averſi a minor coſto, o acquiſtabili ſenza violentar

tar la Macchina, o tanto più durevoli, e tanto più grati, quanto meno intemperantemente goduti. Imperciocchè si contradirebbe ne' termini chi chiamasse *vero Bene della Vita* ciò che porti seco di *natura sua* la corrutela di un Costitutivo essenzialissimo della Felicità umana, qual' è certamente la corporea Salute. Or' un Uomo saggio, senza il quale Attributo non è possibile Vita felice, è immune dalle accennate erronee cupidigie appunto perchè sono erronee, e le ravvisa per tali, e n'è pienamente, ed abitualmente convinto: Dunque il Savio non ha bisogno di farsi dell' interne violenze per non usar con eccesso i proprj Organi quando nessuna inevitabile necessità lo domanda. Similmente quelli, che negligono oltremisura l' esercitazioni del Corpo *quantunque comode* non possono esserne frastornati, che da una erronea valutazione di certi fini, che esigono dell' eccessive frequenti applicazioni, o da un' affetto abituale smodato a' piaceri sedentarj, come se non vi fossero delle divertenti Ginnastiche moderate, o non si

po-

poteſſero combinare coll' eſercizio del Corpo de ſoavi piaceri di Spirito. Ma ciò che di natura ſua richiede ſpeſſe, ed eccesſive logoranti applicazioni eſſer non può un *vero Bene*, e però un Bene del Savio; ed eſſendovi de ſinceri piaceri non ſedentarj altrettanto utili per viver ſani quanto dilettevoli, non coſta dunque alcuna pena agli Uomini Saggi neppur queſta parte del ſecondo Canone ſalutare. Molto meno poi il terzo Canone, e il quarto; Poichè per violargli ſcientemente, e ſenza preciſa necesſità non baſta eſſer negligentisſiſimi di ſe, biſogna eſſerne inimici, non baſta eſſere invaſati da qualche ſtravolta pasſione, biſogna eſſere forſennati affatto. Chi non ha preſenti quei Canoni li rilegga, e non potrà diſconvenire, che gl' infrattori volontarj di esſi devano aver patito nel cervello: ond' è, che tra tutti i Canoni di ſalute quei due ſono i meglio oſſervati, quando non l' impediſce l' impoſſibilità, o qualche accidentale urgenza di troppo rilievo.

§. VIII.

§. VIII.

I più comunemente, e più ſpeſſo rotti ſono il V. e il VI. La Gola benchè rea d' innumerabili infermità, e di aſſai più ſtragi, che non ne fa la Spada ſeduce la maſſima parte degli Uomini civilizzati. Eppure ſe ci ſi vuol riflettere non è poi una Virtù da Anacoreti il contenerla ne' limiti della neceſſaria temperanza; Poichè finalmente non ſi tratta ſe non di preferire i cibi, e le bevande di ſpecie ſane, e grate alle ſpecie grate, e mal ſane, e di non caricarſene fino alla crapula. I cibi malſani, come di ſopra dicemmo, ſono i difficili a digerirſi, e quelli, che rendon gli umori o troppo denſi, e grumoſi, o d' indole acre, e putredinoſa: l' iſteſſo è vero delle bevande. L' eſperienza moſtra a ciaſcuno quali ſpecie di commeſtibili, e quali fogge di Fluidi ſieno indigeſte per lui: regolarmente ſon tali i Corpi di fibra dura ſotto il dente, i farinacei denſi, e i ſucculenti, e pingui, ſiccome gli aromatici, o pregni di ſpiritoſe eſſenze da non ava-

ra

ra mano propinati; i duri, perchè resiſtono troppo ad eſſer disfatti da' ſughi digerenti, che ſtillano entro lo ſtomaco, e nel contiguo Recipiente, chiamato il Duodeno; i farinacei denſi, perchè intaſano i gemitivi di que' ſughi medeſimi, che doverebbero digerirgli; i ſucculenti pingui, e gli analoghi ad eſſi, perchè quand' anche non irrancidiſcano, come per altro di leggieri accade, inviluppano, e rendono inerti le particelle de' Fluidi lavoratori del Chilo, onde quello, che ſe ne genera nell' addotte circoſtanze dovendo eſſere di cattiva Craſi, e sbozzato piuttoſto, che elaborato, è forza, che i noſtri umori divengano anch' eſſi per un tal Chilo memmoſi, e lenti di più in più, ed abbondino di molecole non aſſai piccole, e di mal doſati, e di mal combinati principj: E perchè li Spiriti infiammabili ſon coagulanti del Sangue, ſe le materie, che ne ſon pregne ſi uſino o in bevanda, o ne' cibi ſenza molta parſimonia, ne contrarranno gli umori una concreſcenza maggior del dovere, e perciò una proſſima diſpoſizio-

ne

ne a de funesti ristagni. Finalmente perche le carni degli Animali, i sughi sustanziosi, che se n' esprimono, i grassi, e le Uova son corpi alcalescenti, e facili a passare negl' intestini ad una corruttela cadaverica, il Chilo, che se ne produce, se non si correggono abbastanza co' cibi vegetabili d' indole opposta, e con le bevande acidette, sarà pieno di particelle solventi alcaline putredinose, onde invece d' impedire, che sì ree sostanze non infettino il Sangue, o di temperarle, e trasformarle, se ne è infettato, ve le indurrà, e le peggiorerà sempre più. Or da esse derivano le Tisi, gli Scorbuti, le Lebbre, la Tabe, le Febbri putride, e maligne, le Gangrene, e simili, come dal Sangue memmoso, e torpido l' infloscimento de' Solidi, i Catarri, le Ostruzioni, le Idropi, e dal tenace coagulo delle sue linfe i Polipi, gli sfiancamenti, e le rotture de' vasi delicati, le Morti subite, le Apoplesie, le Gotte, le Artritidi, gli Scirri, ed altri tali disastri. Dunque per prevenire tanti, e sì varj, e sì gravi sconcerti bisogna, che i com-

meſtibili, e le bevande, che patiſcono alcune delle addotte eccezioni, le quali ſpecie abbiamo di ſopra indicate, non ſieno l'ordinario noſtro nutrimento, nè la baſe delle noſtre menſe. Poſſiam guſtare di quei generi ancora, ma non poſſiamo a capriccio largheggiare in uſarli, e molto meno ſaziarcene ſpeſſo a talento della gola ſenza offendere la ſalute e perciò la retta Ragione. Biſogna, che il vitto quotidiano, ordinariamente parlando, ſia tenero, ed umido, e più vegetabile, che Animale: ma non per queſto ſarà ingrato al guſto, o per troppa uniformità nauſeante; ſi può anzi combinare con queſta regola di ſalute la grazia, e la gentilezza delle vivande, e fin la delizia, e la ſquiſitezza unite ad una varietà di cento fogge ſenza entrare in generi pellegrini, e rari; tanto più, che le ſteſse dilettevoli ſpecie, che ſon mal ſane, ſe troppo uſate, poſsono avervi parte di quando in quando ſenza nuocere, purchè dalla predominante copia delle ſpecie contrarie ſufficientemente corrette.

§. IX.

§. IX.

Non merita dunque la minima compaſsione chi per una vile ingordigia commette eccesso nell' uso delle specie nocive; come non si può scusare chi abusa de' Generi altronde innocenti, tranguggiandone quanto più ne può fino ad opprimerne il Ventricolo, e soverchiare le forze digerenti per una vergognosa sensualità di crapula: poichè l'astenersi dall' eccesso, quando tacciono la fame, e la sete, è sì poca, e sì facil cosa, che appena si può chiamare l'infimo grado della Temperanza. Chi non si contiene in tal caso è ben lontano dal poter condurre una vita felice: perchè un' Animo snervato, e fragile fino a quel segno lasceraſsi per poco andare ad ogni tentazione de' falsi Beni, ed eccolo misero per tutti i lati. Ma può ciascuno contenersi, come dimostrammo nel Ragionamento quinto, in circostanze molto più ardue, non che ne' casi sempre facili della sana scelta, e della sobria Temperanza nel vitto, e nelle bevande. Non è l' intrinseca difficoltà di

quelle virtù, che c' induce a violarle, ma l' *attuale idea viva*, che abbiamo di certi piaceri del gusto *disgiunta dall' attuale viva percezione* delle cattive conseguenze di essi, le quali conseguenze o non si avvertono punto alle occasioni, o non vi si fissa lo Spirito, e se ne ha un' idea languida, e confusa, e per ciò inefficace. Possiam per altro tutti, volendolo, ed avvertirle, e concepirle assai vivamente in vece d' immerger l' animo ne' sapori, che lo tentano a nostro danno; il che non solo ne sbatterebbe le attrattive, ma ce ne ritrarrebbe ed alienerebbe l' imprudente affetto: onde è nostra colpa se non si fa, e se non ci rendiamo agevole per tal mezzo la Temperanza salutare, della quale le Leggi son tanto discrete, come abbiamo osservato. Scrivasi con la mente *Veleno* su quelle specie, e su quelle dosi, che tendono a guastar la salute, si guardino da questo ributtante, e verissimo lato, si rifletta, che un sapore di qualche minuto non vale un duol di Capo, una indigestione, una nottata inquieta, non che un male maggiore, e non sentiremo difficile il contenerci.

§. X.

§. X.

Concludanſi adunque dalle coſe dette finquì le due Propoſizioni, che ci proponemmo di provare in queſto breve Ragionamento: cioè che il virtuoſo Regime del proprio Corpo è uno de' Beni indiſpenſabili primarj, dipendendone di natura ſua un Coſtitutivo eſſenzialiſsimo della Vita felice, qual' è la Salute; E che neſſun' Articolo di quel Regime è arduo a praticarſi, purchè voglia adoprar la Ragione, ſenza il qual mezzo è diſperata per *tutti i titoli* la felicità della Vita; poichè queſta non può preſcindere dall' uſo abituale della Sapienza, come abbiamo nel IV. Ragionamento con ſovrabbondanti rifleſsi dimoſtrato.

RAGIONAMENTO
OTTAVO

Letto dall' Autore in un' Adunanza generale degli Arcadi,

DELLA

NATURAL DIPENDENZA
DELLA SALUTE CORPOREA

Dall' Ilarità dello Spirito.

§. I.

SE Corpo ſano, ed Animo ilare non andaſſero mai diſgiunti, felici i ſani Temperamenti. Uomo ſano, ed Uomo lieto, e in conſeguenza non miſero, ſarebbe una coſa medeſima. Ma non baſta in molti ad annuvolarne la ſerenità dello Spirito ogni corporea indiſpoſizione, nè baſta in altri a diſsiparne le triſte nubi l' attual poſſeſſo di giovine, e bella Salute. Quanti hanno ſaputo eſſer lieti fin preſso all' Agonie! Quanti hanno riſo di cuore in quei momenti all' altrui ſpiritoſe piacevolezze!

ze! Se i nomi di tutti quelli, che ſon partiti con animo non pur tranquillo, ma ilare dal Teatro di queſto Mondo, foſſero ſtati regiſtrati nell' Iſtoria, la Raccolta, che n' è ſtata fatta, non ha gran tempo, in un Volume a parte, ſarebbe ſenza dubbio di molti Tomi. Sono poi innumerabili, ed in ogni tempo, e ſotto ogni Cielo quei, che patiſcono affannoſe triſtezze, e noje peſanti, o per le moleſte cure della vita, o per una inſenſata nauſea delle coſe, o per folli paſſioni torbidamente agitatrici, mentre la loro Macchina è ancora illeſa. Dunque la corporea ſalute non è ſufficiente cagione dell' Ilarità dell' Animo, nè queſta di quella. Pur non pertanto mi ſembra innegabile, che la ſalute macchinale renda l' animo più diſpoſto alla gioja, e che l' Ilarità abituale, e non puerilmente intemperante contribuiſca non come una mera diſpoſizione, ma come cauſa reale, benchè incompleta, ed alla conſervazione della ſalute, ed alla riparazione di lei in tutti i caſi non deplorati. Queſto ſarà, Uditori penetrantiſſimi, lo

ſcioglimento dell' intereſſante Problema, su cui volete, che io vi ragioni, ſe mi avverrà di concludere, che l' abituale, non entuſiaſtica, e ſmodata Ilarità, deve produrre di natura ſua certi corporei effetti ſani, e che la deficienza di una tale Ilarità deve far luogo a certi altri effetti pernicioſi di lor natura alla buona economia della Macchina, che è quanto dire morboſi. Malagevole Inchieſta, a dir vero! Poichè ſi tratta di determinare in primo luogo quali, e quanto varj moti produr debbano nel Corpo le varie affezioni dell' Animo, e di moſtrare in ſecondo luogo, che le macchinali impreſſioni derivanti dalla Ilarità ſono utili alla conſervazione, ed all' acquiſto della Salute, cioè, ſi tratta di ſviluppare de ſegreti, e complicati Rapporti tra lo Spirito, e il Corpo, e tra effetti, ed effetti in una Macchina tanto intralciata, e di tanti concertati ordigni compoſta, qual' è la Macchina umana. Pure io debbo in oſſequio voſtro non ricuſare il Cimento. A Voi ſi apparterrà, dottiſsimi Uditori, il giudicare delle mie

ri-

rifleſſioni, ed a me l' apprendere dalle Deciſioni voſtre qual conto debba fare io medeſimo di queſto mio breve Ragionamento.

§. II.

E' una Fiſica Verità nota a tutti i Filoſofi, ed a' Medici tutti, che non può l' Animo noſtro, pendente il corſo della Vita, agire o patire minimo che ſenza l' attual miniſtero del ſuo primario, ed immediato Organo, qual' è il Cerebro. Imperciocchè fin quando lo Spirito Umano da tutte le ſenſibili coſe aſtratto, ed in intimi Ragionamenti aſſorto contempla gl' intellettuali Oggetti ſuoi in mezzo al più profondo ſilenzio degli eſterni ſenſi, concepiſce il Cerebro innumerabili moti, come la ſeguente incaleſcenza, e ſtanchezza, ed inquietitudine del Capo non laſcia luogo a dubitarne: onde a più forte ragione tutte le ſenſazioni prodotte da impreſſioni corporee ne' Nervi, ſono conneſſe con altrettanti corriſpondenti moti nel Cerebro sì fattamente, che nè queſti

ſti da quelle ſenſazioni, nè queſte da quelli eſſer poſſono un momento diviſe; poichè ſe i moti eccitati ne' Nervi non ſi comunicano per qualche intermedio oſtacolo fino a' Penetrali del Cerebro, di cui tutti i Nervi ſon propagini (come per una aſſai forte coſtrizione, o Paraliſia, o altra Cauſa analoga) tutto il tratto de' Nervi dall' oſtacolo in giù perde l' uſato uficio, non è inſtrumento di ſenſo, invan ſi tocca, invan ſi punge e ſcotta. Dunque neppur veruna affezione, o paſſione dell' Animo (poichè ſon tutte ſentimenti) ſuccede in noi ſenza un determinato moto nel Cerebro. E l' iſteſſo vuol dirſi di ogn' atto della Volontà umana; giacchè dalla volontà naſcono gli Organici moti ſpontanei, e queſti da' Muſcoli, ed il moto de' Muſcoli da' Nervi, ed i Nervi dal Cerebro, o per immediata, o per derivativa origine; onde la Volontà, de' movimenti ſpontanei Autrice e Signora, produce ſenza dubbio con ogni ſuo atto qualche ſpecial moto nella ſorgente de' Nervi, o vogliam dire nel Cerebro. Dunque ad

ogni

ogni varia percezione, ad ogni atto vario dell'Animo un vario, e determinato moto in quel ſupremo Organo corriſponde di fatto; talchè tolti, o mutati quei moti, ſon tolte, o mutate le corriſpondenti ſenſazioni, affezioni, ed azioni dell' Animo; ed al contrario non poſſono queſte produrſi, ſuſſiſtere, e mutarſi ſenza di quelli, finchè ſuſſiſte la terrena Vita.

§. III.

Queſta vicendevolezza di fiſico Influſſo dell' Animo ne' ſuoi Organi, e di queſti nell' Animo, queſta nativa mutua dipendenza de' ſentimenti dello Spirito da certi moti nel Cerebro, e di certi moti in quell'Organo, e negli anneſſi dalle Affezioni, ed Azioni dell' Animo, e ciò, che ſi chiama Legge di unione tra un' immateriale, indiviſibile, penſante, e ſenſiente Spirito, ed una organizzata Macchina Animale; unione arcana, inintelligibile dipendenza, ſe vogliam riſguardarne l' intima ragione; imperciocchè tutta l' umana Scienza ſi

rag-

raggira unicamente sulle primitive Idee, che per i sensi acquistar si possono, e per osservazione di ciò che l' Animo esperimenta in se stesso, chiamata *Riflessione*, che sono i due unici naturali Fonti delle Idee originali; tutte le possibili a fabbricarsi da noi non sono, che Astrazioni, e combinazioni delle originali medesime, e per conseguenza si risolvono in esse: onde tutti gli umani Raziocinj possibili intorno agli Attributi, ed alle Proprietà attive, e passive de' Corpi non posson costare se non di quell' Idee, che si acquistano per mezzo de' sensi, e questo genere di Attributi, e questa sorta di Proprietà son cose tanto disparate, e degeneri nella loro Essenza da tutte le Qualità, Azioni e Passioni dell' Animo, che egli conosce per intima coscienza di se stesso, cioè per riflessione sopra di se medesimo, che non è possibile rilevarne come, e perchè le Percezioni, i Patemi, le Azioni dello Spirito dependano, come da causa, o da condizione, dalla struttura, e da' moti d' una macchina, qual' è il Cervello, e come le percezioni, e volizio-

ni

ni dell' Animo influiscano nella produzione, cessazione, e mutazione di certi moti in quel maraviglioso Organismo. Perchè dunque si discifrasse a noi un tal mistero o bisognerebbe poter penetrar con la mente fin dentro l' intima genuina Essenza de' Soggetti Corporei, e de' Percipienti, onde tutte le loro ptoprietà reali, ed i segreti rapporti loro ci si svelassero, o bisognerebbe per lo meno esser forniti di qualche opportuno senso di più de' nostri, il quale ci manifestasse quelle tali arcane proprietà della Materia animale, e della Sostanza nostra pensante, dalle quali forse deriva la ragione di quel vicendevole Influsso, di quella mutua dipendenza, che osserviamo fra la Macchina Animale, e le Percezioni, ed affetti, ed atti dell' Animo; ma nè un senso di più possiam noi sperare, nè dell' intima essenza vera delle sostanze posʃiam formarci un' Idea, condannati, come siamo, a non conoscere se non certe mere proprietà proporzionate a quei tali Organi soli, de' quali siamo corredati per distinguer cosa da cosa.

cosa. Dunque è disperato il caso di poter' intendere sulla Terra giammai come, e donde nasca la descritta correlazione, e connessione tra lo Spirito, e la Macchina Animale. Ma cheche siasi del modo, e della ragione, il fatto non lascia per tal nostra irrimediabile ignoranza di esser certissimo, ed incontrovertibile.

§. IV.

Stabilito questo scambievole Influsso tra lo Spirito, e il Corpo come Base di tutto il nostro Filosofico Ragionamento, *e purgato me dalla taccia di non dimostrarne l'Origine*, convien' ora brevemente accennare i mezzi, e delineare i confini di questa comunicazione, e dipendenza mutua, di cui parliamo. Dunque la vasta, ed insigne cinericea porzione del Cerebro, la quale chiamasi Cortice, è composta oltre i Vasi sanguigni, i linfatici, ed i sierosi, è composta, dissi, di un prodigioso numero di affollate doviziosissime piccole Glandule, i Dutti escretorj delle quali tendono verso

ſo il Meditullio del Cerebro, e ne compongono le fibre Midollari, dalle quali, come da radici, germogliano entro il Cranio dieci coppie di Nervi, ed il principio della Midolla Spinale, che per entro il Voto di tutte le Vertebre dall' Atlantea all' Oſso Sacro, cioè dalla ſuprema all' infima progrediſce accompagnata dal Cortice, e per i laterali fori delle Vertebre ſteſſe getta, come altrettanti rami al di quà, ed al di là trentuna coppia di Nervi intercoſtali, progenie del Cerebro anch' eſſe, e propagini, e derivazioni di lui, ma per dir così, di ſeconda mano. Tutti queſti Nervi, e tutte le infinite loro ſuddiviſioni ſono iſtrumenti producitori di ſenſazioni, ma non tutti ſervono a' moti o involontarj, o ſpontanei. La prima delle dieci Coppie de' Nervi, che ſono immediati Germi del Cerebro, appena uſcita dal Cranio ſi dirama per tutta l'interna ſuperficie delle Narici, ed è l' Organo privativo di quelle ſpeciali ſenſazioni, che grati, ed ingrati Odori ſi appellano. La ſeconda delle predette Coppie ſono i due Nervi Ottici,

per

per mezzo de' quali ſoltanto può quel ſottiliſsimo Fluido, che diciam Luce, rappreſentare all'Animo come di mille colori dipinta la magnificentiſsima Scena del materiale Univerſo. L'iſtrumento atto a farci acquiſtar quelle ſenſazioni, che chiamanſi Suoni, allorchè oſcillano le ſue Fibre o per cagioni interne, o perchè ſopra di eſſe colpeggi il tremulo moto dell' aria eccitato in lei da un ſimil moto de' Corpi, che chiamiamo ſonanti, ſon le Fibre della molle porzione della ſettima Coppia Nervea tra le dieci ſopraccennate, le quali Fibre ricuoprono, e veſtono gl' intimi penetrali dell' Orecchie, ed il nono Pajo di quei dieci è l' iſtrumento unico, per cui l' Animo ſente ciò, che ſi appella ſapore. Neſſuno di queſti Senſorj ſerve al moto ſpontaneo, nè verun' affetto dell' Animo, nè qualunque forza dell' Immaginazione può nulla in eſsi, come oſſervammo, quand' ebbi l' onore di eſporvi da queſto ſteſso ſplendido luogo la Filoſofica Anatomia dell' Eſtro Poetico.

§. V.

§. V.

I Nervi della terza, quarta, e sesta Coppia si portano a' Muscoli motorj degli Occhi, e vi si perdono in tenuissimi Filamenti divisi. Le Fibre men delicate del settimo Pajo si distribuiscono all' esterne Auricole, all' Antro auditorio, ed al Timpano, senza giungere agl' intimi recessi, ov' è la sede dell' Udito. Il quinto Pajo getta de rami a tutti i divisati Muscoli dell' Orecchie, e degli Occhi, e domina di più co' suoi rampolli in tutte le parti del Volto, ed in tutta la cavità delle fauci. Il Pajo ottavo, detto comunemente il Pajo Vago, appena varcato il Cranio, estende le sue diramazioni di più in più moltiplicate per entro i Precordj, il Cuore, il Diaframma, gl' Intestini, in una parola, per tutti i Visceri del Petto, e dell' Addome, ne' quali si perde. Il decimo Pajo, che chiamasi l' Intercostale Primario, con le Propagini del suo Tronco Ascendente si combina, e si annoda in cento modi co' rami del Pajo quinto, e col suo Tronco Discen-

dente ricchiſsimo di nuove, e nuove ſerpeggianti, e ſuddiviſe diramazioni ſi uniſce, ed annesta in mille luoghi con quelle del Pajo Vago ne' Viſceri, e con altre ſi diffonde per tutti i Muſcoli del Corpo, e per le muſcolari Membrane, ove riſolute in ſottiliſsimi filamenti ſi dileguano, e finalmente con un numero immenſo di altre ſue tenuiſsime Fibre raccolte a faſcetti, traverſando gl' Integumenti del Corpo termina all' eſterna ſuperficie della Cute in altrettante Papille, quanti ſon quei faſcetti innumerabili. Tutte le Coppie Intercoſtali, che ſono immediati Germi della Spinal Midolla, immitano l' Intercoſtale Primario. Quelle Fibre nervoſe, che vanno a perderſi ne' Muſcoli, o nelle Membrane muſcolari, e quelle, che terminano nelle indicate Papille, provengono da differenti Origini; il che vuolſi eſpreſſamente notare. Tutte le deſcritte Papille nervee più abbondanti, e più ſcoperte, ove abbiamo il Tatto più ſenſitivo, ſon l' iſtrumento, cui ſi conviene come per Antonomaſia l' appellazione d' Organo del Tatto eſterno; ſebbene

bene a dire il vero, tutti quanti i Nervi comunque altronde di differente ſtruttura ed uſo, hanno di comune queſto Attributo d' eſſere atti a produrre nell' Animo le percezioni di quelle qualità de' Corpi, le quali ſi dicon Tangibili.

§. VI.

Miniſtro immediato di tutti gli uſi de' Nervi è uno ſpiritoſo, e mobiliſſimo Fluido. Generale uficio di tutte le Glandule del Corpo Animale è il ſeparare, ed elaborare un qualche Fluido ſpeciale, e determinato. Quello, che ſi ſepara, e lavora dalle affaſtellate Glandule Corticali, e della Spinal Midolla, e che per i loro Dutti Eſcretorj ſi tramanda nelle Fibre Midollari, e per eſſe a tutti i Nervi, è quel medeſimo tenuiſſimo Fluido di cui parliamo, che Succo Nerveo, o Spirito Animale chiamar ſi ſuole. Al favor di queſto Fluido riempiente i Nervi, le impreſſioni, che in eſsi faccia qualunque Cauſa ſi comunicano in un' iſtante fino alle prime radici de' Nervi ſteſsi nel Meditullio

del Cerebro ad eccitare nell' Animo le sensazioni corrispondenti; Ed è proprietà del Fuido medesimo qualora più, o meno abbondantemente, e più, o meno costantemente sia spinto entro gli umori de' Muscoli per i rami nervosi, che vi si perdono, l' eccitare una maggiore, o minore, più breve, o più diuturna Fermentazione, e Rarefazione in quegli Umori medesimi, (a) per la quale

(a) La Fisica esperimentale ci ha dimostrato, che molti Fluidi si rarefanno in un' istante, e con impeto sol che s' infondano in essi poche, e picciole stille di certe altre specie determinate. Se i filamenti muscolari son Tubi pieni d' un Fluido nutritivo di essi, non so vedere come si potesse negare allo Spirito Animale l' accennato uso, ed uficio: e dall' altra parte non mi sembrano di alcun momento le cagioni per le quali usa da qualche tempo di creder Fili solidi le dette fibre anziche Dutti finissimi. Non se ne vede l' interno Voto, perchè non è possibile vederlo ancorchè vi sia, per l' estrema finezza, e per la trasparenza di quei sottilissimi Tubi: recidendogli, non se ne vede stillar fuori umore, perchè non può gemerne quantunque gli empia. Non esce, e deve non escire per le Leggi fisiche di Natura neppure nel Voto Torricelliano il contenuto Fluido da quegli aperti, e sospesi Tubi,

le rigonfiano tutti i Capillari finissimi Canaletti, che sotto nome di Fibre Carnose quegli Umori contengono; quindi l' intiero muscolar Corpo divien molto

bi, che si chiamano Capillari, benchè sieno capaci di contenere qualche migliajo di quelle primordiali Fibre, delle quali si tratta. Non vi è dunque ragion nessuna di asserire, che elle non son tubulari. Ed all' opposto volendole Fili solidi, ove mai son' eglino i Vasi, che rechino a ciascuno di que' fili, che son per così dire infiniti l' umor, che gli nutrisce, e per cui vegetano? Sieno pure invisibili ad uno, ad uno que' Vasi deferenti, e referenti, ma non potrebbe non esser visibilissimo il loro complesso. Se dunque non si vedono nè in dettaglio, nè in somma chi può negar loro il titolo d' immaginarj? Oltre di che vi vuol ben' altro, che un' inzuppamento perchè un Solido vegeti, nè altro può seguire, che un' inzuppamento se qualche Canale porta dell' umido a quei solidi stami. Finalmente non è possibile il giuoco de' Muscoli, se non succede in essi una subita turgescenza, e perciò una subita rarefazione intrinseca per l' afflusso dello Spirito Animale innegabile, e necessario alle muscolari funzioni. Usa dire, che avvien così, perchè quelle Fibre son' irritabili dal succo nerveo: ma tanto è dire, che i muscoli si contraggono, perchè sono irritabili, quanto è dire, che i muscoli si contraggono, perchè si contrag-

più turgido, i suoi estremi chiamati Tendini per necessaria conseguenza si accostano, e seco le annesse membra tirano, e piegano, e le Articolazioni tutte

traggono, giacchè esser' Irritabile, ed esser Contraibile pel contatto di qualche materia sono espressioni sinonime. Dunque non si fa, che pronunciare una Proposizione identica, una mera tautologia, quando si dice, che in tanto i Muscoli si contraggono per l' afflusso del succo Nerveo, in quanto son Corpi irritabili. Quindi par chiaro, che il mero gratuito impegno di sostenere, che le Fibre muscolari son Fili solidi, non finissimi Tubi ha condotti gl' ingegnosissimi Sostenitori di tal partito in un laberinto d' ipotetici Misterj dal quale non esciranno felicemente giammai colla guida ingannatrice degli stami solidi costruttori de' Muscoli. Laddove tutto è piano sì quanto alla Nutrizione, e Vegetazione di quelle Fibre, sì quanto alle muscolari Funzioni, se non sono quei filamenti se non tenuissimi Dutti pieni di umore dilatabili assai per lo traverso, e scortabili per lo lungo come lo sono tante altre parti delle Macchine viventi, e se lo Spirito Animale eccita in quell' umore una data rarefazione, come succede in tanti, e tanti Esempj: e quest' istessa prontissima, e forte rarefazione di un dato Fluido per l' afflusso di un' altro di dato genere, ed in picciola dose non solo è un Fenomeno palpabile in tanti casi, ma inol-

te producono quando l' afflusso degli Spiriti Animali è più copioso in certi Muscoli, che ne' loro Antagonisti di ugual momento. Quando poi influisce

inoltre non è punto misteriosa la sua produzione, perchè non è, che una conseguenza delle fecondissime Leggi universali della Materia altronde note, ed applicate, come conviensi, a' soggetti, ed alle circostanze, nelle quali succede quel sorprendente Fenomeno, come apparisce dalla Teoria Filosofica de' Chimici effetti, che sarà da me pubblicata tra non molto, e che ho più volte dettata a un gran numero di Uditori.

Risponderanno che l' azione del succo Nerveo ne' Muscoli non può succedere nel modo che abbiam divisato; giacchè reciso il Cuore o qualsivoglia altro Muscolo da tutto il resto, basta pungerlo, premerlo, irritarlo con qualche esterno agente istrumento anche fluido, perchè si contragga tosto visibilmente, e con forza, il qual' effetto si rinnova replicando le azioni accennate.

Ma per quanto si svella il Cuore dal petto, o si recida dal Corpo un Muscolo qualunque non perdono perciò quelle recise parti neppur' uno degl' infiniti filamenti nervosi che per entro tutta la loro Carne in tutti gli strati, e in tutti i fascetti delle loro Fibre per ogni verso in infiniti luoghi s' impiantano, e vi mettono foce; i quali filamenti innumerabili son pieni

sen-

in tutti gli Oppofti egualmente, e perciò un' eguale rarefaciente Fermentazione produce negli Umori de' Mufcoli, e delle Mufcolari Membrane, in tal cafo

fenza dubbio di fucco Nerveo, perchè quefto *empie fempre tutti i fuoi finiffimi Condotti, e vi refta benchè fe ne recida la comunicazione colle forgenti* a norma della Legge de' Tubi Capillari, che vale a più forte ragione nel cafo noftro, in cui fi tratta di Tubi incomparabilmente più fottili de' Capillari, *onde non può efcirne il contenuto fucco, fe non eftrufo, o fpremuto.*

Il che effendo così; intanto fi contraggono i Mufcoli feparati dal Corpo, e il Cuore eftratto dal petto fol che fi premano o irritino dal di fuori con qualunque mezzo fenfibile, perchè non poffon farfi quelle azioni fenza che fi efprima da alcuni de' fopraddetti filamenti nervofi qualche porzione del Fluido che contengono; ed ecco in un' iftante in quelle parti ove ciò avviene la rarefazione, e la turgefcenza, di cui parlammo ful principio di quefta Annotazione; la qual turgefcenza comprime i contigui filamenti nervofi, e ne fa gemere il fucco abitatore, onde fe ne propaga rapidiffimamente l' effetto per tutto l' Organo; che vale a dire tutto s' inturgidifce e fi contrae. Ma quella inteftina Rarefazione medefima chiude fin chè dura le minime boccucce degl' influenti nervofi, e però neffuno di effi può reftar voto tutt' in un tratto. Forza è dunque che quel-lo

so tutte universalmente le Muscolari Fibre s' inturgidiscono, onde la loro attuale elastica forza ricresce, e general Tuono, e vigor generale s' induce in tutta la

lo stesso muscolar Fenomeno per la ragion medesima si rinnovi più volte fintanto chè o resti il muscolo asciutto al di dentro, o restino esausti del loro succo tutti quei nervosi ricettacoli: dopo di che non giovan più gli stimoli, quantunque il Muscolo sia tuttora incorrotto.

Replicheranno, che i Nervi che vanno al Cuore son troppo piccola cosa, che la sua Sistole è troppo forte, che non si può dunque ascrivere al succo Nerveo, che non avendone bisogno il Cuore per le sue costrizioni, non ne hanno un bisogno assoluto neppur gli altri Muscoli, e che per conseguenza la Teoria che ne abbiam data non sussiste.

Ma parmi piuttosto che non sussista punto quella objezione. Imperciocchè i Nervi che vanno al Cuore son sette, o otto Ramoscelli capaci perciò di somministrargli un' immensità di tenuissimi filamenti nervosi, così da due soli ramoscelli derivano le infinite nervose propagini che costituiscono in sì gran parte il volume dei Didimi maschili, e degli annessi Corpi piramidali; dunque gli otto ramoscelli nervosi che vanno al Cuore non son picciola cosa al bisogno. La forza poi della sistole oltre non esser sì grande come la fanno apparire alcuni non giusti

Macchina. Questi dunque son gli usi, e gli uficj in noi del Succo Nerveo, o dello Spirito Animale Ministro immediato di tutti i sensi, e di tutti i moti Vitali.

§. VII.

giusti Calcoli, si deve principalmente alla Figura di quel muscolo e allo spirale andamento e rivolgimento di copiosissime Fibre che lo compongono. In oltre basta un Patema d'animo, basta l'immaginazione a mutare il Ritmo del Cuore rendendolo in un'istante più debole, più forte, più celere, più lento, e l'animo non agisce nella Macchina come ognun sa, se non per mezzo de' Nervi. Che poi non abbia il Cuore, non abbiano i Muscoli un'assoluto bisogno del succo Nerveo per le loro contrazioni ella è una mera gratuita e insussistente opinione; giacchè non vi è Cuor reciso, nè muscolo staccato dal resto che non racchiuda un numero immenso di nervosi Dutti finissimi sempre pieni del loro succo, se non ne venga estruso con replicate azioni prementi, dopo le quali cessa il giuoco delle costrizioni, e restituzioni del Cuore e de' Muscoli separati dal resto assai prima della Corruzione, e del soverchio inaridimento di quegli ordigni, come abbiamo di sopra notato.

Ma tutto questo sia detto in passando, e solo per accennare i motivi che ho avuti di asserire, che le Fibre muscolari non son Fili solidi, ma Tubi pieni di umore, e che il succo Nerveo a misura del suo maggiore o minore

§. VII.

Dall' esposta Genealogia, ed Istoria de' Nervi è manifesto, che il Pajo Vago è l' istrumento primario de' moti perpetui Vitali, ed involontarj, quali sono i moti del Cuore, e di tutti i visceri del basso Ventre, e che i soli Nervi che si diramano, e perdonsi risoluti in invisibili Filamenti per entro i Muscoli, e le Muscolari membrane, son gli Organi de' moti Animali spontanei: ed in conseguenza a questa Classe appartengono i Nervi della terza, quarta, quinta, e sesta Coppia, la porzion dura della settima, e quei tali rami delle Intercostali tutte, che non vanno a terminare in Papille al Perimetro della Cute, poichè questi ultimi sono affatto immuni dall' impero della Volontà, come tutti gli altri Nervi, che non servono a' Muscoli.

§. VIII.

re afflusso produce in quell' umore una maggiore, o minore rarefazione (come in tanti altri esempj visibilmente succede) conseguenza della quale è una proporzional turgescenza delle predette continenti Fibre dilatabili per lo largo, al che si riducono tutte le funzioni de' Muscoli.

§. VIII.

Ma gli Affetti dell' Animo, cioè le sue Avversioni, e le sue Voglie (alle quali due Classi riduconsi tutte) son sentimenti annessi a tali moti nel Cerebro, i quali influiscono e negli Organi de' moti vitali involontarj, ed in quelli, che ubbidiscono alle Volizioni; che vale a dire, *quei tali moti nel Cerebro, senza de' quali non può sentir l' Animo ciò, che si chiama Voglia, ed Avversione di qualunque grado, influiscono per necessità Organica nel Pajo Vago, ed in quei Nervi tutti, che a' movimenti de' Muscoli appartengono*. Onde per dirlo in passando, quella determinata parte del Cerebro, che serve a' sentimenti dell' Amor proprio, e perciò alle passioni dell' Animo, comunica col Pajo Vago, col terzo, quarto, quinto, sesto, e decimo, e con quelle Fibre, che propagate per la Spinal Midolla nell' Intercostali conducono lo Spirito Animale a qualche Muscolo. Laddove quella porzion di Cerebro, su cui l' energia della Volontà esercita il suo potere, non ha commer-

mercio diretto, se non co' Nervi motorj, cioè co' soli influenti dello Spirito Animale ne' Muscoli. Imperciocchè per quanto l'Animo lo voglia, non per questo si muta in verun modo il Ritmo del Cuore, ed il peristaltico moto de' Visceri. Ma se un qualche male o vero, o creduto uccida, o minacci la cara Felicità, se qualche Bene non posseduto c' invogli, o si aspetti giocondamente, se l'Animo avverta i proprj vantaggj, e n' esulti, in tutti questi casi le indicate affezioni del nostro Spirito variano tosto più, o meno la Sistole, e Diastole del Cuore, e il precedente moto de' Visceri. In oltre se in noi si desti voglia, o inclinazione a muoverci, tanto basta, perchè gli Spiriti Animali influiscano tosto in maggior copia ne' Muscoli per i nervosi rami, che vi mettono foce. Or chi non sa, che quasi tutti gli affetti dell' Animo traggono seco una voglia, o inclinazione al moto? Chi può negarlo a se stesso? Chi non rifugge subito per sottrarsi da un colpo, o alla sorpresa di un orrido Oggetto? Chi non vola colle membra ove la cu-

curiosità lo spinge, o la bollente Ira, o l' avido Amore? *Tali mosse prime*, e tali inclinazioni a muoversi non sono atti di Elezione deliberata, son naturali, e meccanici, sono effetti connessi organicamente colle accennate affezioni di Spirito.

§. IX.

Di questa sorta è senza dubbio l' Ilarità, o la Gioja. Mal possiamo tenerci fermi in mezzo al Brio; tant' è vero, che quell' Affetto è per se stesso congiunto con una attiva inclinazione al general moto di tutti Noi. Onde per esprimere questa conseguenza comune della Letizia, sogliamo dire, che ci si slarga il petto, che il cuore ci brilla, che non possiamo capire in noi stessi per l' allegrezza, ed i meno Temperanti nella Gioja tripudiano colla voce, e colle membra, ed esultano con gesti, e salti, che la Natura insegna.

§. X.

Per lo contrario se un mal di Corpo, o di Spirito ci sgomenti o presente, o sovrastante, nè vediamo scampo, o consolazione, in tali casi cessa ogni inclinazione a qualunque moto. L' Animo assorto in quei tristi pensieri, e ne' desolanti casi suoi, di nulla si cura, a nessun grato Oggetto si porta, non è in lui affetto, che determini l' afflusso degli Spiriti a' Muscoli ed a' Visceri: quindi le Fibre muscolari si rilassano, e tutte le membra prostrate languiscono, s' indebolisce il Ritmo del Cuore, e per conseguenza mal può la sua azione spingere il sangue ne' Vasi Capillari, onde si riserrano i loro Diametri per la nativa loro comune tendenza alla costrizione, se la copia degli affluenti umori non la vieta. Scemata così l' impellente energia della Sistole, ed angustiati perciò gl' infiniti nostri Vasi Capillari, de' quali la somma è di gran conseguenza, forza è che si carichino di sangue i Vasi maggiori, che restino quasi esangui i molto sottili, che il mo-

to del vital Fluido ſia preſſo che ſpento negli articoli eſtremi. Quindi oppreſſion di reſpiro, pallor di volto, mente inatta, ed occhi ſtupidi, e torpida, e pigra qualunque azione. Treno di effetti neceſſariamente conneſſo colla ſvogliatezza di ogni moto, indiviſibil compagna della nera Triſtezza, e della nauſeante noja delle coſe.

§. XI.

Da tutto ciò Voi avete antiveduto, ſaggi Uditori, lo ſcioglimento del propoſto Problema. E' ſana l' Ilarità *frequente*, *e non impetuoſa* perchè di ſua natura è congiunta *colla propenſione ad un moto generale*, *non eccessivo di tutti noi*, la qual propenſione determina gli ſpiriti Animali ad un copioſo affluſſo non ſolo al Cuore, ed a' Viſceri pel Pajo Vago, ma a tutti i muſcoli altresì, ed alle membrane muſcolari, donde ne ſegue un moto Tonico in tutto il Siſtema de' Muſcoli per le turgeſcenze, che l' affluente Spirito Animale vi deſta, e mantiene, come nelle Premeſſe dicem-

cemmo. Quindi tutte le membra si avvalorano, e rinvigorisconsi. Intanto il Cuore alterna i moti suoi con energia più viva, onde circolazione spedita fin ne' Vasi più angusti, e perciò facil respiro, e tutte le naturali Secrezioni, ed Escrezioni più agevoli, e piu abbondanti. Quindi i Sughi digeritori più perfetti essi pure, e più copiosi, onde appetito sano, e digestione migliore, ed ottima nutrizione di tutti i Solidi, che vale a dire, tutta l' Economia Animale, e Vegetabile della Macchina in buono stato. Dunque l' Ilarità produce di sua natura tali moti in noi, che giovano essenzialmente alla conservazione della corporea Salute, ed alla riparazione di lei ne' casi non disperati.

§. XII.

Ma se l' Allegrezza sia fanatica, e sfrenata, l' impeto soverchio, che ne concepiscono gli Animali Spiriti può esser fatale; certamente per lo meno è dannoso, quanto lo sono i veementi sconcertati moti, che il Nerveo Succo contrae

trae per una violenta Ira, o per uno ſpavento ecceſſivo.

§. XIII.

La lunga deficienza poi della ſerena, e bella Ilarità nel privarci de' ſalutari, e diviſati effetti ſuoi, fa luogo a' contrarj, i quali per queſt'iſteſſo, che ſono oppoſti a' vantaggioſi, forza è che ſieno del genere de' nocivi, quali appunto ſono quelle macchinali conſeguenze, che abbiamo indicate pocanzi nell' Analiſi fatta della Meſtizia, conſeguenze diametralmente contrarie a quelle della Gioja.

§. XIV.

Non ſi può dunque viver lungamente ſani nella triſtezza, ed è facile vivere lungamente ſani in compagnia della ſoave Ilarità. Baſta aggiungervi la prudente Temperanza. Ma nè letizia ſincera, e durevole, nè Temperanza coſtante poſſon ſuſsiſtere ſe non le protegga l' abituale Sapienza diſingannatrice,

trice, Medica ſovrana delle torbide, ed affannoſe paſſioni, e Maeſtra de' veraci Beni della Vita, che Ella ſteſſa procura e conſerva a' ſuoi Seguaci.

Avventuroſi dunque, oh tutti Voi, che ſiete Figli della ſana Ragione! L' ordinario corſo degli anni voſtri, almeno conſiderato in compleſſo (poichè non lo traverſa un Temperamento diſperato di Macchina) ſarà giocondo, e ſano.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 16.	v. 26.	foccorfo	fucceffo
93.	9.	nel primo	nel terzo
97.	17.	condizioni	cognizioni
	§. V.		
116.	10.	bramare	sbramare
142.	4.	commiffioni	cognizioni
144.	4.	per invincibile	o per invincibile
150.	22.	mefite	mofete
det.	pen.	Elavatorj	Elaboratorj
	§. VII.		
156.	15.	fe fteffo	fe fpeffo
165.	10.	purchè	per chi
	§. II.		
169.	4.	minimo che	il minimo che
	§. III.		
171.	8.	e ciò	è ciò

194.	16.	de milioni di milioni	de milioni di milioni di secondi
199.	15.	motorie	notorie
	§.	XIX.	
201.	3.	de' speciali	degli speciali
202.	3.	d' esserne	d' esterne

		ERRORI	CORREZIONI
		§. XVI.	
P. 12.	L. 17.	Podidice	Podice
49.	1.	ne dubita.	ne dubita ?
74.	10.	Sſtema	Siſtema
79.	2.	neceſſriamente	neceſſariamente
d.	13.	Fiſiche	Fiſiche
85.	7. 8.	posSiamo	poſſiamo
91.	25.	ventreicolo	ventricolo
113.	1.	mirabilie	mirabili
123.	16.	dir	dire
124.	9.	petchè	perchè
147.	17.	alterarazioni	alterazioni
154.	1.	falſo	falſa
161	7.	ha breve	ſia breve
162.	13.	ordiſco ?	ordiſco .
		§. I.	
163.	3.	plendida	ſplendida
		§. IX.	
165.	10.	dovarebber	dovrebber
172.	9.	Tſcirnhus	Tſcirnhauſen
		§. VI.	
173.	11.	tutto	in tutto
178.	5.	ſta	ſia
179.	27.	*ſimillari*	*ſimilari*
181.	8.	Ma	Ella
182.	11.	l' eſalazione	l' eſalazioni
184.	5.	che Luce	che la Luce
185.	10.	Hotrebovio	Horrebovio
186.	13.	diſtruggendo Horrebovio	diſtruggendo l'Ipoteſi dell'Horrebovio
		§. XIII.	
188.	18.	ha	ſia
		§. XIV.	
189.	11.	infiniti pori	gl' infiniti pori
190.	17.	da parte a parte	da parete , a parete
191.	2.	Corpo in un iſtante , altresì	Corpo, in un' iſtante altresì
		§. XIV.	
det.	3.	che ſe non poſſono	ch' elle non poſſono

194.